S. Carlo Boromeo,

RACCOLTA

DELLE

VITE DE' SANTI

DISTRIBUITA

PER CIASCUN GIORNO DELL'ANNO

SUL METODO DI QUELLA

DEL MASSINI

OPERA

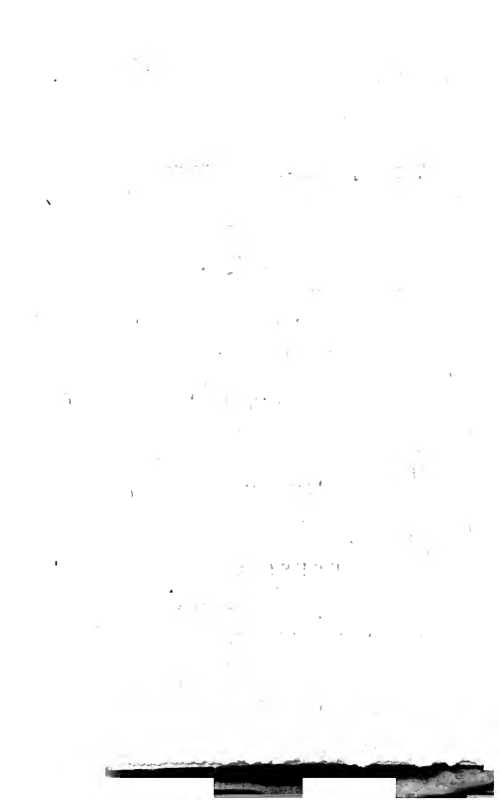
D'UN PADRE

DELL' ORATORIO DI VENEZIA

Vol. XII.

BRESCIA

NEL PIO ISTITUTO DI S. BARNABA

TIP. PASINI M.DCCC.XXVIII.

I. NOVEMBRE

LA FESTA DI TUTTI I SANTI

Fra tutte le feste, che la santa Chiesa ha istituite nel decorso dell'anno in onore de' beati, che regnano in cielo, la più solenne è quella, che si celebra in questo giorno, nel quale di tutti i Santi senza eccetuarne pur uno ne propone a' suoi fedeli le memoria, e la più distinta venerazione. Bonifazio papa IV. ordinò, che questa festa fosse celebrata in Roma ad onore della Vergine madre Maria, e di tutti i Santi dedicando a Dio Signor nostro il celebre, e magnifico tempio, che da Marco Agrippa prima della nascita di Gesù Cristo era stato edificato, e consagrato a Giove vendicatore, in memoria della vittoria riportata da Augusto contro Marc' Antonio, e Cleopatra. Chiamavasi questo famoso tempio col nome di Pantheon, cioè l'abitazione, il palagio di tutti gli dei, essendovi in quello tutti assieme adorati. Convertitosi alla fede di Gesù Cristo il grande imperator Costantino cominciò ad innalzar da fondamenti chiese, ed altari a Gesù Cristo, e ordinò che da cristiani fossero rasi al suolo i tempi degli dei, per annullare nella mente degli uomini la trista memoria di que' luoghi ne' quali si avevano offerti

abbominevoli sagrifizj a' demonj. Tuttavolta riflettendo al dispendio e dissipamento di quei superbi edifizj fu giudicato di espurgar que'tempj dalle false divinità, e consagrarli al culto divino, facendo che la vera religione trionfasse nel luogo stesso, ove aveva signoreggiata la falsa ed empia degl'idolatri: così ordinò s. Gregorio il grande al vescovo Melito d'Inghilterra, che in vece di abbattere i tempj de' numi, li convertisse in chiese de' cristiani.

Su questo esempio Bonifazio IV. l'anno 600. nel dì 13. maggio fece la celebre dedicazione del Pantheon, come abbiamo detto, chiamandolo la Madonna della Rotonda. Afferma il venerabile cardinal Baronio aver tratto da documenti autentici l'ordine, che diede il s. pontefice di trasportar dai cimiterj di Roma 28. carri di ossa di santi martiri, per riporli in questa famosa basilica. L'anno poi del Signore 844. sotto il pontificato di Gregorio IV. si ordinò la corrente solennità in tutta la Chiesa, e se ne stabilì il primo giorno di novembre.

Le ragioni, per le quali si mosse la Chiesa alla istituzione di una tal festa, sono pur troppo chiare, e palesi. Ella ce li va proponendo in particolare fra l'anno, affinchè con la considerazione di tali oggetti sosteniamo la nostra fede, solleviamo la nostra speranza al cielo, e ci affatichiamo per giugnere a quella meta, a cui sono eglino arrivati. Ma vedendo che tutti i giorni dell'anno non potevano essere sufficienti per onorare solo quelli, de' quali ha qualche notizia, e che dall'altro canto innumerabili sono quegli altri tutti, i nomi dei quali sono scritti nel libro della vita, e che quantunque ad essa igno-

ti, non sono meno degni di nostra venerazione, ella ce li propone tutti in una sola solennità, che è come un compendio di tutte l'altre, affinchè come veri amici di Dio sieno anch' essi da noi venerati, e lodati, mostrando loro la divozione, e pietà, che abbiamo verso di essi. In oltre intende la chiesa di assegnarci un mezzo, onde supplire in questo giorno a tutto ciò, che la nostra fragilità, ignoranza e negligenza avesse mancato nella celebrazione delle feste e vigilie de' Santi fra l'anno; dal che ne viene, che sommo, e straordinario dovrebbe essere in questo dì il fervore di nostra divozione per supplire alle nostre passate miserie. Si può aggiugnere che secondo lo spirito della Chiesa espresso nella orazione dell' uffizio, che si recita dai suoi ministri, si propongono i Santi tutti alla venerazione dei suoi fedeli, affinchè Iddio ci conceda più facilmente l'abbondanza di sue misericordie mediante il numero quasi infinito degli intercessori, e cittadini di quella corte celeste, i quali tutti alle nostre suppliche prostrati avanti il trono dell'Augustissima Trinità presentano i nostri voti, affinchè per la sua bontà ci esaudisca. Finalmente il principal motivo della istituzione di una tal festa, si è per incoraggirci ad imitare i Santi proponendoci per modello la loro vita virtuosa, e perfetta, con la quale si giugne a possedere una incomprensibile gloria. A questo fine la Chiesa nel vangelo della messa di questo giorno ci parla delle otto beatitudini, scoprendo apertamente il sentiero, che hanno battuto i Santi e per il quale noi pure dobbiamo andarvi per ottenere la stessa ricompensa, quasi dire ci voglia: Badate bene miei fedeli;

che i Santi hanno seguito la umiltà, la povertà di spirito, la mansuetudine, il pianto, le lagrime la misericordia, tollerate le persecuzioni, avuto fame e sete della giustizia, cioè dell'opere buone, giuste e sante, e per questa strada giunsero alla ricompensa promessa, al possesso della terra de' viventi, al regno del cielo, alla loro eredità.

Per vieppiù animarci ci va ella spiegando i suoi sentimenti nella corrente festa, dicendo per mezzo dei suoi ministri, che que' Santi tutti, de' quali celebriamo i trionfi, pubblichiamo i meriti, veneriamo le virtù, son' eglino della medesima nostra condizione, età, e sesso, della stessa natura, dello stesso impasto, del medesimo impiego. Onoriamo in questo giorno quel povero artigianello, quel contadino, quel servo. quella miserabile vedova, verginella, e maritata, che nella oscurità di condizione, nella mendicità delle lor rendite, ne' penosi esercizj del loro stato, hanno menato una vita innocente, pura, e cristiana. Onoriamo que' principi, e principesse, quelle damigelle, e signori, che in mezzo alle corti più lusinghiere, sul trono stesso hanno conservata la purità de' costumi, e le massime più ardue del vangelo. Onoriamo quelle persone comode, e ricche del mondo, le quali non si sono lasciate abbagliare dal falso splendor dell' oro, e ammollire il cuore dalle dolcezze, e piaceri di questa terra; ma seppero conoscere, che delle lor pingui sostanze erano soltanto depositarie per rifonderle nelle mani de' bisognosi; che hanno scansate le insidie del mondo, e se mai traviarono per poco dall' osservanza della divina legge, si sforzarono di redimere i lor pec-

cati con le limosine, e col pentimento, trovando l'asilo della lor eterna salute, dove tanti e tanti diedero nello scoglio della lor dannazione. Onoriamo finalmente quella turba immensa di Santi, i quali vissero nella stessa nostra città, nella stessa contrada, nella casa stessa, con le medesime passioni, difficoltà, e ostacoli da superare, i quali cogli stessi soccorsi della grazia, co' mezzi stessi di prediche, di libri, di orazioni, di sagramenti hanno acquistata la lor salute, e sono giunti felicemente al lor termine. Che scusa avremo noi mai, se un giorno non arriviamo allo stesso termine?

Possibile che la eccellenza, grandezza e beltà di quel palazzo reale, quella gioja vera e pura che eternamente godono i Santi lassù nel cielo, non ci muova, non ci eciti a correre la strada de' divini precetti, come dal riflesso di questa ricompensa era animato il s. Profeta? È vero che non abbiamo qui sulla terra proporzioni, immagini, bellezze, piaceri, che possano darci ad intendere le delizie, il sito, le grandezze di quella celeste città, che vanta per fondamento le stelle: il perchè esclamava attonito il s. profeta Baruch: Oh Israele, quanto grande è mai la casa di Dio; quanto spazioso è mai il luogo del suo trono, e del suo soggiorno! Egli è grande, immenso, e sublime. S. Pier Damiani per darci ad intendere qualche poco della struttura di questo superbo edifizio, va raccogliendo dalle creature, e dice: Chi potrà mai esprimere la gioja di quella superna pace, ove tutti gli edifizj sono fabbricati di pietre rare e preziose? Li tetti sono tutti d'oro coperti, le sale brillanti di una maravigliosa luce. L'opera tutta è composta

di pietre di un valor incredibile, le strade sono lastricate di oro più puro del cristallo senza ombra di polvere, di fango, e d'immondezza. Quivi non si teme il freddo del verno, nè il caldo della state, ma per lo contrario i fiori di ogni sorta, le rose sempre vermiglie vi formano una perpetua primavera: quivi fioriscono i gigli più candidi, là spargono una quint'essenza di odori di mille erbe odorifere. I prati sempre verdeggianti e fioriti, i campi onusti delle loro spiche, le frutta sempre pendenti dagli alberi, sono mantenuti da quelle fonti di latte e mele, che scorrono in abbondanza. In questa città non vi ha differenza tra il chiaror della luna, del sole, e delle stelle, perchè l'Agnello di Dio è quegli che tutta la illumina con la sua viva luce, laonde non vi ha succession di tempi, nè di stagioni, nè di notte, nè di giorno, ma sempre una florida, amena, e piacevole stagione, un giorno costante e perpetuo vi si mantiene in quella fortunata patria.

Sin qui il citato padre, al qual sottentra sant'Agostino, e parlando di questa misera terra va egli esclamando: Signore, quanto mai questa vita mi annoja, quanto mi angustia, e opprime questo pellegrinaggio! Ma e perchè la chiamai col nome di vita, se piuttosto è una vera morte? Questa vita è misera, fragile, incerta, laboriosa, casa di peccatori, reggia di superbi, fondaco d'invidie, e d'inganni, indegna del nome di vita. Non è egli vero, che noi di momento in momento andiamo morendo, e vivendo sottoposti a mille accidenti per il cambiamento di nostra natura, noi andiamo ad ogni ora soggetti a varie e molte morti? Come mai si può chia-

mar vita ciò, che siamo al presente, in cui gli umori si alterano. i dolori c'indeboliscono, il calor dissecca, l'aria infetta, il cibo guasta, il digiuno incomoda, i piaceri abbattono, le noje consumano, gli affari imbrogliano, il timore abbatte, le ricchezze innalzano, la povertà abbassa, la gioventù affligge, l'infermità fiacca, e la tristezza consuma; quali tutti affanni vanno poi a terminare in una spietata morte, che è il fine di tutte le cose, sì dell'angosce, che de' piaceri di questa meschina e miseranda vita, della quale qualor sia giunto il termine, le andate cose, anni e giorni tanto sono vani, e meschini, che sono come un niente, e sono come se mai fossero stati? Una tal vita non si può chiamar più propriamente una continua morte? Sin qui l'altro s. Dottore; dal qual opposto discorso sembrami, che dovrebbe nascer in noi un grande abborrimento alla vita presente, e un sommo desiderio dell'eterna.

Coraggio dunque, ci avverte, e ci anima il venerabil Beda, e s. Cipriano, imprendiamo con allegrezza il cammino, che conduce alla vita. Il cielo è la nostra patria; sospiriamo di possedere quel beato soggiorno, sopportando con pazienza le amarezze del nostro esilio. Su questa terra siamo viandanti, i Santi del cielo sono i nostri compatrioti, ad essi dunque dobbiamo affrettarci di unirci. Ivi ci aspetta un gran numero di nostri cari parenti, a salire colà c'invita una turba numerosa di nostri fratelli, i quali sicuri di lor felice sorte vivono solleciti di nostra salute. Che gioja, che scambievole allegrezza l'abbracciarsi con reciproco innocente amore! Che esultazione di spirito nel vedersi dopo sì lunga stà-

gione, e nel vederci messi in possesso di tanta promiscua felicità! Ivi regna il coro glorioso degli apostoli, ivi la cara società de' profeti, la moltitudine innumerabile de' martiri, di tanti eroi della fede, e della penitenza, di tante vergini, che hanno trionfato dell'inferno: colà dunque sospiri il cuor nostro per ottenere una simil sorte; tutte le nostre premure e studj sieno di aver parte alla stessa ricompensa.

Nè vi atterriscano le azioni sorprendenti operate da' Santi, imperocchè queste non sono il capitale di lor santità. Potevano esser santi senza tant'opere pompose, e con queste strepitose azioni potevano non esser santi. Quanti non sono fra predestinati, i quali non hanno fatta nel mondo cos'alcuna, che abbia attratta l'ammirazione de' popoli; e quanti sono fra reprobi, che hanno operato maraviglie, che trassero l'applauso degli uomini? I Santi non sono stati tali, senon perchè hanno soddisfatto ai doveri del proprio stato, hanno preferito la coscienza all'interesse, la legge di Dio ad ogni inclinazione, le massime di Gesù Cristo alle massime del mondo. Sia tale la nostra condotta, e saremo ancor noi un giorno ascritti a quel beato numero. Verrà un dì in cui ancor di noi si predicherà dai pulpiti, e s'inviteranno i popoli a venerarci, e ad imitar le nostre azioni. Disinganniamoci o felici in eterno, o in eterno infelici. Facciamoci qualunque sistema di coscienza ci piace, non vi è mezzo, o nel cielo, o nell'inferno.

Venerabili apostoli, e gloriosi martiri, invincibili confessori, illustri anacoreti, sante vergini e vedove, e voi Santi e Sante, che felici e beate vivete per sempre lassù nel cielo, ricordatevi

che non bastano i vostri consiglj, nè i vostri esempj, ci sono cari e preziosi, ma abbiamo un estremo bisogno di vostre orazioni. Voi ben sapete la nostra debolezza, le forze de' nostri nemici; deh per pietà impetrateci dal padre delle misericordie i soccorsi, che sono a noi necessarj per vincere, onde prostrati con la lingua a terra vi supplichiamo umilmente in questo giorno con le voci della Chiesa nostra madre: *Quicumque in alta syderum regnatis aula Principes, favete votis supplicum, qui cœli dona flagitant,* ch'è quanto dire:

Voi tutti dell'empireo
Nell'alta reggia Principi,
Dallo stellato soglio
Udite il suon de' supplici,
Che i doni del ciel chieggono.

2. NOVEMBRE

LA COMMEMORAZIONE DE' FEDELI DEFUNTI

Dopo che la Chiesa jeri celebrata ebbe la festa, e la solennità di tutti i santi, e soddisfatto al dovere, che obbliga i fedeli ad onorarli ed invocarli: ella in oggi estende la sua carità sovra quell'anime tutte, le quali nel purgatorio stanno al presente soddisfacendo alla divina giustizia per le colpe veniali commesse, e non piante in questa vita, soccorrendole con l'applicazione delle sue preghiere e suffragj. È vero che la cattolica chiesa fra l'anno ancora si ricorda de' fedeli defunti ogni giorno nel sagrifizio della

messa; nulla ostante non v'era un giorno fisso e dedicato dalla Chiesa universale alla commemorazione de' trapassati nostri fratelli, sinchè per autorità del sommo Pontefice non fu stabilito per la seguente occasione. Il fatto viene riferito da s. Pier Damiani nella vita da lui scritta dal santo abate di Clugni Odilone, il quale morì l'anno 1448.

Ritornava da Gerusalemme un religioso francese, quando da una tempesta di mare fu gettato ad un'isola, ove ritrovò un santo eremita, il quale gli disse di aver veduto penar in un carcere orrendo tutto fiamme e incendi, quelle anime, le quali si lagnano della poca memoria, che di loro si tiene da' fedeli; che però lo avevano pregato di far intender all'abate Odilone, perchè aumentasse le orazioni, limosine, e sagrifizi in loro sollievo. Giunto al convento il monaco riferì al s. abate quanto gli aveva detto l'eremita. e subito stabilì in tutti i suoi monisteri il secondo giorno di novembre dopo la solennità de' santi, la commemorazione di tutti i morti, affinchè con digiuni, vigilie, penitenze, limosine, sagrifizi, fossero in quel giorno con ispezialità, e in universale soccorse quell'anime purganti; la qual pia pratica, e utile esercizio fu poi ricevuto, stabilito, ed esteso per tutta la Chiesa universale dall'autorità di papa Giovanni XVI. secondo la opinione di molti scrittori. Osservasi ancora, che Amalarico Fortunato vescovo di Treviri, il quale visse ducento anni avanti di s. Odilone scrivendo a Luigi il pio imperatore, nel libro degli offizi ecclesiastici, dopo quello dei Santi mette subito quello dei Morti da recitarsi per quell'anime tutte, che pa-

tiscono nel purgatorio, come già costumavasi ai suoi tempi; e tanto basti aver detto del motivo della istituzione di una tal festa.

Quello però che intende principalmente la Chiesa nella corrente solennità, ella vuole insegnarci due punti principali, l'uno che vi è il purgatorio, cioè un luogo, ove l'anime, che muojono in grazia di Dio, ma con alcune colpe veniali, o con il debito di soddisfare alla pena dovuta a quelle colpe mortali, loro rimesse in tempo di vita quanto al reato di colpa; ma in quanto al debito della pena temporale dimorano fra tormenti, e pene per uscirne purificate come l'oro si purga nel fuoco dalla scoria e impure macchie. Il secondo che quest'anime a Dio dilette possono, e debbono esser soccorse dalle preci, e limosine dei fedeli, affinchè più presto volino a quella felice, e beata vision di Dio, che le attende, cui dalle meschine cotanto è desiderata. Che vi sia questo purgatorio, io mi dispenso dall'addurne pruove tratte dalle Scritture, dalla tradizione, e dai Padri, sapendo che io ragiono a fedeli obbedienti all'oracolo infallibile di questa Chiesa, ch'è diretta nelle sue decisioni dallo Spirito Santo. Che sorta di pene e di tormenti si patisca in questo luogo, io dirò con s. Agostino, il venerabil Beda, sant'Anselmo, e l'angelico s. Tommaso, che si tollera da quelle anime un vivo, e fierissimo fuoco, il quale quantunque non sia eterno, come nell'inferno, pure non lascia di essere un crudelissimo carnefice, che tormentando quell'anime, fa loro provare spasimi, angoscie, pene e dolori sì atroci, che le infermità tutte, cui va soggetta l'umana natura, e i martorj tutti più esquisiti tollerati

dai santi martiri non possono paragonarsi al crucio, alla fierezza di quel fuoco tormentatore, maneggiato dal braccio della divina giustizia, che in peso, numero e misura vuole purgare più o meno a proporzione della colpa, o del loro debito quell'anime a punta e rigor di viva fiamma.

Aggiugnete alla pena terribile del fuoco l'altra certa e più crudele che chiamasi pena di danno, cioè della privazione della vista di Dio. Che crucio, che spina fitta nel cuore non è mai per quell'anime non poter veder la bella faccia del loro diletto Sposo! Sciolta che sia l'anima nostra da questa prigione, che sì la circonda, e opprime, nulla più ardentemente brama che di vedere e godere quel sovrano bene; il menomo ritardo sì l'affligge, e da sì vivo dolore viene penetrata, che simile non ne possiamo provar in questa vita; e tanto più l'affanno e la doglia si accresce, in quanto che conosce essere una sì fatta privazione gastigo di sua volontaria negligenza, per aver ommesso di piagnere le proprie colpe, com'ella poteva, e doveva. Vi è opinione di dottori che laggiù nel purgatorio vi sieno ancor i demonj per tormentar quell'anime, ma sembrami più verisimile, che Iddio non voglia per carnefici di quelle anime diavoli, e che i vinti tormentino i vincitori, e costoro si burlino, e insultino quelli, che hanno trionfato de' lor inganni e tentazioni.

In sì deplorabile stato queste amiche di Dio non sono prive di ogni consolazione, e sollievo; sanno di essere nella divina grazia, conoscono di non poterla più perdere, che le pene sofferte sono per qualche tempo, e che una gloria immensa, eterna le attende in cielo. Hanno so-

vente le visite degli angioli e massime de' lor custodi, i quali le incoraggiscono, e confortano al patire; provano l'ajuto, e il sollievo delle orazioni, limosine, e altri suffragj, che per esse si applicano nel cattolico mondo, e particolarmente de' parenti ed amici, a' quali indirizzano i lor affetti, e suppliche, perchè si muovano a pietà delle lor pene, onde con opere buone, e sagrifizj paghino i lor debiti, e prestamente possino alzarsi da quelle fiamme all' eterno bramato riposo.

Quanto al secondo punto inteso dalla Chiesa nella commemorazione, per ben intenderlo conviene presupporre, che sotto il nome universale di chiesa s'intenda tutta la società de' fedeli, che sono uniti in Gesù Cristo per formare un sol corpo, di cui egli stesso è il capo. Questo unico corpo ha molte membra, questa società unita in Cristo ha molti rami, e sono la chiesa trionfante del cielo, la chiesa sofferente del purgatorio, la chiesa militante di questa terra. Come tutte queste membra non fanno che un corpo mistico di cui Gesù, è il capo; così quello stesso spirito di fede, di speranza, di amore, che le anima, e a Cristo le unisce, fa che avvenga lo stesso, che avviene nel nostro corpo, cioè che quando un membro è storpio, tutte l'altre membra lo compatiscono, e lo ajutano, e soccorono nel di lui bisogno; così qualor alcune di queste membra mistiche patiscono, si addolorano le membra, le compatiscono, le consolano e recano ajuto ne' loro bisogni. Ora patendo le membra della chiesa purgante, nè potendo queste essere in miglior maniera soccorse che dalle opere buone e sante de' fedeli che mi-

litano su questa terra, egli è ben di ragione, che a sì grand' opera di carità si eccitino con il maggior impegno de' fedeli tutti i viventi su questa terra per consolare, e liberare i loro fratelli penanti nel purgatorio.

L' opere, con le quali si può soccorrere quest' anime sante, sono di tre sorti: la prima è il santissimo sagrifizio della messa: la seconda la orazione: la terza tutte quell' opere penali solite a praticarsi in soddisfazione di qualche debito; come sono la limosina, il digiuno, le discipline, i cilizj, i pellegrinaggj, le visite di chiese, di altari, ed altre simili. Queste opere tutte buone possono giovare ai Defunti in ognuna di queste due maniere: la prima applicandogli le opere penali per soddisfazione, e diminuzione delle lor pene, come se eglino stesse le offerissero per se medesime a Dio, come cose loro proprie; nella maniera appunto che l' argento offerto in limosina per colui, che sta in prigione per debiti civili, questo si riceve dal giudice, si passa nelle mani de' creditori, ed appagata la umana giustizia per il dovuto risarcimento, quantunque fatto con soldo straniero, licenzia dalle carceri il debitore: non altrimenti la divina giustizia accetta quella applicazione di opere buone fatta da coloro, che sono in grazia, per l' anime del purgatorio, senza però che il fedele perda punto della ricompensa eterna dovuta all' opera buona; come colui che libera il prigioniere, punto non perde del merito della limosina. L' altra maniera è per via di orazione, di supplica o di suffragio, pregando Dio a favore de' poveri morti, intercedendo presso il divin giudice di perdonare al prigioniero, di

rimettergli in parte o in tutto il suo debito, e di trattarlo più dolcemente che mai fia possibile.

Finalmente si possono soccorrere i Defunti con le indulgenze rilasciate dal sommo Pontefice, non per via di assoluzione, essendo l'anima de'trapassati fuori di sua giurisdizione, ma per via di suffragio a'viventi, che sono nel suo dominio applicando, e comunicando a' defonti come economo, e dispensator supremo della Chiesa, l'opere, e la soddisfazione di Gesù Cristo, e de' santi, di cui va ripieno il tesoro della Chiesa, offerendone per essi quella porzione, che gli sembra conveniente; affinchè o tutta la pena loro dovuta, o parte di quella sia rimessa a quell'anime giuste, come realmente, e di fatto nostro Signore loro le rimette per questa applicazione.

Da tutto questo ne viene primieramente, che dobbiamo essere diligenti, e pronti a soccorrere quell' anime purganti con l'opere suddette, essendo questo un atto di carità ben dovuto a quei nostri fratelli, e molto aggradevole a nostro Signore. Chi è più povero di colui, che non ha niente, ch'è debitore di molto, nè ha mezzo alcuno con che pagare, che va soggetto ad un Giudice rigoroso, che sì lo crucia, sinchè sia intieramente soddisfatto, che non gli dona alcun termine o dilazione per pagare ? Tali sono le anime del purgatorio. Oltre di che tali opere piacciono molto a sua divina Maestà, sono molto utili a chi le esercita; e quell'anime sante sciolte che siano da quel carcere, non sono ingrate, nè si scordano di pregare a favore di coloro, che le hanno liberate, presso l' Altissimo, come si può vedere in molti esempi tratti dalla storia ecclesiastica. Che se dobbiamo avere tanta pre-

mura per esercitar questa carità verso i defonti, quanto più non crescerebbe il nostro dovere, qualor fossimo tenuti per giustizia, eseguendo i lor testamenti, e i lor legati, e quanto hanno essi ordinato a favore dell'anime loro. Negligenza sì colpevole avanti a Dio, vedesi punita amaramente in parecchi esempi avvenuti anche a' giorni nostri.

Secondariamente dobbiamo trarre, ch' è una grande follia di que' cristiani i quali lasciano la briglia ai loro appetiti, commettendo a' fasci le colpe veniali, nulla curandosi di soddisfare in tempo di vita alla pena temporale dovuta per i peccati gravi, senza riflettere quanto atroce e grave sarà il supplicio del purgatorio, nel quale si dovrà penare sino ad aver soddisfatto perfin all' ultimo apice. Non è una solenne pazzia potendo in questo mondo scontar i nostri debiti con la pena leggiera, e brieve di questa vita, voler attendere di pagarli a rigor di fuoco, e di tormenti nell' altra vita, ove tra l' una, e l' altra di queste pene passa la stessa, anzi maggior differenza, che v' è tra una fiamma viva, e ardente, da una dipinta co' colori. Ci avvisa sant' Agostino su questo punto così dicendo:

„ Taluno ci risponderà, a me poco importa andar nel purgatorio dopo morte, perchè già son sicuro di esser salvo. Chi è costui, miei cari fratelli, che così la discorre? Egli non sa quel che si dica; imperocchè il fuoco del purgatorio è più insoffribile di tutti i mali più crudeli, che si possono vedere, pensare, o sentire su questa terra; e siccome sta scritto del giorno del giudizio, che un giorno sarà come mille anni, e mille anni come un giorno; chi sa per quanto

tempo dovrà bruciare in quelle tormentosissime fiamme, se per un giorno, per una settimana, per un mese, oppur per anni intieri? Tale sarà il crucio, che un'ora sola, un giorno gli sembrerà un secolo di pene. Ma quand' anche breve avesse ad essere questo purgatorio, tu che non puoi tener sulla fiammella di una lucerna la punta di un dito, senza provar angosce mortali, come non avrai orrore in ripensando di aver a sostenere il tormento eccessivo di questo fuoco sì spaventevole? Fugga pertanto ognuno le colpe mortali, si sforzi di soddisfare con opere buone per i peccati veniali affin di scansare piucchè sia possibile le atroci pene del purgatorio. Sin qui il santo Dottore.

Altro non resta, senonchè voi, mio cortese leggitore, vogliate porgere l' orecchio di vostra fede all' uscio di quel carcere, per indi udire le lamentevoli cotidiane voci, che mandano quell' anime verso di noi. Dal fondo di quella infuocata prigione gridano: *Miseremini, miseremini mei saltem vos amici mei*: Mio caro figliuolo, mia cara figliuola, dice quel padre penante, quella madre seppellita in un mar di fuoco, abbiate pietà di noi. Vi ricordi le grandi vostre obbligazioni, che con noi dopo Dio avete. Potete sollevarci con poca spesa; una limosina, una messa, una orazione, un digiuno possono trarci da tante pene, e darci la libertà del cielo, e sarete sì crudeli, e insensibili a' nostri mali, che far non lo vorrete? Deh ascoltate i nostri gemiti, udite le nostre suppliche, vi ripetono quella moglie, quel marito, quel parente, quell' amico, quel figliuolo; non vi domandiamo, che opere di carità, che orazione, che indulgenze,

che una picciola parte di quella rendita pingue, che abbiamo lasciata. Noi insensati a fidarci di vostre promesse, di vostra pontualità nell' eseguire i nostri voleri! Il tutto è svanito in fumo, e noi siamo qui a penare privi della beata vision di Dio. *Miseremini mei:* Abbiate pietà di noi.

Uno straniero dimorante in tale afflizione, gemente in tale stato vi muoverebbe a compassione, e un vostro amico, un fratello, un padre, una madre, uno sposo, che forse geme, e patisce per avervi troppo amato, non meriterà la vostra pietà, e soccorso? Chi mai negarebbe tal carità ad uno schiavo in mano di turchi, ad un prigioniere potendosi questo liberare con una orazione, con una messa, con una indulgenza, e limosina! Non lo fareste ben volentieri? E poi negarete un simile suffragio ai vostri più stretti parenti, al vostro prossimo? No, che persuadermi non posso di tanta crudeltà.

5. NOVEMBRE

S. MARCIANO CONFESSORE

Non saprei come meglio dar principio alla presente storia, quanto con le parole stesse di Teodoreto, che volendo raccontare le gesta di Marciano, così comincia: » Come potrò io meritamente lodare Marciano, le di cui virtù eminenti lo hanno reso sì celebre al cattolico mondo? Potrei paragonarlo ad un Elia, ad un s. Giovanni Battista, o ad altri santi che vissero nella penitenza, si nascosero ne' diserti, e nelle caverne, ma da simili confronti me ne dispenso. La città di Ciro fu la sua prima patria, la solitudine la

sua seconda, e il cielo, che ora gode, è la terza. L'una lo ricevette venuto al mondo, l'altra lo alimentò, e lo rese santo, l'ultima coronò le sue vittorie con palme immortali: » sin qui precisamente lo storico citato, con la scorta del quale continuando la serie de' fatti diremo, che Marciano venne al mondo verso la metà del quarto secolo da genitori illustri sì per il sangue, che per li posti onorevoli sostenuti sì in pace, che in guerra. Parve che la natura accoppiasse nel giovanetto quelle doti tutte, che divise negli altri possono render ognuno di mezzana comparsa nel mondo. Un fondo sì aureo, e sì sorprendente coltivato dall' arti, e dalle scienze, e da una educazione degna della sua nascita, e del suo raro talento, lo rese sì amabile, sì polito e gentile agli occhi del mondo, che attonito per maraviglia ognuno lo mirava, e d' ognuno guadagnavasi l' affetto.

Buon per Marciano l'aver avuto una superna provvidenza, che vegliò a suo favore, e che in mezzo a tante lodi, fra tanti applausi, in mezzo a tanti incentivi di una fortuna la più ridente, fra tanti onori, e lusinghe che a lui prometteva il mondo, gli comunicò sì vivo e chiaro lume, che senza punto restar abbagliato ai riverberi di tanto splendor mondano, ne conobbe la falsità, onde risolvette di fare un intero sagrifizio a Dio, e di pensar seriamente all' affare importante dell' anima. Eccolo pertanto sul fiore di sua gioventù animato dalla grazia con coraggio da eroe lascia la patria, i parenti, gli amici, le ricchezze, gli onori, e si ritira segretamente in un diserto detto Chalois verso l' estremità della Siria. Quivi nascondesi nella parte più solitaria, ed erta, vi

fabbrica una cella sì angusta, che appena può contenerlo, sicchè separato da ogni anima vivente, altra comunicazione non ha che con Dio. Il canto de' salmi succede alla contemplazione, a questa si rinnova il canto, e all' uno, e all' altro un rigoroso digiuno. Tale era il contento di quell' anima di Dio soltanto innamorata, che l' ore le sembravano momenti, e i giorni ore. Sin da principio tale, e tanta grazia sparse Iddio in quell' anima sì generosa, che la più orrenda solitudine parevale un paradiso. Qualche ora consacrava alla fatica delle mani, pochissimo tempo ad un mal agiato riposo sopra una semplice stuoja, e tutto il resto in un' altissima, soavissima contemplazione de' divini misteri. Sì scarsamente refocillava verso la sera il suo corpo, che non poteva durare che per miracolo, essendosi fatta legge inalterabile, di viver sempre con fame e sete dicendo, che il cibo del corpo non doveva prendersi, che per impedirgli il morire, e che la sazietà era d' impedimento all' anima.

Poteva però Marciano nascondersi a suo piacere fra gli orrori delle foreste, e ne' balzi delle più alpestri montagne, che già tanta luminosa virtù non poteva starsene nascosta; allorchè si credeva il santo sepolto nella obblivione, dimenticato dagli uomini, vede venir a sè parecchi personaggi, i quali mossi dal suo generoso distacco, lo pregano, e lo scongiurano a riceverli sotto la sua disciplina. Due giovani spezialmente, l'uno Eusebio, l' altro Agapeto accesi da un vero fuoco di amor di Dio tante suppliche porsero al santo, che in fine si lasciò vincere, e permise loro di fabbricarsi una picciola cella poco da lui discosta, prescrivendo ad ambidue

una regola di vita quasi alla sua conforme. Il canto dei salmi, l'orazione, la lettura occupavano tutto il tempo del giorno, e della notte, facendo loro ogni giorno una conferenza di spirito. Sotto sì saggio direttore fecero i due giovani progressi sì grandi nella virtù, che Eusebio fu erede della cella, e dello spirito del suo maestro; ed Agapeto divenne fondatore di altri monasteri nell' Apamea sopra le stesse leggi ed ordini del santo. Crescendo la fama della santità di Marciano, e dei suoi due discepoli, venivasi in folla da tutte le parti per vedere, ed ammirare l'ornamento della vita solitaria, e il prodigio del diserto. Moltissimi tratti dall'odore di sua virtù stupenda chiesero a grande istanza di colà fermarsi, e il santo fece edificar un albergo per alloggiar coloro, che bramavano fermarsi. Quantunque il recinto fosse povero e spazioso, si vide ben presto adorno, e ripieno di vari cospicui soggetti, a'quali diede Marciano per superiore il suo diletto Eusebio, non volendo il santo uscir dalla sua cella, nè distrarsi con straniere cure e governi. Ben si conobbe l'ottima scelta fatta dal superiore, il quale trasfuse prestamente il suo spirito nella novella religiosa comunità. Eusebio solo aveva la permissione di visitarlo per comunicare con esso gli affari più importanti, e ricevere i di lui saggi consigli.

Era Marciano molto cauto e austero nel nascondere le grazie, talenti, e doni, di cui andava a dovizia fornito, sicchè il suo stesso caro discepolo appena ne penetrava alcuno. Fu nemico accerrimo di operar prodigi, quantunque ne avesse il dono, nè mai alcuno ardì di pregarlo sapendo la grande avversione, che la sua umiltà

vi portava. Soleva il santo per condiscendere ai suoi di aprire la sua angusta cella nel giorno di pasqua, e siccome in tal giorno parlava alquanto, e permetteva ad ognuno di potersi a lui accostare, così accorreva dalle vicine, e rimote parti molta gente per esser partecipe di tant' allegrezza, e consolazione. A questo fine venne una volta gran comitiva di personaggi illustri per dignità, e sapere alla cella del santo ad udirlo a discorrere. Tutti si erano adunati all' uscio, attendendo qualche discorso di pietà. Il numero, e la qualità delle persone atterrì la sua umiltà per modo, che dall' una, e l' altra parte si stette per lungo tratto di tempo in un profondo silenzio. Quando uno de' circostanti amico del santo prese a dirgli: mio padre voi vedete quali e quanti qualificati signori, e Prelati attendono da voi qualche spiritual istruzione; di grazia non private sì religiosa, e nobile adunanza di questa consolazione. A tali parole tratto Marciano dall' intimo del cuore un profondo sospiro soggiunse: Iddio creator dell' universo ci parla di continuo col mezzo delle sue creature, c' istruisce colla sua divina parola, ci fa sapere quali sono i nostri doveri, c' insegna co' suoi oracoli, ci spaventa colle sue minacce, ci dà coraggio colle sue promesse, e noi nulla ci profittiamo di tante sì belle lezioni; come dunque Marciano povero peccatore potrà esservi utile co' suoi discorsi, egli che disprezza come gli altri questi favori del nostro Dio, e non vuol trarne il frutto, che potrebbe procurargli, se volesse metter a profitto questa muta parola? Ciò detto, tacque, ed abbassando gli occhi rimase in un profondo raccoglimento, e silenzio.

Tale sugosa risposta fece tanta impressione negli animi di quegli uditori, che l'uno dopo l'altro a guisa di storditi partirono senza aver coraggio di proferir sillaba in faccia al santo. Venne un giorno a ritrovarlo una sua sorella assieme con un suo figliuolo, e a presentargli alcuni doni. Marciano ricusò di veder la sorella, e solo si contentò di veder e parlare con il nipote, il quale interrogato, se di quei regali ne aveva fatta parte agli altri monasteri, o poveri trovati per istrada, e inteso, che quei doni erano stati per lui solo riserbati, soggiunse: Quando è così, voi non avete che a riportarveli addietro, mercecchè io non riceverò cos' alcuna; perchè questa vostra liberalità non ha l' amor di Dio per principio e fine, ma solo l' affetto puramente umano, che non vi esce, se non dalla carne, e dal sangue.

Un' anima sì pura, e distaccata dalle cose tutte di questa terra era ben di dovere, che salisse al cielo, e già prevedendo la sua vicina morte, e quanto si preparava da' fedeli divoti di fare in suo onore, chiamò a sè Eusebio suo caro discepolo, il quale doveva essere l' erede del suo spirito, e della sua cella, e avvisatolo del suo prossimo passaggio da questa all' altra vita, si fece giurare nella più solenne forma di nascondere a tutti la sua morte, e di seppellire il suo corpo nel fondo del diserto, e di non scoprirne il luogo a chicchessia. Udì l' ultime voci del suo amato padre Eusebio assieme con altri due confidenti del santo, i quali con le lagrime sugli occhi gli promisero, e giurarono fedeltà, ed ebbero la bella sorte di veder spirare quell' anima santa in seno al suo Signore. I voleri del padre furono puntualmente eseguiti dai suoi figliuoli, sicchè

per lo spazio di cinquant' anni stette incognito al mondo il di lui corpo. Finalmente uno dei tre discepoli sopravvissuto agli altri non potendo resistere alle istanze de' popoli, e giudicando esser gloria di Dio scoprir un sì gran tesoro, prima di morire lo palesò. Non si può esprimere il concorso prodigioso dei popoli e signori, che accorsero al luogo accennato. Intimata una solenne processione fu levato da terra quel sagro deposito, e portato in una cappella edificata a di lui onore, fu collocato in una tomba di marmo, a cui per li continui strepitosi prodigi operati da Dio a favor del suo servo, concorrono da lontane parti i pellegrini, e rendono illustre, e glorioso il di lui sepolcro.

Due massime del nostro santo formeranno tutta la nostra istruzione. Era sua prima massima, che il cibo si prendesse solo in tanta quantità, quanta bastasse a impedire, che il corpo non morisse di fame. Questa regola tenuta da s. Marciano non condanna la nostra gola insaziabile, qualor si tratti di mangiare, e di bere? La nostra delicatezza in cercar vivande esquisite, e più gustose? La nostra malizia nel violare, o in una maniera, o nell' altra li pochi ecclesiastici digiuni? Che risponderemo con questo esempio avanti gli occhi? L' altra sua massima era di applicarsi allo studio del libro del mondo, in cui chiaramente scorgesi la onnipotenza di Dio, la sua sapienza infinita, la sua eterna provvidenza, e una chiara notizia di quell' incomprensibile Maestà. Si stupisce per aventura, come s. Marciano, e altri solitari stessero soli per sì lungo tempo ne' diserti, per la maggior parte senza libri. Cessa l' ammirazione qualor sappiamo che leggevano, e sapevano leggere nel

gran libro dell' universo, Vi sia un cuor puro, una ragione signora, e non finirà mai la lezione, nè l'istruzione di sì ottimo libro. Non vi è foglia, non albero, non pianta, non fiore, non frutto, non animale nell' aria, sulla terra, in mare, non insetto, che non ci parli, e ci predichi le divine grandezze. Cieli, stelle, sole, luna, rivoluzione periodica di stagioni, fuoco, aria, terra, acqua tutto ci parla, e ci dimostra quell' Essere sovrano, ed increato, e ci danno importanti lezioni di morale. Cosa strana! Un sì gran libro aperto continuamente sotto gli occhi nostri, eppure così pochi vi leggono? Impariamo a leggervi, e ritroveremo tutti di che istruirci, secondo il nostro spirituale bisogno.

4. NOVEMBRE

S. CARLO BORROMEO

San Carlo Borromeo nato al mondo l'anno 1538. sotto il pontificato di Paolo III. ebbe per padre Gilberto conte di Arona gentiluomo milanese molto onorato dall'imperator Carlo V. con le maggiori, e più importanti cariche, e molto stimato, e amato per la sua prudenza dal re di Francia. Fra tanti onorevoli impieghi conservò maisempre un affetto distinto alla pietà solita allontanarsi dai grandi del secolo. Comunicavasi ogni domenica, ogni giorno recitava con le ginocchia a terza l'uffizio, assisteva agli orfani, maritava figliuole pericolanti, nè lasciava passar giornata senza far qualche limosina: il perchè a chi gli diceva, che avrebbe lasciati poveri i suoi figliuoli, rispondeva: » Se io tengo cura

de' poveri, che sono i di lui figliuoli; egli il Signore terrà cura dei miei figliuoli. Ad un padre di sì nobile, e cristiano carattere univasi una madre niente a lui inferiore. Margarita de Medici, sorella del cardinale Giangiolo de Medici, che poi fu papa col nome di Pio IV. fu in ogni tempo un raro, e perfetto modello di una dama cristiana. Un sì bell'accoppiamento di pie, e sagge persone meritò la benedizione del cielo; sette figliuoli furono il prezioso frutto del lor matrimonio, due maschi de'quali il primogenito fu il conte Federigo, il secondo s. Carlo; l'altre cinque femmine, la prima religiosa, e altre quattro sposate a' duchi e principi di gran sangue.

Ai due di ottobre due ore prima dell'alba nel castello di Arona venne al mondo s. Carlo, la di cui santità fu presagita da un continuo vivo splendore, come di raggio solare penetrato nella camera della madre sino allo spuntar del sole. Fanciullo attese all'orazione, alle chiese, agli altarini, e canti dei salmi, e sin d'allora si fece vedere inclinato ad ogni virtù, e particolarmente alla limosina, privando se stesso delle cose più dolci, e gradite per darle ai poverelli. Sì felici presagi fecero concepire idea al padre, che Carlo era nato per la ecclesiastica milizia, laonde in età di dodici anni in circa col di lui pieno consenso, e con indicibile allegrezza del suo spirito prese la veste chericale, e la tonsura. Non passò molto, che Cesare suo zio gli rinunziò una pingue badia de' ss. Gratiniano, e Felino, posseduta da molto tempo dalla sua famiglia. Carlo ben presto avvisò il genitore di ben avvertire, che le rendite ecclesiastiche sono

il patrimonio dei poveri, e però doversi quelle impiegare in lor benefizio, e non della famiglia. Ammirò Gilberto la delicata coscienza del figliuolo, e ben volentieri gli rendette un minutissimo conto dell'amministrazione della badia.

Applicato allo studio delle belle lettere, e della filosofia in Milano diede a vedere l'elevatezza del suo talento; il perchè il genitore pensò di mandarlo all'università di Pavia per apprendere la legge civile, e canonica, di cui ne prese con grande applauso la laurea dottorale. Prima di portarsi allo studio volle visitare la sua badia, e quantunque giovane di età, pure con ottimo discernimento accompagnato dalla soavità del suo gentilissimo tratto, e dal suo virtuoso esempio annullò alcuni abusi, stabilì alcune regole per il buon governo, come se fosse un esperimentato vecchio abbate. Giunto a Pavia ebbe a sostenere i rimproveri, gli assalti, le insidie più pericolose di una gioventù scostumata, che giudicavasi offesa dalla pia condotta del Borromeo, sino a introdurre nella sua camera una famosa cortigiana per adescarlo al piacere. Ma nulla potè macchiare la innocenza di Carlo; orazione, digiuno, e mortificazione furono l'arme, onde vincere il suo avversario. La morte del padre l'obbligò ad interrompere i suoi studi, e ritornare alla patria, ove dato ordine agli affari domestici, de' quali quantunque cadetto ne prese la cura per cessione a lui fatta dal primogenito, che ben sapeva a quali mani affidava gl'interessi della famiglia; fece poscia ritorno a Pavia per dar l'ultima mano agli studj, come fece con universal approvazione. Appena giunto in Milano, eccolo di viaggio per

Roma invitato dallo zio eletto pontefice, che chiamossi Pio IV. Non aveva che ventidue anni il nostro Santo, quando conosciuto dal papa il fondo di virtù, che risplendeva nel degno nipote, l'innalzò in breve alla dignità di cardinale, e arcivescovo di Milano. Cedette il Borromeo alla volontà risoluta dello zio, e con l'onore gli fu addossata quasi tutta l'amministrazione degli affari del pontificato, con altre cariche, e impegni a' quali tutti soddisfece con ammirazione del cattolico mondo; imperocchè non lasciandosi opprimere dal peso di tante cariche, nè abbagliare dal loro splendore, adempiva ogni cosa coll' attività di sua ardente carità, e colla vivacità del vasto suo ingegno. Che non fece, che non travagliò per la conclusione del concilio di Trento, quale con le sue industrie, e autorità lo ridusse a fine? I di lui decreti attinenti alla sua persona furono subito eseguiti. Riformò pertanto la sua corte nel numero, e nella qualità, esiliò da sè quanto poteva ostentar fasto, e vano decoro, depose le vesti di seta, e volato sarebbe alla residenza della sua diocesi, qualor non fosse stato persuaso d'autorevoli personaggi a trattenersi ancora in Roma per li bisogni della Chiesa.

Intanto spedì a Milano Nicolò Ormaneto per vicario generale, uomo di quella bontà, e scienza, ch'era necessaria in un posto sì rilevante. Appena vi mise piede, ch'ebbe a svenire per lo spavento conceputo al vedere lo stato lagrimevole della diocesi, nella quale rotto ogni argine, e riparo innondava l'ignoranza, il lusso, l'incontinenza, l'ubbriachezza, la superstizione, ogni sorta di vizj nel popolo, e nel sacerdozio,

nella città e nel chiostro, sino ezindio ne' sagri recinti delle vergini consagrate a Cristo. Conobbe il vicario la sua debolezza per opporsi a sì gravi e pubblici scandali; scrisse perciò a s. Carlo dandogli ragguaglio di quanto aveva veduto cogli occhi, e udito con le stesse sue orecchie. Restò sorpreso s. Carlo a sì fatta novella, e tanto si adoprò collo zio, tante ragioni ne addusse, che in fine impetrò la licenza di partire. Come all'apparir del sole cominciano a diradarsi le tenebre, ad albeggiare, e far giorno, così alla venuta del Santo, al balenar dei raggi di sua virtù, al suono di sua voce si dissipò la densa nebbia della ignoranza, furono illuminate le menti di quei popoli, e a poco a poco crescendo la pietà, e la religione, co' suoi concilj provinciali, co' suoi decreti pastorali, e visite fatte sino agli ultimi confini di sua vasta diocesi, corresse il clero, tolse gli scandali, rimise i claustrali nella prima disciplina, benchè a grande stento, riordinò le monache, stabilì l'ecclesiastica scaduta disciplina, riformò i depravati costumi del popolo, in una parola a forza del suo instancabile zelo, di sua eroica pazienza, dolcezza, e prudenza, fece rifiorir il culto alle chiese, l'onor al sacerdozio, la frequenza de' sagramenti, la divozione, la virtù, frutti certamente delle sue lagrime, orazioni, e fatiche.

Riformata la sua corte già ridotta simile ad un convento di regolare stretta osservanza, ed abbellita la faccia tutta del clero, e ancor del chiostro, il popolo tutto rimesso, e obbediente agli ordini de' curati, e del loro pastore, intimò il Santo la visita generale di sua diocesi. Cominciò dalle parti più rimote, le quali per essere alpestri, e qua-

si impraticabili non avevano mai veduta la faccia del loro vescovo. Vi si fece vedere s. Carlo. Vedevasi il santo nulla atterrito dal caos mostruoso del vizio dominante, nè dalla barbarie, e rozzezza di que' popoli, rampicare sopra le rupi, in mezzo alle nevi, ed alle brine, strasciuarsi sopra fiumi e ruscelli gelati, intirizzir di freddo rifinito di forze non aver che mangiare, e nulla ostante animato dalla sua carità andar innanzi, sorpassar monti disprezzar pericoli, animar gli altri, contentarsi di un tozzo di nero pane sinchè tutto allegro giugnesse fra quelle capanne di quei popoli abbandonati ad ogni sorta d'empietà, e brutture le più orrende. Faceva sentir la sua voce, raunava le pecorelle disperse, e la presenza di un tal pastore sì santo, sì amoroso, sì mansueto, sì liberale ammansava quel rustico gregge, e lo rendeva obbediente a' suoi cenni. Predicava a quel povero popolo, faceva il catechismo a' fanciullini, udiva le confessioni, visitava gl'infermi, ministrava i sagramenti, terminava i litigj, convertiva gli eretici, soccorreva i bisognosi, e dopo avere stabiliti i suoi ordini per il buon governo, o mantenimento della parrocchia data loro la sua paterna benedizione passava ad altre parrocchie.

Compiuta lodevolmente, e con applauso del cielo e della terra la sua visita, attese il santo Arcivescovo ad altre opere importanti, e necessarie per la continuazione del bene incominciato. Fondò in Milano tre seminarj, uno per li giovani cherici, il secondo per gli ecclesiastici, che sono in procinto di entrare negli ordini sacri, e il terzo per li curati e sacerdoti, che avevano cura di anime. Tre altri seminarj stabilì

fuori della città, ne' quali i fanciulli eletti da tutta la diocesi erano allevati nello studio, e buoni costumi, e poscia mandati a servire nelle lor rispettive parrocchie. Istituì la compagnia degli oblati di s. Ambrogio, ch'era una società di sacerdoti sempre disposti a partire, e portarsi ovunque la voce del suo arcivescovo gl'inviasse per li bisogni della sua diocesi. Fondò molti collegi per l'educazione cristiana, e istruzione della gioventù, sì nobile, che di mezzana condizione; quello di santa Soffia per le fanciulle povere bisognose di educazione, una casa di rifugio per le fanciulle, e donne penitenti, e uno spedal generale, perchè servisse di asilo a tutti i poveri. Chiamò i padri della compagnia di Gesù a lavorar nella sua vigna; e diede loro la parrocchia di s. Fedele: assegnò loro la casa dell'ordine degli Umiliati soppressi dal pontefice, per farne un collegio, al quale per mantenimento dei maestri, e lettori diede in fine anche la badia di Arona sola riserbata per se medesimo, avendo già rinunziato l'altre tutte, venduto il suo principato di Doria, e quanto ebbe di ragione della sua casa, e di testamenti, distribuito nelle mani dei poveri, e nella fondazione dei luoghi pii; sicchè puossi dir a ragione, che nell'ampiezza di sua provincia non v'è città, non evvi villaggio, in cui non viva in qualche opera il nome del s. cardinal Borromeo.

Si fece però vedere nel suo maggiore splendore la carità del Santo, allorchè Milano si vide posto nell'ultima desolazione per il furor della peste. Iddio volendo senza dubbio gastigar in questa vita le sregolatezze passate per esercizio dei buoni, ed emenda dei cattivi, permise che

quella vasta città divenisse un orrido cimiterio. Già tutte le case e strade abbondavano o di morti, o di moribondi, e l'angelo del Signore scorreva con la spada sguainata per tutta la città. In vano fu pregato s. Carlo a ritirarsi, e salvare se stesso per l'altrui bene; imperocchè volle qual buon pastore esporre la propria vita per la salute di sue pecorelle, qualor Iddio l'avesse richiesta. Giorno e notte pregava il Signore a percuotere pur con la morte il pastore, affine di risparmiar la vita al gregge, nè v'era momento, in cui non offerisce se stesso alla giustizia divina come vittima pronta al sagrifizio.

Provvide subito di operaj evangelici per assistere agli appestati sì nella città, che ne' pubblici lazzaretti, precedendoli col suo esempio. Per soccorrere ai bisogni de' poveri, mandò tutto quello gli rimaneva di argenteria alla zecca per cambiarla in tante monete. Vendè tutto il resto de' mobili, sino il letto stesso, ridotto a dormir o sopra una tavola, o sopra un poco di paglia. Scorreva qua e là a guisa di cacciatore che brama scoprir la preda, e sulle strade, nelle case confessava infermi, ministrava il viatico, e l'estrema unzione a' moribondi, consolava, soccorreva tutti in ogni bisogno, ed esortava ognuno a placare la collera di Dio con degni frutti di penitenza. Dovendosi fare pubbliche processioni, egli come il più colpevole, e come la vittima carica dei peccati del popolo vi camminava a piedi scalzi, con una fune al collo, con la croce fra le braccia, tutto bagnato di calde lagrime, chiedendo a Dio per il suo popolo mercè, pietà, e misericordia. Dopo sei mesi di una orrenda mortalità la peste cessò, e il Santo con un aperto

miracolo fu preservato, e lasciò a noi come un misterio di fede, il prodigio della sua carità, la quale dopo essersi estesa a nodrire settantamila poveri nel tempo del grave morbo, non cessò di provvedere al bisogno di settemila rimasti dopo il contagio, già vicini alla disperazione per vedersi nell'estrema miseria.

Effetti sì prodigiosi di carità da Dio certamente favorita ed approvata, trassero sopra il nostro Santo invidia, e contraddizione. Alcuni libertini uniti col governatore poco cristiano, anzichè applaudire e venerare tanta virtù, vi contraddissero, e tratti da mal genio e pravo cuore cominciarono a screditare san Carlo, e a tentar ogni mezzo per metter in rovina la sua riputazione presso il re di Spagna, e il sommo Pontefice. Si pretendeva, che si avesse usurpata la regia potestà, che avesse annullati usi comuni, introdotte novità nocive al pubblico, che fosse un superbo, un'ipocrita, un ambizioso, un suddito infedele e sospetto. Sì fatte accuse cagionarono verso del Santo mali trattamenti, e affronti enormi, sì in pubblico che in privato, e produssero contro di esso manifesti ingiuriosi, e pieni di stravaganti calunnie, alle quali persecuzioni altro non oppose il Santo, che il testimonio di sua retta coscienza, che la sua mansuetudine, la sua pazienza, il suo silenzio, la sua carità. Con quest'arme vinse la perfidia, cessò la tempesta, il re e il Papa conobbero la innocenza del Santo, e l'inganno cadette sopra gl'ingannatori.

Non passò molto tempo, che altri scellerati macchinarono contro la di lui vita, perchè gli ammoniva a convertirsi. Uno di costoro si pose

in agguato a mezz' ora di notte vicino alla cappella, in cui il Santo portavasi a fare con la sua famiglia le sue orazioni; giunto s. Carlo, gli sparò un colpo di archibuso, la di cui palla giunse a percuoterlo nella spina del dorso, non altro facendo, che rendergli nero il rocchetto, e cadette a terra; e un'altra palla giunse a forar le sue vesti sino alla carne, facendogli una leggera contusione, onde se ne ammirasse il prodigio. I servi volevano correr dietro all'assassino, ma il Santo senza turbarsi lo vietò, e continuò tranquillo la sua orazione. Il rumore però se ne sparse per la città, sicchè prestamente fu ritenuto l'assassino co' suoi complici, ma per quanto san Carlo chiedesse a lor favore la vita, non fu ascoltato, e secondo il loro delitto furono tutti puniti.

Mentre il Santo godeva dopo tante procelle un po' di calma, tutto impiegossi per la salute del suo gregge, istituì le quarant'ore ne' tre giorni che precedono la quaresima, per annichilare le memorie delle dissolutezze carnevalesche, ed ebbe il contento di veder il suo popolo obbediente alle sue voci, lasciar i divertimenti diabolici per accorrere alle sagre funzioni. Distrusse i giuochi pubblici, i balli, gli spettacoli nelle domeniche, e ne' giorni festivi; adunò nuovi concilj provinciali; celebrò il suo sinodo per istabilire vieppiù la disciplina ecclesiastica, e riformare i costumi. Una carità sì universale, e che seco portava tanti pensieri, e sollecitudini non impediva le sue particolari divozioni. Ogni anno dava regolarmente dieci giorni al suo spirituale ritiramento, ed oltre un'ora e mezza di orazione cotidiana, passava gran parte della not-

te in meditazioni e salmodie. Affliggeva il suo corpo con giugnere sino a togliere a se stesso l'uso del pesce, e delle carni, e sino a non più vivere che di poch'erbe, di pane ed acqua. Un sacco, un cilizio, discipline tinte nel suo sangue, catene di ferro ornate di punte erano le sue più care delizie. Pellegrinaggj a' santuarj circonvicini, e sino alla santa città di Roma, quasi tutti a piedi, e accompagnati dagli incomodi della stagione, dalla distanza de' luoghi, dalla molestia, e noja degli alberghi saziavano le brame di quel cuore avido di sempre più patire.

Verso il fine della sua vita prese a fare una nuova spedizione fra i griggioni, dove l'eresia di Zuinglio faceva strage dell'anime cattoliche, e minacciava di passare nel milanese. Gli furono tese molte imboscate sulla strada, nè si può esprimere quali, e quante pene, e pericoli ebbe ad incontrare sì da' protestanti, che da cattivi cattolici in quella dura missione. Questa però non lasciò di essere meno utile dell' altre: la sua pazienza, la sua mansuetudine, i suoi esempi, le sue istruzioni convertirono questi, confusero quelli. e vide ristabilita la fede, la pace, la union con la Chiesa. Ritornato glorioso per le spoglie riportate dall'inferno, si ritirò sul monte Varallo per ristorare il suo spirito con l'annuo spirituale ritiro. Questa solitudine situata nella diocesi di Novarra, è un luogo di gran divozione, nel quale in affettuosa maniera sono rappresentati tutti i misteri della passione di Gesù Cristo. Quivi disimpegnato s. Carlo da ogni altra cura passava sei ore al giorno in una profonda meditazione, e tutto il rimanente del tempo nel silenzio, e in un'intima unione con Dio. Il fervore straor-

dinario, e le dupplicate austerità facevano chiaramente vedere aver egli conosciuto avvicinarsi il fine de' giorni suoi. In fatti volle fare una confession generale, per prepararsi alla quale spendette la notte antecedente ott' ore continue ginocchioni senz' appoggio fra le lagrime, e sospiri.

Il dì 24. di ottobre sopraggiunse la febbre, la quale divenne continua, ma non gl' impedì il dir la messa, e cantarla pontificalmente nel giorno di tutti i santi, e comunicar di sua mano il popolo; quando sentendosi rifinito di forze, e sorpreso da più veemente febbre, per il Tesino ai 2. di novembre s' imbarcò verso Milano, ove giunto, e postosi la sera a letto, il giorno seguente chiese il sacro viatico, e l' estrema unzione, indi domandò uno de' suoi cilici, e copertolo di cenere volle di quello vestirsi per morire fra i contrassegni della penitenza. Sparsasi la trista nuova per la città, si udirono ad un punto stesso voci lamentevoli per ogni parte, strida, pianti, orazioni per ogni casa e chiesa, chiedendo a Dio la vita del loro padre, e pastore. Convenne metter guardie al palazzo per arrestar la folla del popolo, e il governatore, i canonici e magistrati con le lagrime agli occhi si portarono a prendere almeno per ultimo la sua benedizione. Finalmente verso la mezza notte gettando un amoroso sguardo al suo Crocifisso spirò fra le di lui braccia quell' anima fortunata. Volò al cielo uno de' maggiori vescovi di quella chiesa, l' apostolo del suo secolo, la gloria del vescovato, l' ornamento del sacro collegio, s. Carlo Borromeo colmo di meriti, e ornato di ogni virtù. Seguì la sua preziosa morte con infinito dolore di ogni condizion di

persone nel dì 4. novembre l' anno 1584. in età di 46. anni, dopo 24. anni di apostoliche fatiche.

I suoi funerali furono piuttosto a modo di trionfo, che di lugubri esequie. I poveri furono fatti eredi con suo testamento di quanto aveva, ed i miracoli occorsi resero illustre il suo sepolcro. Diciasett' anni dopo la sua morte, Clemente VIII. ordinò, che nel giorno suo anniversario si dicesse una messa solenne del santo, e Paolo V. quattr' anni dopo lo ascrisse al catalogo dei santi.

Immortale sarà la memoria, e gloriosa presso gli uomini di s. Carlo; e perchè mai? Forse per essere stato di stirpe nobile, di ricchezze fornito, di onori, di benefizi ricolmo? Forse per essere stato cardinale, nipote di un papa, arcivescovo di Milano, depositario di tutta l'autorità papale, e tutto questo nel fior di sua gioventù? Al più per una fortuna sì ridente avrebbe fatta sua pomposa comparsa per qualche anno, avrebbe avuti alcuni ammiratori, molti adulatori, ed anche molti invidiosi, e censori. A' giorni nostri cadrebbe forse in pensiero ad alcuno di lodare la esquisitezza delle sue mense, la magnificenza del suo trono ed equipaggi, le ricche suppellettili del suo palazzo, i suoi divertimenti, e conversazioni più geniali, cose tutte, che vanno a terminar con la morte? No certamente. In oggi lodasi il nostro santo, e la sua lode durerà per tutti i secoli; mercecchè conservò la innocenza nel secolo, l' umiltà fra tanti onori, amò la penitenza, la povertà, la mortificazione, rinunziò a tanti benefizi, impiegò tutto se stesso nel ministerio apostolico, nella conversione del suo gregge, sino ad esporre la propria vita ad evidente rischio

di morte per la di lui salute, disprezzò l'oro, l'argento, e si diede a vedere un santo vescovo adorno di ogni vera, e perfetta virtù. Questo sarà mai sempre il soggetto della sua lode e gloria. Quando conosceremo ancor noi la vanità, e miseria degli onori, e beni fugaci di questa terra, e ci metteremo a travagliare per una felicità eterna, per una gloria, che non può mai essere oscurata, e che soltanto è degna di un cuore cristiano? Se amiamo di essere veramente onorati, e lodati dagli uomini, risplendano in noi le virtù del nostro santo arcivescovo, e la nostra memoria sarà in benedizione presso Dio, e gli uomini.

5. NOVEMBRE

SS. VITALE ED AGRICOLA MARTIRI

Il glorioso sant' Ambrogio in una sua esortazione alle vergini s' introduce a parlare dei santi martiri Vitale, ed Agricola nella seguente maniera. La bassa condizione dell' uomo su questa terra non impedisce, ch' egli non possa godere nel mondo un' alta riputazione e stima, e la grandezza de' natali non lo rende degno di laude, qualor non vada accompagnata dallo splendor della fede: imperocchè il libero, e lo schiavo sono eguali avanti a Dio, quando sia eguale il merito; ciascheduno riceverà da lui egualmente la ricompensa del bene, e il gastigo del male, che avrà operato. La libertà nulla ci dona, nè la servitù nulla ci toglie. Nostro Signore pesa l' una e l' altra sulla stessa bilancia, nè vi ha differenza alcuna di meriti tra lo schiavo

che serve bene, e il padrone che gode di sua libertà; imperocchè la maggior dignità, e grandezza, che rinvenir si possa quaggiù, ella è quella sola di servire a Gesù Cristo. Ecco la ragione, perchè l' apostolo s. Paolo si è gloriato di esser servo di Gesù Cristo, non essendovi cosa più onorevole sulla terra di questa servitù, della quale se ne vanta a ragione l' apostolo; imperocchè la nostra sovrana gloria consiste in questo, che Iddio fece sì gran conto di noi meschini, che non dubitò di riscattarci dalla schiavitù del demonio a costo della vita, e del sangue del suo Unigenito Figliuolo. Sin qui il s. Dottore. Premessa questa dottrina per fondamento del suo discorso, scende poscia ad applicarla in acconcio de' santi martiri Vitale, ed Agricola, de' quali Agricola era nobile cavaliere, e Vitale suo schiavo, tutti e due cristiani i quali per motivo della lor religione furono presi e martirizzati sotto Diocleziano, e Massimiano imperatori.

Nella città di Bologna in Italia viveva un nobile Signore chiamato Agricola con un suo servo per nome Vitale, tutti e due professavano segretamente la fede cristiana, erano molto bene istruiti nei dogmi, e misteri di quella, sicchè ardendo di amore per il loro Dio, altro non bramavano, che il sospirato incontro di dar la vita per amore di Cristo. Venne l'incontro, furono scoperti dalle spie, e riconosciuti per seguaci del Redentore furono presi ambidue, e condotti alla presenza del presidente della città. Agricola, com' era uomo di nascita e di tratto civile, e geniale, così godeva l' amicizia di molti grandi, e nobili della città, e il favore eziandio dello stesso prefetto. Vide costui con dispiacere

una tale comparsa, ed incontrò con disgusto la circostanza di giudice in una materia sì spinosa sopra un suo amico; con tuttociò convenne dissimulare, e fingendo di non conoscerlo, interrogato il servo della sua professione, e riconosciuto di setta cristiana lo abbandonò al furore de' manigoldi in presenza del suo padrone, perchè alla vista delle battiture crudeli egli si rimovesse dal concepùto proposito, e si rivolgesse ad adorare i falsi dei.

Furono sì fiere, sì pesanti, e tante le sferzate, che diedero que' carnefici su quell' innocente corpo, che già illividiva la carne, indi aperta in solchi, poscia staccata a brani, già le ferree verghe rimbombavano sull' ossa, già il suo corpo tutto esausto di sangue era una viva, e continua piaga. In mezzo a sì atroce tormento alzò gli occhi al cielo il glorioso martire, e vide scender dall' alto il suo buon angiolo portante in mano la vaga corona del martirio. Ad una tal vista alzò la voce, e coll' intimo del suo cuore rivolto al suo Dio, lo pregò umilmente a ricever nelle sue mani il moribondo suo spirito, onde potesse giugnere a cinger in fronte la sospirata corona. Non sì tosto ebbe finito di orare, che Iddio esaudì i suoi voti, e soavemente spirò.

Agricola il suo padrone, che alla miseranda catastrofe era stato presente, senza proferir parola, invidiando solo la bella sorte del suo servo Vitale anzichè turbarsi, o spaventarsi a quel crudele spettacolo, prese vieppiù coraggio, per confessar Gesù Cristo. In aria tutta dolce e serena si rivolse il prefetto ad Agricola, e accennando l' eccidio fatto sopra Vitale lo invitò a mutar con miglior consiglio sentenza; ma udita la co-

stante, intrepida, eguale risposta del padrone, e giudicando questo un disprezzo della sua convivenza, amore e buon genio, diede nelle furie, e chiamati a sè i manigoldi ordinò loro che fosse crocifisso. Quai ruggenti lioni saltarono addosso a quell'agnello mansueto, e spogliatolo con furore delle sue vesti, lo stesero sulla croce, conficcando e mani, e piedi con varj grossi chiodi senza veruna pietà; indi compiuta la barbara crocifissione, l'alzarono sì pendente all'aria, onde divenisse simile nella morte al suo Salvatore. Vi stette coraggioso il nostro eroe per molte ore penando con il corpo, ma esultando con lo spirito in Dio Salvator suo, sinchè nel giorno stesso volò anch'egli a cogliere la palma del sospirato martirio assieme con il suo servo Vitale. I loro corpi furono seppelliti in un cimiterio, che serviva alla sepoltura degli ebrei, laonde incogniti per lunga stagione rimasero ai fedeli, sinchè Iddio volendo glorificare i suoi fedeli confessori trasse fuori da quelle spine quelle vermiglie rose, per parlar con la frase di sant' Ambrogio, che trovossi presente alla solenne traslazione. Egli raccolse con umile e divoto spirito i chiodi, la croce, e il sangue trionfale riponendo con ogni venerazione il tutto sotto la mensa dell'altare esistente in una chiesa fabbricata da una divota vedova per nome Giuliana in venerazione di questi santi martiri. S. Gregorio vescovo di Tours rapporta alcuni miracoli operati da Dio per la intercessione di questi santi a favore de' suoi divoti. In Bologna, in Firenze, Milano, e Francia sono sparse le di loro reliquie, ove si conservano con gran culto, e pietà. Il martirio di ambidue avvenne ai quattro del cor-

rente, nell' anno del Signore 560. la di cui memoria fu da noi riportata in questo giorno, per essere stato jeri impedito dalla festa del santo arcivescovo Carlo Borromeo.

Oh quanto è vero, che non trovasi distinzione alcuna fra l'ebreo, e il gentile, fra il principe, e il suddito, fra il padrone, e lo schiavo; e che siccome non vi è, che uno stesso Signore di tutti, così egli è ricco per tutti coloro che lo invocano, lo amano, e lo servono con fedeltà. Agricola padrone, nobile, cavaliere; Vitale di vile schiatta, servo e schiavo, ambidue cristiani, ambidue amatori di Gesù Cristo, ed ambidue gloriosi martiri, e tutti e due vivono eternamente nel cielo comprensori di quell'infinita divina maestà. Sinchè siamo in questo mondo dobbiamo montar la scena, e far la nostra comparsa, chi di padrone, chi di servo, chi di ricco, chi di povero, chi di nobile, chi di plebeo, per così ricercar la economia, e il buon ordine delle terrene cose; ma terminata la commedia, calata giù la tenda, cioè venuta l'ora della morte, non v'è più distinzione, tutti siamo eguali; solo si distinguerà chi avrà operato il bene, l'opere buone saranno tutto il nostro arredo, onde farci conoscere all'altro mondo. Addio titoli maestosi, alti, illustri, eccellenti; addio palazzi, vesti superbe, ricchezze, gemme, argento, e oro. Tutti col solo fardello del bene e del male operato in questa vita comparir dovremo avanti il supremo Giudice, che senza riguardo alcuno giudicherà sulle bilancie della giustizia il bene per premiarlo, e il male per punirlo. Intendete la gran verità, e approfittatevi.

I nostri santi quantunque differenti di condizione, furono eguali nell'ardor del martirio.

Quando si ha una vera fede, quando si ama Gesù Cristo, si desidera di morire per la gloria del suo nome, o almeno si brama di seco lui unirsi nel cielo. Un vero cristiano non deve vivere che per morire. E se ci fa orrore la morte, conviene sospettare che si prevegga una morte da peccatore; perchè una morte da giusto è amabile, e dolce. Si muore con confidenza e con gioja, quando si è menata una vita cristiana; si muore con l'amarezza e tossico sull'anima; quando si è condotta una vita intrecciata di peccati. Intendete la seconda verità importante, e traetene profitto.

6. NOVEMBRE

SS. GALAZIONE ED EPISTEMIA MARTIRI

Nella città di Emessa situata nella provincia della Fenicia eravi un nobile, e ricco Signore per nome Elitofonte maritato con una virtuosa dama chiamata Lucippe. Professavano il paganesimo, e quantunque da molto tempo non risparmiassero offerte, e sagrifizi agli dei per ottenere una qualche prole, pure andavano soggetti da molti anni ad una dolorosa sterilità. Già l'amor maritale andavasi raffreddando, la moglie viveva angosciosa, e melanconica, il marito afflitto per non vedersi succession di figliuoli, quando per occasione della persecuzione avvenuta contro i cristiani sotto l'imperio di Alessandro per astio e maligno talento de' suoi luogotenenti, e governatori delle provincie, i quali sotto il di lui nome, e autorità perseguitavano i seguaci di Gesù Cristo, vi fu certo Onofrio

monaco, il quale mosso a pietà de' confessori di Cristo, i quali soccombevano alla forza dei supplizi, risolse di abbandonar la solitudine, e portarsi in figura di povero per le prigioni, e case de' cristiani, onde confortarli, e animarli a tollerare con invitta costanza le pene de' tiranni.

In abito dunque di povero mendicante cominciò egli a scorrere le vicine città, e a cercar la limosina di porta in porta. Giunto in Emessa s'incontrò a battere alla porta di Elitofonte per chiedergli la carità. Leucippe di mala voglia, e affannata per la sua sterilità alla vista di quel povero stracciato, villanamente come ad importuno serrogli in faccia la porta, tuttavia Onofrio insistette nella sua domanda, pregò, scongiurò per ottener qualche limosina, e tale ne fu l'inchiesta, che fu costretta ad aprirgli. Vi si leggeva sulla faccia di Leucippe la grave malinconia, da cui era posseduta; laonde il povero entrò con buon garbo ad interrogarla della cagione di quel volto sì tristo; ed ella per esalare la sua passione gli raccontò come dopo essersi tante e tante volte raccomandata agli dei per ottener prole, sempre le sue preghiere, e sagrifizi erano stati vuoti, nè mai esauditi, che però viveva ella mesta, e sconsolata per la sua obbrobriosa sterilità.

Allora sì, che Onofrio esultante per sì felice incontro, riprese a dire, ch' egli non si maravigliava punto di tal avvenimento riguardo alla vanità, e impotenza de' loro dei, i quali avevano menata una vita abbominevole, e praticate tutte le furfanterie; che se ella avesse voluto abbandonare il culto di queste infami divinità, e riconoscer il vero Dio onnipotente, e implorar il

suo ajuto, e soccorso nella sua tribolazione, le prometteva per parte dello stesso Dio l' effetto di quanto ella bramava. Leucippe ascoltò con somma attenzione il discorso del povero sconosciuto, e mossa dall' ardente brama che nutriva di figliare; quantunque per la sua età avanzata si giudicasse impotente, s' indusse a farne la prova. Domandò di essere istruita nella nuova fede, e dopo aver appresi sufficientemente i divini misteri ricevette il battesimo, dopo il quale non passò molto tempo, che si conobbe divenuta madre.

Non si può esprimere la gioia di Elitofonte nel vedere la gravidanza di Leucippe, e giudicando questo effetto della benedizione de' numi, si preparava per offerire in rendimento di grazie ad essi nuovi sagrifizi; ma la moglie l' avvertì, che desiderava prima di renderlo informato, come il frutto del suo ventre non era conceputo per grazia, e favore degli dei, che non erano altro che demoni, ma bensì per la misericordia, e grazia del Dio de' cristiani creatore del cielo, e della terra. Gli raccontò quanto era avvenuto col povero, come erasi battezzata; il perchè consigliava ancor lui a convertirsi, a non ricusar una grazia sì grande, e ad assicurare l' eterna propria salute. Con tanta efficacia, ed eloquenza seppe parlare al marito intorno le verità della religione cristiana, che in fine Elitofonte rimase persuaso, abbracciò il Vangelo, e richiamato Onofrio, per le di lui mani ricevette il battesimo, e visse fedele a Dio sino al fine de' giorni suoi.

Compiuti i mesi di sua felice gravidanza, Leucippe diè alla luce un figliuolo maschio, cui

impose il nome di Galazione, il quale cresciuto negli anni era la consolazione de' suoi genitori. Il suo talento, capacità, e vivezza d' ingegno lo rendettero degno di ammirazione fino ai suoi stessi maestri, che si presero la cura d' istruirlo, e a' cittadini, co' quali conversava.

In età di 24. anni soffrì la morte della madre, e il genitore per riparare una tal perdita collocò il figliuolo in matrimonio con Epistemia vergine illustre, e dotata di egregi costumi. Galazione non ricusò di obbedire ai voleri paterni; ricevette la novella sposa come compagna del viver suo, quasi foss' ella una sua sorella. Sulle prime Epistemia dissimulò un tale disprezzo, indi affliggendosi per vedersi esclusa dall' amor maritale, trovatasi un giorno in solitario luogo con le lagrime agli occhi ricercò al suo sposo, perchè mai la trattasse in simil guisa, e qual fosse la cagione di un tal abbandono. Galazione le rispose, che la desiderata unione sembravagli un' empietà troppo detestabile, per doversi accoppiare assieme due cose affatto contrarie, cioè il puro con l' impuro; che se ella bramava godere il frutto del matrimonio, era duopo che abbandonasse il culto degli dei, ed offerisse il suo affetto, e venerazione a Gesù Cristo, con cui viverebbero tutti e due unanimi fedelmente nella vera religione cristiana, poi approfittandosi dell' occasione le seppe sì bene rappresentare la stravaganza e pazzia degl' idoli, e la verità, e santità della legge vangelica, che in tuono risoluto, e franco gli disse: *Se voi siete cristiano, e perchè non poss' io essere similmente cristiana? Lo voglio da questo punto, sentomi infiammar il cuore, credo ancor io quanto voi credete, istrui-*

temi di ciò, che far debbo, e vedrete se avrò il coraggio di eseguirlo.

Giubilò e pianse ad un tempo stesso per una tal risposta Galazione, e senza perder istante la istruì delle verità principali, e mancando il sacerdote la battezzò con le sue proprie mani. Accesi l'uno, e l'altro di puro e casto amore, sentendo infusa ne' loro cuori la calda fiamma dello Spirito Santo si abbracciarono scambievolmente, chiedendo l'uno all'altro la grazia di vivere in perpetua castità. Rinunciarono da quel punto ad ogni piacere, e divertimento terreno, nulla più bramando, che di ritirarsi a vivere in qualche solitudine per assicurare vieppiù l'eterna salute. In fatti pochi giorni dopo distribuiti i loro beni nelle mani de' poveri si misero in pellegrinaggio verso il monte Sina, da cui non molto lontano trovarono certo colle chiamato Publio, in cui videro certo monistero di santi anacoreti, e nel più folto del bosco certo recinto di quattro vergini, che vivevano in perfettà solitudine. Parve l'uno, e l'altro de' luoghi molto a proposito delle lor intenzioni: laonde Epistemia entrò nel picciolo albergo delle vergini, e Galazione in quello de' monaci menando una vita felice e beata.

Per lo spazio di tre anni godettero di quel terrestre paradiso nell' esercizio della penitenza, della contemplazione, e pratica di tutte l'altre virtù, quando imperando Decio Cesare, e affliggendo con una crudele persecuzione non solo i cristiani abitanti nelle città, ma eziandio i monaci, e solitari sparsi qua, e là per li monti, e deserti, giunsero le soldatesche armate esecutrici del barbaro editto sino al monte Sina. La maggior parte de' monaci inteso il comando dell' ini-

quo imperatore presero la fuga, e andarono a nascondersi ne' luoghi più cupi, e segreti per togliersi alla imminente persecuzione: così fecero i compagni del nostro santo: egli solo rimase nel monistero per esser vittima del furore di que' barbari. Raddoppiò le sue orazioni, e penitenze per prepararsi al martirio, quando giunti i soldati lo presero, e carico di catene, stretto nelle mani, e ne' piedi lo condussero al tribunale del giudice.

Intanto Epistemia ammaestrata della vicina invasione scongiurò la sua superiora, perchè gli dasse licenza di andar ad incontrar la stessa sorte del suo sposo, e tanto parlò con le ragioni, e lagrime a suo favore, che partì con la di lei benedizione. Corse veloce qual cerva sitibonda in cerca del suo sposo, e quasi l'ale avesse alle spalle lo raggiunse al mezzo del cammino. Al vederlo cinto di funi, e di ferri esclama: » Mio caro sposo, non crediate no di andar solo alla battaglia, avrete la vostra sposa per compagna. Siete carico di catene perchè cristiano; io pure de' vostri ferri debbo essere a parte, perchè cristiana. Voi andate a morire per Cristo; non è dovere, che io a voi sopravviva, mercecchè gli feci anch' io il sagrifizio di mia vita. Vi risovvenga di nostre scambievoli promesse ». Voleva più dire, quando il capitano della soldatesca stanco di udir quella voce ingrata, e piangente, la fa arrestare, e postala in ceppi prigioniera la condusse al tiranno. Cessarono subito le querele, e i singulti, e su quella faccia beata si sparse una gioja di paradiso, e tutta giubbilo per vedersi vicina al patire, fu un prodigio l' udir per tutto il lungo viaggio, come quelle due anime

benedette, e sante si animassero a vicenda per sostenere costanti il più fiero martirio.

Giunti alla città troppo tardi furono posti in un' oscura prigione, nella quale i santi passarono la notte in fervorose preghiere, indi venuta la mattina, e condotti alla presenza del giudice, fu esaminata la causa, e trovati i santi fedeli a Gesù Cristo, e disprezzatori degli dei dell' imperio, furono quai vilissimi schiavi condannati alle battiture. Soffrirono con petto invincibile il crudo martirio sino a staucare la forza de' manigoldi; per la qual costanza superiore alle forze umane molti idolatri si convertirono. Intanto il giudice pensando di stancar la loro eroica virtù, fece loro cacciare delle canne aguzze tra la carne, e l' unghie delle dita. Tra sì fieri spasimi cagionati dall' acerbità del dolore, si facevano vedere i santi con faccia giuliva, e predicavano le glorie di Gesù Cristo. Stimò un insulto il tiranno sì franca condotta, laonde comandò, che fosse loro tagliata la lingua, le mani, e i piedi. Tanta crudeltà fece orrore agli stessi pagani, ma nulla intimorì i nostri santi, i quali con le pupille immote al cielo parlavano assai più, che con la lingua. Finalmente stanco il presidente, e vinto dal coraggio de' martiri fece loro troncare il capo, terminando così in questo giorno verso l' anno 253. il loro martirio.

Quanti gran beni non apporta la limosina all' anima ed al corpo! Lo abbiamo veduto nella madre del nostro santo. Pagana e sterile, per una limosina fatta all' importunità di un povero straniero, si converte, si battezza, e diviene apostola di suo marito, e madre di un santo martire. Se si conoscessero i pregi, i frutti e i

beni di questa virtù, quante mani che sono strette, e avare col povero, diverebbero liberali, e limosiniere verso i mendici. La limosina disarma la collera di Dio, apre i suoi tesori, spande le sue misericordie e benedizioni, ed oltre la promessa della vita eterna porta la ricompensa ancora su questa terra del centuplo. La nostra poca fede, le nostre interne e meschine previdenze ci fanno sempre temere, e siamo scarsi nel dare. Sia generosa la mano, e dove il bisogno lo esiga, non si guardi peso, o misura, e sarà impegno di Dio il ricompensare con abbondanza le nostre limosine. Vi risovvengan i sentimenti della nostra santa esposti al marito per esser a parte della corona del martirio. Che fede! che amor per Gesù Cristo! Che distacco dal mondo, e da se stessa! Che brama di patire per piacere al suo sposo Gesù! Quando mai abbiamo nel nostro cuore il menomo di questi sentimenti? Che confusione, che condanna non sarà per noi al divin tribunale questa santa vergine? Per noi dico, che siamo sì attaccati al mondo, pieni di amor proprio, che sì temiamo la morte, e fuggiamo il patire? Che sarà di noi? Che sarà?

7. NOVEMBRE

B. ARCANGIOLO CANETOLI CONFESSORE

Dalla illustre famiglia Canetoli unita in parentela con la nobile prosapia Ghislieri, nacque in Bologna da Facino il nostro b. Arcangiolo. Per le discordie civili nate tra questa casa, e quella di Bentivoglio ebbe la disgrazia Facino

di rimaner vittima del furore avversario, sicchè il nostro giovanetto tolto per buona sorte dal ferro nemico, e istruito dagli accidenti sinistri, e sciagure mondane rivolse i suoi pensieri al cielo bramando di ritirarsi nel sicuro, e tranquillo porto di qualche religiosa congregazione.

Fioriva in quel tempo in odor soave di una perfetta osservanza la congregazione de' canonici regolari di s. Salvatore di Bologna sotto la regola di s. Agostino, a cui erasi unita l' antica canonica di s. Maria di Reno, e quella di s. Ambrogio di Gubbio. L' assiduo esercizio della orazione, la frequenza del coro, lo studio della divina scrittura, delle scienze teologiche e morali, gli impieghi esterni diretti al benefizio spirituale dell' anime erano quelle voci, che edificando i popoli avevano sparso per l' Italia in varj luoghi un si pio, ed esemplar istituto. La fama pertanto di que' buoni religiosi trasse gli sguardi di Arcangiolo, e umilmente chiese di esserne ammesso. La nobiltà della nascita unita ad una singolar modestia e pietà, che gli traluceva nel volto, mossero i superiori a secondare la di lui vocazione; sicchè l' anno 1484. vi fu accettato con aggradimento comune, e vestito del sagro abito di canonico regolare.

Entrato nel noviziato si separò affatto dal mondo, e attese soltanto ad ornare l' animo suo delle più belle virtù. Umile, obbediente, raccolto in se stesso, amante del silenzio, dedito alla orazione si fec' egli vedere agli occhi di tutti, e principalmente del suo direttore e maestro, che vagheggiando più da vicino la bellezza di quell' anima si prometteva una pietà molto fondata in avvenire, giacchè sì matura mostravasi dai

suoi principj. Compiuto l' anno con lode universale, e fatti i suoi voti fu spedito dalla obbedienza nella canonica di s. Salvatore di Venezia, ove il Prelato del luogo conosciuto l'angelico di lui candore, la sua affabilità singolare, il fervore del suo spirito lo assegnò alla carica di foresterario per servire gli ospiti, che giugnessero in quel monistero. In questo tempo avvenne, che uno degli uccisori di suo padre, e zii dimorante in Venezia fosse invitato dall' abbate a pranzo. A servire il forastiero subito accorse Arcangiolo, e ravvisatolo per il crudel patricida sentissi commovere tutta la natura, e tumultuante cagionar nell' animo mille confusi pensieri. A sì fiero turbine alzò subito lo sguardo al suo Dio, supplicandolo a prestargli il suo soccorso, indi quasi agitato fosse da subitanea indisposizione di corpo, prese licenza e ritirossi nella sua camera. Quivi prostrato a terra, e rivolte le pupille a Gesù crocifisso, a sua imitazione perdonò di cuore, e per suo amore all' omicida, chiedendo che alla maniera stessa gli fossero perdonate le proprie colpe.

Intanto il nostro b. Arcangiolo andava crescendo di virtù in virtù, cresceva ancora negli ordini della Chiesa, sicchè ad onta di sua umiltà ripugnante fu promosso al sacerdozio; cui con la sua angelica vita recò lustro e gloria. Perchè anche gli altri monisterj potessero goder più da vicino il virtuoso tratto del Canetoli fu mandato alla canonica di s. Antonio di castello nella detta città, indi in quella di s. Salvatore, poscia a Trevigi, ne' quali luoghi tutti si diede a vedere sempre lo stesso invariabile nella sua religiosa condotta. Egli però, che poco o nulla curavasi

degl'impieghi, e uffizj della religione, come ripieni di terrene distrazioni, bramava di poter ritirarsi in qualche rimota stanza ove solitario potesse attendere alle sue contemplazioni, e vivere unito solamente al suo Diletto.

Spiegavasi un giorno con un suo confidente sopra questo suo desiderio, quando gli fu detto, che nella città di Gubbio eravi un picciolo monastero molto a proposito per le sue brame. Più non vi volle, perchè nell'incontro avuto di poter supplicare il generale, e visitatori, chiedesse la grazia di colà passare. Non seppero i superiori negargli una sì giusta domanda, e nell'anno 1498. vi si portò con immenso giubbilo del suo cuore. Quel monastero riceveva il vestito, e gli alimenti della canonica di s. Secondo, onde a que' pochissimi religiosi ivi dimoranti lasciavasi libero il campo al divino servigio, vivendo disoccupati da qualunque pensiero di economia: ergesi quel luogo in eminente sito, ma rinserrato, e sepolto rimane tra le asprezze di due monti. Quivi entrato Anrcangiolo, nella parte più superiore, e separata dall'edifizio della canonica si costrusse una picciola cella, che poco più di nove palmi si estendeva, ed appena in altri sei dilattavasi. Due rozze tavole formavano il letto, un legno conficcato nel muro per sedere, uno scabelletto per genuflettere, alcune divote immagini in carta sopra la passione di Gesù Cristo furono tutti gli arredi della nuova abitazione, alla quale salivasi per un erto, e angusto sentiero formato di quarantacinque gradini, che al giorno d'oggi ci fanno vedere quanto patir dovesse il Beato nel verno e nella state nel passare, e ripassare, che faceva più volte alla giornata.

Poco distante ammirasi una picciola cisterna ch'egli scavò nel vivo sasso, fatica delle sue mani nei tempi destinati a qualche corporale esercizio. Quivi racchiuso, le penitenze, i cilizi, le vigilie, le orazioni, le lagrime, le astinenze, e i digiuni lo resero oggetto di ammirazione sì agli angioli, che agli uomini. Per lo spazio di sette anni passò il nostro Beato la sua vita, e giorno, e notte in sì lodevoli esercizj, quando parendo ad alcuni, che un tal metodo di vivere fosse effetto di una libertà affettata per distorsi della soggezione della obbedienza, fu posto alla pruova, e per ordine de' superiori all'impensata fu levato da s. Ambrogio, e spedito novellamente a s. Salvator di Venezia. Fu riconosciuta la sua virtù sempre eguale in ogni luogo, e marcata della dovuta dipendenza a superiori, nella di cui volontà riconosceva quella di Dio; laonde fu investito del vicariato in s. Daniele in monte fuori di Padova. Vi ripugnò l'umile Canetoli, ma convenne abbassare il capo alla obbedienza. In altri luoghi sostenne la stessa carica, e finalmente per consolarlo fu mandato l'anno 1509. a Giubbio, ove riprese la prima eremitica vita sua penitente.

Quantunque studiasse di starsene occulto alla vista degli uomini, pure la fama di sua santità giunse alla corte di Urbino, e fra gli altri Lisabetta Gonzaga principessa di grido, e di merito e Francesco Maria duca vollero seco lui parlare, e trattare alcuni importanti affari, per la spedizione de' quali trovarono nell'uomo di Dio consiglio, consolazione, e spirito di vera profezia. Erasi rifuggiato in Urbino per l'avversa fortuna Giuliano figliuolo del gran Lorenzo de Me-

dici, e siccome viveva egli addolorato, e oppresso dall'amarezza de' suoi infortunj, fu sollecitato dalle principesse ad abboccarsi con il Canetoli, da cui avrebbe ricevuto conforto, e soccorso. Si portò Giuliano all'Eremo, e dopo varj colloquj con il Beato, finalmente illustrato dal padre de' lumi gli disse: Vi consoli Gesù Salvator nostro, o mio Signore. I venti impetuosi delle tribolazioni che turban il vostro riposo si dilegueranno ben tosto. Alle nubi del pianto succederanno i sereni giorni del gaudio, e sovrabbonderà l'allegrezza con gioja, e contenti. Ricorrete al Dio delle misericordie, ch'egli solo darà a vedervi, qual sia la forza del di lui braccio onnipotente, ricolmandovi di consolazione, e di allegrezza. Non molto ritarderà l'effetto di mia parola. Consolatevi, ben presto saranno esaudite le vostre preghiere, e sappiate, che la vostra illustre famiglia risorgerà esaltata sovra ogni altra d'Italia. Il fatto avverò la di lui profezia; imperocchè per la morte di papa Giulio II. fu sollevato al governo della Chiesa Giovanni cardinal de Medici fratello di Giuliano, che chiamossi Lione X.

La verità delle parole di Arcangiolo fece che Giuliano s'invogliasse di esaltarlo alla mitra di Firenze, perciò chiamatolo a sè gliene propose la dignità, ma l'umile servo di Dio si atterrì alla proposta e ricusò costantemente un tal onore; lo pregò bensì di qualche annua rendita per il mantenimento de' suoi confratelli, e di qualche indulgenza per la sua chiesa; quali grazie ottenute tutto contento se ne partì. Per istrada sentì assalirsi da una maligna febbre, sicchè con difficoltà potè arrivare a Castiglione Are-

tino. Conobbe subito il suo vicino passaggio, quindi con tutto il fervore si preparò alla morte. Si fece prestar ajuto a vestirsi, volendo ricever ginocchioni il sacro viatico, e munito degli ultimi sagramenti, a quelle parole della raccomandazione dell'anima: *In manus tuas Domine, commendo spiritum meum:* volò quell'anima beata alla gloria de' santi addì 16. aprile l'anno 1513. Giunta la nuova a Roma di sua felice morte, Giuliano scrisse subito a Castiglione, perchè il corpo fosse rilasciato a' suoi religiosi, e nel mese di ottobre ne seguì la traslazione con solenne pompa, essendo venuti ad incontrare il sagro deposito i consoli co' magistrati della città, il chericato, e regolari assieme con le confraternite, e fu alla fine collocato nella chiesa di s. Ambrogio sotto l'altare della beatissima Vergine.

Si venera anche al presente in Gubbio la sua celletta, il suo letticciuolo, la sedia, con il corpo tutt'ora incorrotto, intiero, e spirante odori di paradiso, e palpabile dopo il corso di due secoli e mezzo. Giace racchiuso tra' cristalli, vestito da canonico regolare, e ammantato con paramento sacerdotale, quale nelle maggiori solennità gli viene mutato. Cresciuta pertanto ai giorni nostri la venerazione al nostro Beato per li molti mirocoli, che Iddio si compiacque fare per di lui mezzo a' suoi divoti, Sua Santità il sommo pontefice Benedetto XIV. per promovere ulteriormente, e mantenere il culto di questo suo sì illustre concittadino concedette nell'anno 1748. l'uffizio con le lezioni proprie, e la messa a tutta la congregazione de' canonici regolari di s. Salvatore.

Dicesi nella vita di questo Beato, che mostrasi propizio ad intercedere presso l'Altissimo a favore de' suoi divoti in ogni sorta d'infermità, ma particolarmente ne' dolori di capo, e nei mali di rottura, de' quali il Beato tollerò con pazienza il travaglio penoso, frequentemente comparte le sue grazie e beneficenze. Ora domando, se per avventura foste tormentato da uno di questi due mali, e che detto vi fosse di ricorrere a questo Beato propenso a favorire sì fatte infermità, che non fareste per rimaner libero e sano? Digiuni, limosine, sagrifizj, preghiere, voti, ed eziandio pellegrinaggj per impetrar la grazia, non è così? Un passo addietro. Non si tratta di corpo ma di anima si ricerca che siate umile, ubbidiente, taciturno, dedito alla orazione, amante del ritiro, mortificato nelle passioni, e ne' sentimenti del corpo, come lo era il nostro Beato. Che fate voi per giugnere ad ottener una di queste virtù? Che sforzi, che fatiche sostenete voi per vincer una sola vostra passione, per esempio della collera, per mortificar in qualche incontro l'occhio, la lingua? Per ottenere la salute del corpo ogni travaglio, e spesa sarebbe dolce, e soffribile, ma per l'anima tutto è gravoso, tutto è pieno di difficoltà, non si può, non v'è il comodo, in una parola non si vuole. Tale, e tanta è la nostra miseria!

8. NOVEMBRE

SS. QUATTRO CORONATI ED ALTRI MARTIRI

Nel tempo, che governava l'imperio Diocleziano fierissimo persecutore del nome cristiano, per li di cui tremendi editti si fece scorrere per varie parti del mondo a fiumi il sangue cristiano, vivevano quattro fratelli in Roma uniti nell'amore, nella religione, e culto di Dio. Tutti accesi di un santo fervore nulla più bramavano che di dar l'ultima pruova di lor fedeltà, ed amore verso Gesù Cristo nell'incontro di un pronto martirio. Furono esauditi i lor voti: eccoli presi da'soldati per sì bella cagione e condotti alla presenza del tiranno. Confessarono tutti e quattro d'accordo l'esistenza di un solo vero Dio, detestarono la vanità, e immondezza dei numi dell'imperio, e sì coraggiosa, e nobile fu la loro confessione, che l'imperatore per togliersegli dagli occhi, li fece condurre innanzi al Dio Esculapio, perchè sagrificassero, e in caso di trasgressione fossero battuti, finchè spirassero sotto i colpi.

Tutti giojosi, e contenti, come se ad un talamo nuziale si portassero, andarono al tempio ed essendogli presentato l'incenso per offerirlo alla stolta divinità, ricusarono costantemente di lordarsi le mani in quegli abbominevoli sagrifizj; e parlarono altamente del loro Dio onnipotente, eterno, e solo degno di ogni nostro culto, sagrifizio ed omaggio. I ministri non tardarono un punto ad eseguire il comando. Sul

fatto gli spogliarono dalle lor vesti, e legati a varie colonne, che sostenevano l'atrio del tempio, con funi armate di piombo, ed altri spietati stromenti cotanto li percossero, sinchè resero il loro immacolato spirito al loro Creatore. Il tiranno comandò, che i loro corpi fossero gittati a' cani a divorare, ma non ardirono questi di toccarli, sicchè vi stettero per cinque giorni insepolti, dando a divedere con questo prodigio, quanto più bestiali sieno gli uomini, che gli stessi animali. Finalmente i cristiani li seppellirono nell'arenario nella via Lavicana. Acciocchè si conservasse memoria di questi santi martiri, comandò papa Melchiade, che si chiamassero i Quattro Coronati, non sapendo i loro nomi, i quali poscia rivelati ad un sant'uomo, erano Severo, Severino, Carpoforo, e Vittorino facendosi anche in oggi la loro festa sotto il primo nome de' Quattro Coronati. Papa Onorio loro fece fabbricar una chiesa, ch'è un titolo antico cardinalizio, e i lor corpi furono trovati in Roma al tempo di Lione IV.

Con questi Quattro Coronati celebra in questo dì la Chiesa la memoria di altri cinque martiri scultori chiamati Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Castorio e Simplicio, i corpi de' quali furono trovati sepolti nel luogo stesso dove giacevano i Quattro Coronati, tutti nove morti per la fede di Gesù Cristo sotto lo stesso imperatore Diocleziano. Questi santi pertanto di professione scultori erano stati mandati da Cesare in Ungheria, per impiegarsi a trar marmi dalle miniere, onde poter arrichire con quelli le superbe fabbriche, che or in questa, or in quella città faceva innalzare da fondamenti. Quattro

di essi erano occultamente cristiani, ed uno cioè Simplicio, era infedele; ora avvenne, che nel lavoro spesse fiate al giorno nell'incider il marmo si rompevano i scalpelli a Simplicio. Maravigliatosi di questa stravaganza, tanto più, che a' suoi compagni nulla di sinistro avveniva; interrogò Sinforiano, ch'era il maggior degli altri, d'onde mai avvenisse sì fatto sconcerto. » Fratel mio, gli rispose il compagno, sai tu perchè i miei scalpelli resistono, perchè ogni volta, che io li prendo in mano per lavorare, invoco il santissimo nome del mio Gesù. » Si stupì vieppiù della risposta, e Sinforiano preso motivo dal primo colloquio continuò a parlargli con tanta grazia, e forza, che in fine convinto Simplicio si convertì, e per mano di un santo vescovo chiamato Cirillo ricevette il santo battesimo.

In tal maniera volle Iddio disporli al martirio, che loro era preparato. Ordinò l'imperatore certa fabbrica, e ne diede l'incombenza ai nostri Santi, con questo che nella facciata vi dovessero porre certe effigie di animali tratti dal marmo, e in mezzo a questi alcune statue di idoletti. Diedero i compagni compimento al superbo edifizio, ma riguardo agl'idoli non solo non vollero collocarli, ma neppure intagliarli nel marmo. Dopo vario tempo si portò Diocleziano per vedere l'opera terminata: gli piacque il modello, la disposizione, e i lavori di pietra molto ammirò, dicendo solo, che dispiacevagli sommamente non esser stato eseguito l'ordine suo intorno agl'idoli. Ricercò degli esecutori dell'opera, e fattili a sè venire, disse loro e perchè mai non riporvi in que' spazj le immagini

de'numi? di grazia non vi rincresca di perfezionare l'opera intrapresa conforme il mio genio, che sarà mio impegno il ricompensare con argento, e oro la vostra perizia nell'arte.

Giudicarono tutti e cinque di non poter aderire alle premure di Cesare, perchè venivano a cooperare al culto degli dei; laonde uniti di parere liberamente gli risposero di esser disposti prima ad incontrar la morte, di quello che concorrere, ovvero dar'ansa, e fomento al superstizioso, e diabolico culto della idolatria. » Dunque, soggiunse l'imperatore, voi siete cristiani? Ed essi con altrettanta franchezza risposero, che sì, e che la polizia e perfezione, ed eccelenza della loro arte l'avevano dalla virtù e scienza di Gesù Cristo il di cui nome divotamente invocavano prima di porsi al lavoro. Diocleziano udì con sommo dispiacere una tale risposta stimando di dover esser costretto a perdere cinque uomini sì valenti nella scultura. Risolvè dunque di consegnarli a Lampadio tribuno, perchè usasse ogni arte, e maniera la più dolce, e scaltra per condurli a sagrificare agli dei. Impiegò il tribuno tutta la sua arte, ma non vi potè riuscire. Ne fu portata la notizia al tiranno il quale ordinò che si passasse ai tormenti. Lampadio mise assieme uniti in un ferale prospetto tutti gli ordigni, e strumenti trovati da Diocleziano per tormentar i cristiani, tutti li fece vedere ai nostri eroi in un solo colpo d'occhio, indi gli avvisò come si dovevano preparar a tollerare tutti que'supplizj, qualor non avessero prontamente sagrificato agli dei dell'imperio.

Per quanto spaventevole fosse la minaccia, pure nulla potè profittare sovra la costanza dei

generosi eroi: si esibirono ad incontrare maggiori tormenti per amor di colui, che aveva dato tutto se stesso sul legno della croce: il perchè irritato il tribuno li fece battere aspramente, indi stracciar tutte le carni con certe funi armate di ferri adunchi, nel qual supplizio vomitando il giudice mille bestemmie contro il Dio dei martiri, per giusto divino giudizio gli entrò il diavolo addosso, e dopo averlo fieramente agitato lo uccise. Appena seppero i parenti di Lampadio il fatal accidente, che ricorsero all'imperatore, narrandogli, come quei maghi co' loro incantesimi avevano data la morte al tribuno, onde chiedevano giustizia del perfido e reo attentato. Acceso di collera Diocleziano per vendicarsi della loro fellonia, fece fare una cassa di piombo, e colà racchiusi i santi martiri, ordinò che fossero gettati nel Tevere, terminando essi così gloriosamente il corso della lor vita con la corona del martirio. Dopo quaranta giorni certo cristiano per nome Nicomede cercando le loro reliquie, col divino favore le ritrovò, e le nascose nella propria casa. Una sì preziosa morte avvenne intorno l'anno di nostro Signore trecento nel corrente giorno due anni innanzi al martirio de' santi quattro Coronati de' quali tutti il martirologio romano ne fa in questo di unitamente la memoria.

Una importante profittevole istruzione possiamo noi trarre dalla condotta dei quattro santi Coronati, ed è di far bene le operazioni giornaliere, che abbiamo per le mani secondo il nostro impiego, a condizione. Badate bene a questo punto, imperocchè la santità del cristiano non consiste nel fare cose straordinarie, e

strepitose, nell'aver estasi, ratti, visioni, nell'operar prodigj, nel ritirarsi ne' diserti, nel far discipline, portar cilizj, digiunare in pane ed acqua; nò, non consiste in questo, ma nel far bene quello, che alla giornata andiamo facendo: per esempio procurare che quella solita giornaliera orazione della mattina, e sera sia ben fatta, con attenzione, raccoglimento, divozione, che si ascolti come si deve quella messa, assistendovi con silenzio con pietà, e religione; che i nostri lavori, e faccende sieno indrizzate a gloria di Dio e per suo amore, invocando il santissimo nome di Gesù al principio dell'opera come facevano i nostri santi martiri, onde riesca con la di lui benedizione; che si custodiscano gli occhi, la lingua, l'orecchie dalle vanità, e occasioni pericolose; in una parola, che in ogni nostra operazione, colloquio, affare dimestico, contratto, negozio, lavoro, si conosca chiaramente da chiunque ci vede, che si ama Dio, e il prossimo, e per amor suo si opera, e si fatica. In questo consiste la nostra santità e perfezione, alla quale come cristiani siamo chiamati e sempre si dirà buono, e perfetto quel cristiano, che si sforzerà di far bene le operazioni sue ordinarie a norma del suo stato; e all'opposto sarà sempre meschino, imperfetto, e tiepido chiunque opererà con negligenza, svogliatezza, e disattenzione coteste opere ordinarie. Guardate mo adesso in qual numero voi siete? Siete forse di quelli de' quali parla s. Paolo, che sopra il fondamento della fede alzano alla giornata legne, fieno, e paglia, cose tutte da esser gettate sul fuoco, cioè, che si opera tuttodì per vanità, per umano rispetto, per piacer agli uomini per essere

stimato e rispettato da essi, per fini puramente terreni? Questo è adunar legne, fieno e paglia per il fuoco. Che miseria! Che cecità, poter sì facilmente con l'opere nostre giornaliere adunar oro, argento, gemme preziose per il cielo, per la eternità, e nulla ostante voler congregar legna, canna, paglia, onde al punto della morte abbiamo a trovarci con le mani vuote, e come servi inutili esser cacciati nelle tenebre esteriori secondo la minaccia di Gesù Cristo nel suo vangelo. Abbracciamo un tal mezzo, e saremo buoni e perfetti cristiani, ch'è quanto a dire, saremo santi.

9. NOVEMBRE

S. TEODORO MARTIRE

San Gregorio Nisseno in una omelia fatta al suo popolo in questo dì in onore del santo Martire, il di cui corpo in quella stagione conservavasi nella sua cattedrale, ci rapporta quanto siamo per soggiugnere nella presente vita di san Teodoro: così dunque comincia a parlare. La cagione, o popolo diletto, per cui in oggi raunati vi veggo in questo santo luogo, ad onta della distanza del sito, e del fastidioso verno, ella non è altra, senon per celebrare la festa del glorioso martire s. Teodoro. Egli è ben di dovere, che da noi si paghi a questo nostro insigne benefattore un simile tributo di lode e di profonda venerazione, mercecchè più e più volte si manifestò in varj incontri per nostro protettore. Di tal verità serva a voi di verace testimonio la vittoria ottenuta senza spargimento

di sangue contro i barbari sciti, che minacciosi venivano con le spade impugnate contro di noi per lavarle nel nostro sangue. Chi li fugò, chi li vinse? L'arme della croce di Gesù Cristo, con la quale il nostro glorioso eroe gli spaventò e mise in fuga. Io bramo che con attenzione udiate quanto sono per dirvi intorno al di lui illustre martirio, percui meritò quell'alto seggio di gloria promesso da Cristo a tutti coloro, che l'avessero confessato in faccia agli uomini.

Nacque certamente Teodoro in queste nostre vicine parti orientali, quivi fu egli nodrito, e allettato nella cristiana pietà. Al presente però la sua patria oltre il cielo è tutto il mondo, perchè ogni martire può chiamarsi cittadino di qualsivoglia paese di questa terra, mentre dappertutto ritrova egli divoti adoratori, e popoli, che bramano, e vogliono rendenselo amico, benevolo, e prottettore. Ne' tempi calamitosi degl'imperatori Massimiano e Diocleziano erasi egli applicato all'arte militare, e viveva sotto le bandiere, e al soldo del romano imperio. La saggia e cristiana condotta di Teodoro, e di altri non pochi soldati professori occulti della legge vangelica, era un continuo rimprovero alla scostumatezza e libertà indegna degli uffiziali, e soldati pagani, laonde non potendo soffrire una sì fatta continua condanna, risolvettero di torsi dagli occhi questi lucidi specchi di virtù, che gettavano al volto le loro macchie nefande. Si portarono avanti gl'imperatori, gli accusarono come cristiani disprezzatori degli dei, e de' sagrifizj, sicchè ben presto uscì fuori uno spaventevole editto, con cui movevasi un'aspra guerra tra soldati, e soldati dell'esercito stesso, e davasi un'ampla

autorità ai capitani di condannar a morte tutti coloro, che fossero riconosciuti per cristiani.

Stanco Teodoro di veder la barbara strage, che ogni dì più avanzavasi contro li suoi fratelli, nulla temendo le minacce de' tiranni, nè i tormenti de' giudici, cominciò ad alzar la voce, e a dire pubblicamente, che quel decreto era empio, e detestabile; ch' egli era risolto di non osservarlo, a costo ancora di perder la propria vita: così parlava l'eroe, perchè già non voleva più essere soldato di Cesare, ma di Cristo. Non tardò molto la fama di giugnere all'orecchio del suo capitano, come Teodoro essendo cristiano parlava pubblicamente dagl' imperiali editti. A tal avviso temendo del coraggio, talento, ed eloquenza di Teodoro, unitosi il capitanio col centurione chiamò a sè Teodoro, e con parole aspre altiere e minaccevoli lo interrogarono, come avess' egli avuta tant' arroganza, e ardire di disprezzare le leggi dell' imperatore, e in pubblico vantarsi di non voler obbedire. Allora Teodoro in un' aria tutta piacevole e gioconda accompagnata da un tuono maestoso e intrepido soggiunse: » Io non disobbedisco all'imperatore, qualor mi comandi cose lecite e giuste e conformi alla ragione: ma trattandosi, che egli mi voglia obbligare ad adorare gli dei, che non sono, nè gli conosco per tali, in questo penso certamente di non obbedirlo. Quanto a me dico, che solo Gesù Cristo unico figliuolo di Dio padre onnipotente, e creatore del cielo, e della terra è assieme con lo Spirito Santo vero Dio, non essendo però tre dei, ma un solo Dio, la di cui fede, e religione io confesso. Che se questo mio discorso vi sembra torto e

cattivo venga pur il carnefice, e mi ferisca venga il fuoco, e mi abbruggi, o chi si offende di mie parole mi tagli la lingua, che già il mio corpo è preparato a sostenere qualsivoglia tormento per amore del mio salvatore Gesù Cristo.

Ad una sì pronta, sì risoluta e magnanima risposta rimasero storditi, e confusi i due giudici, e guardandosi l'uno con l'altro andavano pensando che mai potessero rispondere: quando un soldataccio ivì presente più temerario degli altri gli disse: » Dimmi, o Teodoro, il Dio, che tu adori, ha egli alcun figliuolo. e se lo ha, dimmi, come lo ha egli generato? Allora Teodoro acceso in volto di un santo zelo contro il perfido bestemmiatore, che appropriare voleva a Dio una generazione simile all'umana, rispose: L'eterno Iddio padre genera nella sua divina mente comtemplando se stesso una immagine sostanziale di se medesimo, ch'è il suo divin figliuolo unico, eterno eguale al suo Genitore, quale generazione puramente divina degna e conveniente a Dio io credo, e profondamente adoro, Ma tu dimmi, ti prego, come adori per dea una donna, qual' è Cibele madre degli dei che a guisa di una lupa si sovente è pregna e partorisce nuovi numi? Ammutolì l'ardito giovinastro, e confusi vieppiù rimasero li Giudici, li quali abbassati gli occhi e coperti di un vergognoso rossore presero per espediente di lasciar libero Teodoro sotto pretesto di dargli tempo, a risolvere e mutar consiglio.

Terminato così il giudizio, Teodoro non volendo perder il tempo in ciarle superflue diede mano a' fatti per rispondere, e dar a divedere qual fosse la sua risoluzione e professione di

fede. Nel tempo assegnatoli a dover pensare per cangiar opinione mosso dall'ardente suo zelo per la gloria di Gesù Cristo, e per l'esterminio degl'idoli, colse un tempo opportuno al meditato disegno, in cui spirasse un gagliardo vento, e di notte tempo appiccò il fuoco al tempio famoso della dea Cibele, quale in poche ore dalle fiamme agitate fu ridotto in un mucchio di ceneri.

Grande e massimo fu il tumulto, e il dispiacere di que'cittadini all'improvviso caso per la rovina della superba fabbrica, e perdita degli dei ivi adorati; laonde tutti pieni di rabbia e come impazziti correvano qua e là in cerca del traditore. Non istettero lungo tempo a trovarlo; Teodoro egli stesso si manifestò, dicendo che coll'incendio degl'idoli, e del tempio aveva egli data la risposta a'suoi Giudici. Ma quanto grande fu la intrepidezza del nostro Soldato nel manifestarsi per incendiario altrettanto fu il furore del popolo nel mettergli le mani addosso nel legarlo con funi, e strascinarlo avanti ai giudici gridando tutti vendetta, strage e morte. Fu interrogato Teodoro, se veramente egli fosre stato la cagione dell'incendio, e inteso dalla di lui confessione sincera che si, nè punto egli temere qualunque più grave male gli potesse avvenire, i suoi stessi nemici e accusatori, e giudici rispettando in Teodoro quella suprema virtù, che balenava sul di lui volto, soffocato ogni impeto di collera, ad esso rivolti gli esibirono posti onorevoli, ricchezze, e piaceri, pronti a perdonargli l'enorme fallo commesso, purchè si convertisse ad adorare i dei traditi, e a placar co'sagrifizj il loro furo-

re. Sorrise a tali proferte Teodoro, e detestando vieppiù la lor pazzia nel venerare per dei statue di legno, di pietra, di metalli, che nulla potevano, nè per sè, nè per gli altri, diedero nelle furie i Giudici. Non poterono più tollerare un sì audace parlare, quindi lo condannarono ai tormenti. Fu legato il nostro eroe ad un palo, e qui frustato con nodosi bastoni, poscia stracciato sino all'ossa con unghie di ferro indi abbrustolito, e brucciato con fiaccole accese ai fianchi. In mezzo a sì crude pene cogli occhi alzati al cielo, con faccia serena, e soave andava il martire ripetendo con il profeta Davidde: » Io benedirò in ogni tempo il mio Signore, sempre la sua lode risuonerà sulle mie labbra. »

Stanchi i ministri di più tormentarlo, lo condussero in una oscura prigione, ove tutta la notte si udirono canti di paradiso, essendo illustrato il carcere da insolito splendore. Si accostarono i guardiani alla prigione per vedere le maraviglie di Dio ne' suoi Santi, ma non ritrovarono che solo il Santo in orazione. Venuta la mattina, e trovatolo sempre più fermo nella sua confessione, vedendo che perdevano il tempo in tormentarlo fu condannato al fuoco. Già le fiamme sibilando si alzavano d'intorno al beato corpo, e Teodoro non tralasciava di benedire il suo Dio e di rendere grazie al suo Signore per sì felice sorte. Finalmente nel fuoco spirò l'anima bella, e dopo la sua morte si conobbe, che la fiamma non lo aveva danneggiato nemmeno in un capello del suo capo. Una religiosa matrona per nome Eusebia raccolse il di lui corpo, e involtolo in un mondo

lenzuolo lo tolse ai barbari, e a noi lo conservò, come segue a dire il citato padre, onde potessimo noi godere di un sì prezioso tesoro, per mezzo del quale li demonj sono discacciati, gl'infermi ricuperano la salute, ognuno ritrova asilo, conforto, e ajnto ne' bisogni dell'anima, e del corpo. » O veramemte santo, glorioso, e beato Teodoro, tu che sei fra i cori degli angioli, portati al soglio di quella suprema divina maestà, e prega per noi, che in oggi ci siamo congregati a celebrare il trionfo del tuo santo martirio ». Sin qui il santo Padre, il quale continua ad esprimere il suo divoto cuore con più lunghi affetti. Il corpo di questo s. martire, che diede la sua vita circa l'anno 300. di Gesù Cristo, fu traspostato da Costantinopoli nell'alma città di Venezia, e collocato nella chiesa di san Salvatore posseduta dai canonici regolari della congregazione Renana, ove si venera con particolar culto, e divozione.

Gran coraggio, non può negarsi di questo glorioso soldato di Gesù Cristo nel confessar pubblicamente la sua fede! grande intrepidezza nel metter fuoco a un tempio dedicato agli dei venerati da quei cittadini? Che zelo, che cuor magnanimo, che amore per Gesù Cristo? Ma quanto più la mia penna si estende nella lode ben dovuta al martire, tanto più vien'ella a condannare la nostra timidezza, e codardia per l'onore, per la glòria di Cristo, per la professione del vangelo. Tutto dì nascono incontri, ne' quali ci vergogniamo di essere discepoli di Gesù Cristo, e a costo dell'anima, del paradiso vogliamò piuttosto comparire seguaci del mondo iniquo, e traditore, di quello che se-

guaci delle massime di Cristo, e del vangelo! Mio cristiano, ricordatevi la verità ridetta altra volta, che se voi non vi farete conoscere in faccia al mondo per seguace di Gesù Cristo, egli non vi riconoscerà per suo discepolo nel giorno del giudizio: e gittandovi al volto il terribile *Non vi conosco*, vi chiuderà in faccia le porte del cielo.

10. NOVEMBRE

S. TEOTISTA VERGINE

Celebra in questo giorno il martirologio romano la memoria di s. Teotista vergine, la di cui storia noi non possiamo trarre d'altro fonte, che dal racconto fatto da un santo solitario nomato Simeone ad un cacciatore in tutte le sue circostanze, onde ne avesse a seguire maggior gloria a Dio, e profitto nell'anime fedeli. Ecco dunque in ristretto la serie di quanto avvenne intorno la nostra santa verginella.

Alcuni cacciatori portatisi nell'isola del mar Egeo detta Paro, famosa per il mar bianco, e per la fecondità di cervi, capre, dame, ed altri simili animali, per ammirare le antiche vestigia di un superbo tempio dedicato un tempo alla gran madre di Dio, e per divertirsi colla caccia: uno di essi dopo aver ammirato alcuni pezzi di fabbriche rimaste ancora in piedi dopo la distruzione fatta da certo Nisiro Arabo, osservò, che in non molta distanza veniva verso lui certo solitario coperto di una tonaca di pelle col volto pallido e smunto, in portamento grave e mansueto. Incontratisi si salutarono scambievolmen-

te, e dopo varj discorsi soliti prodursi in simili straordinarj incontri volle raccontargli un miracolo da Dio operato in quel luogo, perchè da lui scritto, e certificato avesse ad esaltare le divine misericordie, e promuovere l'edificazione de' prossimi: così egli dunque cominciò a parlare.

Vennero un giorno da Negroponte alcuni cacciatori per divertirsi colla caccia de' cervi, quando uno di essi, uomo dabbene, da cui intesi la seguente storia, staccatosi dalla compagnia venne in questa chiesa per fare le sue orazioni alla Vergine madre Maria. Uscito di Chiesa, e passeggiando solitario vide in certa fontana alcuni lupini, ch' erano stati posti ad ammollirsi. A questa vista sospettò subito esservi in quel diserto qualche uomo solitario, cui quel cibo servisse di alimento. La sua divota curiosità lo spinse a cercar qua, e là con l'occhio per veder se scopriva qualche capanna; quando dietro un masso parvegli di vedere un' ombra come di uomo; egli s' avvicina, ed ecco, che ode una voce umana, che disse: Arrestati. Fu preso dallo spavento, e cominciò a ritirarsi, e ripreso cuore disse: » Chi sei tu? La persona nascosta dietro al sasso gli rispose; Gettami il tuo mantello per ricoprirmi, che poi ti dirò chi sono ». Lasciò il mantello, e ritiratosi alquanto per dargli agio a coprirsi, poscia si avvicina, e vede una figura di donna in piedi co' capelli canuti, con la pelle annerita dai raggi del sole, e attaccata puramente sull' ossa, avente più figura di scheletro, che di persona animata. Il timore nuovamente lo sorprende, s' agita e trema parendogli di vedere un ombra, un fantasma; quan-

do la vergine fattogli cuore a non temere gli disse: » Iddio vi faccia misericordia. Chi vi ha condotto in questo luogo? Che venite a cercare in questo diserto? Ma giacchè Iddio certamente vi ha qui condotto, sia egli benedetto in eterno, e mi convien credere che ciò sia per la sua gloria, e per mia consolazione. Voi mi ricercaste ch' io mi sia, a voi lo dirò candidamente, purchè mi promettiate di serbarmi il segreto: » ricevuta la promessa cominciò con ogni modestia, e soavità così a parlare.

» Io sono orionda di Lesbo, nata in Metelino, mi chiamo Teotista. Sono religiosa di professione. Prima che giugnessi all' età de' sett' anni perdei li miei genitori; il perchè fui posta in un ritiro di vergini, delle quali presi l' abito, e passai la mia gioventù negli esercizi della vita religiosa. Compiuti aveva diciott' anni, quando chiesi licenza di andare a passar le feste di Pasqua presso una mia sorella maritata in un villaggio vicino, conforme era in costume di molte religiose di così sollevarsi. Ma troppo tardi mi avvidi, quanto mal convenga alle vergini uscire dal loro recinto. Sopraggiunta la notte, ecco li corsari arabi di Candia, che sbarcati saccheggiarono il villaggio, e seco condussero molti schiavi, nel di cui numero ancor io fui miseramente involta. Fatto il bottino diedero alla vela, e vennero ad approdare in quest' isola di Paro per divider la preda. Ci posero tutti a terra, e nella divisione non andando troppo d' accordo cominciarono a riscaldarsi per la inegualità delle parti. In mezzo alle contese, dirigendo il Signore il mio cuore, e li miei passi, riflettei che poco o nulla badavano agli schiavi, onde presa la favorevole oc-

casione, scostatami alquanto presi precipitosa la fuga. Mi cacciai nel più folto del bosco, e lo sa Iddio con qual pena, fatica, e dolore per correre attraverso le spine, bronchi, e sassi. Felicemente sopraggiunse la notte, e ricorrendo a Dio perchè mi donasse vigore e forza per sostenere la natura già mancante per l' eccessivo dolore, che mi cagionavano le fitte spine, egli non mi abbandonò nel fiero passo del suo possente ajuto. Passai tutta la notte nascosta sotto una folta macchia di rovi, null' altro facendo che invocare li dolcissimi nomi di Gesù, e di Maria, rendendogli mille grazie per avermi tolta dalle mani di quei barbari. Venuta la mattina mi feci di nascosto a vedere che fosse mai del legno corsaro, e vidi che già veleggiavano per alto mare. Posi le ginocchia a terra, alzai le mani al cielo, e diedi cento e mille benedizioni al mio celeste Difensore, che sì felicemente mi aveva campata da quei tiranni. Me fortunata, soggiunsi, che in questa solitudine potrò amare, e servire voi solo mio Dio per tutto il corso de' giorni miei. Sono già trentacinque anni, che io godo il silenzio di questo diserto, e la dolce conversazione del mio Signore ».

Ciò detto la santa verginella, alzate di nuovo le pupille, e le braccia al cielo rese di nuovo grazie al suo diletto Sposo di sì gran favore: indi rivolta allo straniero soggiunse: » Giacchè la bontà del mio Dio vi ha qui condotto, pregovi quanto so, e posso, che nel ritorno, che voi farete nell' anno seguente per la caccia, vogliate con voi condurre un qualche sacerdote, il quale portando seco di nascosto il Pane degli angioli, possa almeno prima di chiuder gli occhi

nel sonno della morte, cibarmi di quell' Eucaristico Pane, che da sì gran tempo io desideso ». Gli ricordò la promessa del segreto, e che attendeva la fedeltà di sua parola, e da sè lo licenziò.

Tutto promise il cacciatore, e stupido per le udite maraviglie ritornò a' suoi compagni, e nell' anno seguente ritornò all' isola co' suoi cacciatori ricordevole di sue promesse. Sbarcati a terra, se ne andò egli col Sacerdote al luogo concertato, ove fermatisi alquanto videro comparire la solitaria. A quella comparsa pieni di venerazione si gettarono a terra, ma la santa esclamò: » Ah fratelli miei che fate? Vi risovvenga che portate il prezioso tesoro del corpo e sangue di Gesù Cristo. Deh non coprite di confusione questa miserabile creatura, la quale non merita comparire avanti il suo Dio ». Si prostrò ella dunque colla faccia sulla terra adorando il suo Signore nascosto sotto gli accidenti eucaristici. Struggevasi tutta in lagrime per la tenerezza, e ricolma di vivi sentimenti di amore, e di riverenza non sapeva articolare parola. Finalmente dato un qualche sfogo all' amoroso incendio si alzò sulle ginocchia, e tutta accesa di una viva fede, e infiammata di amore ricevette con la maggior umiltà, e divozione l' Ostia sacra. In quell' istante videsi il suo volto raggiante, rimanendo immobile come una pietra rapita in una dolcissima estasi: indi riavutasi alquanto cogli occhi fissi al cielo esclamò con le parole del santo vecchio Simeone: » Ora me ne muojo in pace, o Signore, secondo la promessa fattami, perchè gli occhi miei hanno veduto il mio Salvatore. Ebbi la felicità di ricever colui, ch' è la remissione de' peccati, l' Agnello

di Dio, che scancella il peccato dal mondo. Eccomi pronta, o Signore, a venire là, dove mi chiamate „.

Terminate simili affettuose aspirazioni ritornò alla primiera estasi, tutta immobile, cogli occhi e con le mani alzate al cielo, sgorgando dalle pupille un fonte di dolci lagrime. In fine ritornata l'anima agli uffizi primieri, rivolta a coloro ch' erano presenti, con faccia allegra li ringraziò del favore distinto, desiderando ad essi mille benedizioni, e licenziossi. Attese il cacciatore per alcuni giorni alla caccia, quale terminata, prima d' imbarcarsi ritornò per salutare la santa, e la trovò passata a miglior vita. Era distesa a terra colle braccia in croce sopra il suo petto nel luogo stesso, ove aveva ricevuta l' Eucaristia, il che dinotava poco dopo esser quell'anima pura volata ad unirsi perpetuamente al suo Diletto. Baciò per riverenza li di lei piedi, e con le lagrime agli occhi si raccomandò alla di lei intercessione, indi non sapendo a che risolversi, se di darle sepoltura, o di avvisar i compagni, in fine si determinò di lasciarne la cura alla provvidenza, e per divozione tagliarle una mano, quale involtala in un pannolino voleva conservarla come preziosa reliquia.

Con il sacro nascosto pegno montò la nave, e viaggiando con vento propizio stimò di giugnere di buon mattino a Negroponte. Ma il fatto si fu, che venuta l' alba del giorno dopo aver viaggiato a vele gonfie si trovò ancora nel porto di Paro. Tutti rimasero confusi al prodigio, non sapendone la cagione, ma il cacciatore la rinvenne; onde senza dir parole scende dalla nave, e corre a restituire alla santa il furto della mano, e chiestole perdono del suo adimento ritornò a' compagni.

Si fece di nuovo vela, e con vento felice, e comune allegrezza viaggiavasi. Il cacciatore giudicando di non esser più tenuto al segreto comunicò a' compagni quanto gli era avvenuto, e tutti d' accordo sgridandolo per non averli fatti partecipi di un tanto tesoro, risolvettero di dar addietro per venerare quella sagra spoglia, e darle onorevole sepoltura. Giunsero di nuovo all' isola, e portatisi tutti assieme al luogo della santa, per quante diligenze usassero non fu ritrovato più il di lei corpo, avendo senza dubbio provveduto il Signore alla sua sepoltura. Adorarono i divini consigli, per li quali volle Iddio nascondere quel venerabile deposito, e pieni di maraviglia ritornarono alla patria. Ecco quanto il santo solitario Simeone raccontò al cacciatore, perchè ne fosse banditore degli arcani di quella provvidenza, che per vie incognite all' uomo conduce l' anime dei mortali al fine da essa preteso. Piacesse a Dio che questa santa vergine trovato avesse un qualche altro Sosimo, il quale ci avesse fatto sapere le virtù sublimi di questa santa solitaria.

Per uscire dal suo recinto incontrò la nostra Teolista li pericoli mentovati. Quanto è vero che la clausura è un asilo sicuro, e un baluardo possente a difendere l'anime religiose da mille accidenti. L' aria del convento è pura, tranquilla, e serena: l' aria del mondo è pestifera, e piena di pericoli massime per una religiosa. E' vero che a' nostri tempi non si esce più fuori di quelle soglie, sulle quali si è entrato una volta: ma non credo di andar troppo lungi dal vero, qualor io dica, che una religiosa esca in qualche modo dalla sua clausura, qualor si porta al parlatorio a perdervi il tempo, a riempirsi il capo di novità,

e miserie mondane. Quivi non si gode più aura serena, e tranquilla, ma perniciosa e maligna: quivi si entra in un paese nemico, ove per ogni parte si sostengono assalti. Che pace, che gioja non si gode da quell' anima religiosa, della quale tutto il suo mondo altro non è, che la cella, e il coro? L' esperienza per una parte, e l' altra ci compruova una tal verità.

Un' altra istruzione vorrei raccogliere dalla comunione che fece s. Teotista prima della sua morte. Che desiderio, che amore, che tenerezza, che umiltà, che fede, che sentimenti non concepì la vergine in quell' ultima comunione! Oh se le nostre comunioni fossero meno frequenti, e più animate da una soda e vera preparazione, quanto più fervorose, e profittevoli non sarebbero per l' anime nostre? Teotista divenne santa senza tante comunioni, noi con tante comunioni siamo sempre gli stessi, e con le medesime imperfezioni, e colpe. Che vuol dir questo? Non altro al certo, se non che ci accostiamo a quella mensa indisposti con poca fede e umiltà, con pochissimo desiderio, per uso, perchè così fanno gli altri, e però se ne ritrae poco o nulla di frutto. Emendiamo l' errore, ed impariamo una volta tutti a disporci come si conviene a un tanto Sagramento.

11. NOVEMBRE

S. MARTINO VESCOVO CONFESSORE

Da genitori nobili, e pagani in Sabaria città della Pannonia venne al mondo nell' anno 316. il glorioso s. Martino, di cui ne parlano con grande onore li più santi, ed illustri prelati dei

secoli posteriori. Suo padre serviva nell' arme l' imperator Costantino, e si era innalzato sino alla carica di tribuno dell'esercito. Desiderò egli, che il figliuolo seguisse i suoi esempi sì nella guerra, che nel paganesimo. Ma il cielo aveva formati diversi disegni sopra quella grand' anima. Nodrito fra le superstizioni gentili, non aveva, che inclinazione verso la religione cristiana. Sfuggiva gli occhi de' genitori, e portavasi cogli altri giovanetti suoi coetanei alle istruzioni de' ministri della Chiesa. Tale affetto, e desiderio concepì di arrolarsi anch' egli alla cattolica Chiesa, che in età di dieci anni corse un giorno a chiedere di essere ammesso nel numero de' catecumeni. La sua indole modestia, e ingenuità fecero, che fosse ricevuto, e da quel punto fu talmente preso dall' amore verso Dio, che in età di dodici anni avendo sentito a parlare degli anacoreti, che vivevano nelle solitudini, risolvè di colà partarsi, ed eseguito l' avrebbe, quando la sua tenera età trattenuto non lo avesse. Non per questo lasciò di vivere in un perfetto ritiro, frequentando la Chiesa, fuggendo i tumulti del mondo, e conversando nella orazione più con Dio, che cogli uomini.

Un decreto uscito dall' imperatore Costanzo di dover arrolare alla milizia tutti i figliuoli dei vecchi uffiziali diede occasione al padre di obbligare Martino ad onta di qualunque ragione a dover accettare l' impiego di soldato di cavalleria. Entrato nel campo il giovane cavaliere seppe perservarsi dal contagio, e conservare la innocenza nel mezzo a' cattivi esempi della soldatesca. La sua virtù, il suo tratto lo rendeva amabile a' suoi compagni. La purità de' suoi costumi lo rendeva talvolta lo scopo delle derisioni e mot-

teggi de' libertini, ma la sua mansuetudine, la sua allegra faccia costringeva costoro ad ammirarlo, e formarne encomi. Quantunqne non fosse ancor battezzato, nulla ostante viveva unito alle massime più pure del Vangelo, quindi quanto gli sopravanzava della sua paga giornaliera, tutto distribuiva in mano a' poveri. Da questa sua carità provenne, che cavalcando un giorno verso la città di Amiens incontrò un povero tutto nudo, nè avendo egli che dare, presa la sua casacca, e sfoderata la spada la taglia in due parti, ne dà una parte al mendico, e con l'altra ricopre se stesso. Nella notte seguente vide in sogno Gesù Cristo vestito con la metà della veste data il giorno avanti al povero, dicendo agli angioli, che gli stavano d' intorno: *Martino benchè catecumeno mi ha vestito con quest' abito.* Tale visione lo riempì di un ardente zelo, e di tal coraggio, che chiese subito il battesimo, quale ricevuto in età di diciott' anni acceso di nuova grazia risolvette di abbandonar la milizia.

Prese occasione di chiedere il suo congedo in tempo, che Cesare voleva licenziar alcuni per il loro buon servizio prestato nell' arme. Si presentò il Santo, ma al vederlo l'Imperatore giovane di pochi lustri gli rinfacciò la sua poltroneria e timidezza, quasi chiedesse licenza per timore dell' esercito alemanno, che veniva contro l' arme imperiali. Martino per far vedere, che ciò non faceva per viltà di animo, ma per attendere soltanto a Dio, si offrì di portarsi il giorno seguente alla testa dell' esercito senz' altre arme fuorchè il segno della croce. Accettò la promessa Cesare, e diede ordine al generale di porlo nella prima fila di fronte al nemico. Il fatto si fu, che

la mattina vegnente i nemici domandarono la pace e Martino uscito dal suo impegno si ritirò dalla milizia.

I primi passi che diede, furono verso Poitieres, dove governava quella città il santo vescovo Ilario, uomo di somma riputazione in que' tempi. Si pose sotto la sua disciplina, e accoltolo il Prelato con grande allegrezza per avere scoperto in Martino un ottimo fondo di virtù, lo ammise nel clero, e volle innalzarlo agli ordini sacri. Vi si oppose Martino adducendo la sua indegnità, ed incapacità. Pure insistendo il Vescovo giunse a poter ottenere dalla sua umiltà di farlo esorcista. Poco dopo gli venne in cuore per divina ispirazione di portarsi alla patria per convertire i suoi genitori. Conferì con s. Ilario il suo pensiere, e con la di lui benedizione intraprese il lungo viaggio. Passando l' alpi cadè nelle mani degli assassini, quali spogliatolo lo legarono ad un albero, indi un di coloro alzò la scimitarra per fendergli il capo, ma il colpo fu trattenuto da un altro compagno, il quale interrogando Martino se avesse conceputa paura; il santo gli rispose di *no*, perchè disse, *essendo cristiano sono persuaso, che Iddio prende cura de' suoi servi: tu mi muovi a compassione per vederti già vicino a dannarti per la tua mala vita*; e veggendo, che il ladrone lo ascoltava proseguì a parlargli de' divini giudizi, di modo che colui si convertì, si fece religioso, e raccontò il fortunato avvenimento. Giunto in Pannonia convertì sua madre, ma il genitore stette ostinato nella sua idolatria. Con quella occasione convertì con il suo zelo molti pagani, confuse gli eretici ariani, e sconcertò le loro machine. Fatte sì gloriose conquiste passò in Italia, e

avuta notizia, che s. Ilario era stato esiliato, si trattenne vicino a Milano per menar vita solitaria. Ma la fazione degli ariani ne lo scacciò, sicchè ad Albenga città posta sulle spiaggie della repubblica di Genova, con un santo sacerdote ritirossi alimentandosi di soli erbagi. Per aver un giorno mangiato senz'avvedersi dell'acconito erba velenosa ebbe a morir da' dolori, ma alle sue preghiere Iddio gli concedette in un stante la salute.

Finalmente avendo inteso il ritorno di s. Ilario alla sua Sede, si portò al suo maestro, e padre: quivi ottenne dal Prelato un luogo di solitudine, ove ben presto si formò una comunità, il di cui fervore nulla cedeva a quello dei monaci della Palestina. Aveva istruito certo catecumeno nella fede, quando in lontananza di Martino in tre giorni morì senza il battesimo. Al suo ritorno lo trovò il santo morto, e fatta orazione sopra lui, il morto risuscitò, e fu battezzato sopravivendo molti anni. Un domestico di certo Signore si era per disperazione impiccato. Il Santo s'intenerì a sì trista novella, e pregando Dio per quell' anima lo risuscitò a vista di tutti. Simili prodigj trassero l' ammirazione de' popoli vicini, e lontani; sicchè per la morte di s. Liborio arcivescovo di Tours, il clero ed il popolo chiesero s. Martino per suo successore; ma perchè dubitarono, che la sua umiltà lo rifiutasse, si servirono dell' inganno. Fu richiesto da alcuni di venire a visitare un povero infermo, che moriva. Uscì subito il santo dal suo monistero, e appena fu sulla strada, che le genti di Tours, che stavano sull' imboscata lo rapirono a forza, e senz' ascoltar le sue lagrime, e le sue ragioni, fu portato a Tours, e fu ordinato vescovo.

Per la nuova dignità non cambiò s. Martino cos' alcuna nella sua maniera di vivere, conservò sempre la stessa umiltà di cuore, la stessa povertà nelle sue vesti, e mobili, ne' suoi digiuni, e austera penitenza. Un angusta celletta a canto alla chiesa fu il suo palazzo, sinchè stanco di tante visite, e disturbi fabbricò un monistero mezza lega distante dalla città entro un bosco chiuso da una parte da una rupe molto scoscesa, e dall' altra dal fiume Loira, al quale si ascendeva per un aspro, e angusto sentiero. Quella montagna divenne ben presto un recinto di angioli in carne; imperocchè fra breve tempo fu abitata da ottanta suoi discepoli, i quali fra i rigori della più austera penitenza abitavano nelle buche scavate nel sasso simili piuttosto a sepolture dei morti, che a celle di romiti. Cresciuto il numero de' discepoli fu costretto a fabbricare molti altri monisteri, ne' quali fiorì la più severa antica vita monastica.

Intanto s. Martino, che soggiornava sovente nella solitudine da sè fabbricata, risolvette di cominciare la visita di sua diocesi, nella quale il paganesimo non era ancor affatto estinto, e signoreggiava in buona parte delle Gallie. I passi di s. Martino furono tutti passi di vittorie, dei quali raccontarne il numero egli è affatto impossibile. Passando un giorno per la città di Chartres se gli affollò intorno una turba innumerabile di fedeli, e di pagani. Si mosse a pietà di quella gente, e alzata la voce cominciò a predicare la fede di Gesù Cristo: mentre ch' egli parlava una povera donna idolatra se gli presentò con le lagrime agli occhi con un morto figliuolo fra le braccia pregando il santo a risucitarlo, giacchè

era sì amico del suo Dio. Ricusò Martino di farlo, ma sollecitato dalle comuni preghiere del popolo, gli pose le mani sulla testa, e fatta breve orazione risuscitò il figliuolo. Un sì strepitoso miracolo convertì la madre, e ricevette il battesimo. Indi il santo senza badare alla difficoltà dell' impresa, all' odio e furor de' gentili, abbattè gl' idoli, e i superbi tempj di quella città, senza che alcuno avesse il coraggio di opporsi, benedicendo Iddio l' ardua impresa. Voleva far saltar all' aria un alto campanile di bellissima struttura, e di marmi preziosi dedicato ad un idolo, nè sapendo come eseguir il disegno si pose tutta la notte in orazione, e la mattina allo spuntar dell' alba alzossi un turbine sì spaventevole, che gettatolo a terra lo rase fin dai fondamenti con ispavento universale. In altro luogo eravi un' alta colonna, su cui era poggiato un idolo, ricorse alla orazione, e subito alla vista di tutti apparve nel cielo un' altra colonna, che cadendo su quella di pietra la fece in pezzi assieme coll' idolo ridotto in polvere. In altro incontro abbattè un superbo tempio, e volendo tagliare parimente un' alta quercia dedicata al diavolo vi si opposero i gentili, ma instando il santo di voler gettarla a terra gli dissero, or noi la taglieremo, con questo però che alla parte, ove sarà per cadere, voi sommettiate le spalle. Accettò di buon grado l' impegno, e mentre que' gentili giubbilavano nel veder il bel colpo tanto desiderato di togliersi dagli occhi sì fiero persecutore, stando la quercia a mezz' aria, e già imminente a schiacciar s. Martino, egli alzata la destra, e fatto un segno di croce, quella ritorse il moto, e andò a cadere sopra gli stessi gentili, per il qual prodigio si assogettarono alla

volontà del loro buon pastore, e si convertirono alla fede. Aveva fatto metter fuoco ad un tempio degl' idoli, e il vento portava la vorace fiamma ad alcune case de' gentili a quello vicine: il santo entrò nella prossima casa, e il fuoco ritornato addietro rispettò la presenza di s. Martino. In altro luogo abbattendo un tempio de' gentili, costoro gli vennero addosso con le spade impugnate. Il santo snodato il collo l' offerse ai colpi; uno di essi alzato il braccio per dargli un fendente, il colpo cadette all' indietro rispinto da forza invisibile; il perchè colui gettatosi ai suoi piedi gli chiese perdono.

Non si possono raccontare tutte l' opere, e i miracoli operati nel tempo di sua vita dal nostro apostolo, e taumaturgo, mercecchè le sue mani scacciavano i demoni, mondavano i lebbrosi, risanavano gl' infermi; le lettere, ch' egli scriveva, la paglia su cui dormiva, le fila della sua veste, il suo nome invocato operavano per ogni dove prodigi stupendi. Basti il dire cogli storici delle sue gesta, che s. Martino era un uomo sommamente retto, mansueto, affabile, modesto, dolce, e con una faccia sempre serena, e ridente, ornato di una umiltà profonda, di una carità immensa, di un zelo infaticabile, e generoso, adorno dello spirito di profezia, di una scienza infusa, del dono singolare de' miracoli. Si trovò costretto s. Martino a dover andar alla corte di Valentiniano dimorante nelle Gallie. Giustina sua moglie ostinata ariana, non potendo soffrire la sua venuta persuase al marito di non accoglierlo nel palazzo, e perchè non vi entrasse diede buon ordini alle guardie. Si presentò alle porte il santo, ma sempre fu rispinto con audacia, e dispetto. Ricorre

per sette giorni all' efficacia di sua orazione, e sente una voce, che gl' intima di portarsi al palazzo. Si porta il santo, ritrova le porte spalancate, le guardie tutte ammutolite, e va sino nell' appartamento imperiale. L' imperatore in vederlo si adira, e ricusando di alzarsi dalla sua sedie, il fuoco improvvisamente si appicca a quella, sicchè è costretto alzarsi ben presto, conosce l' errore, sente un sagro ribrezzo, va incontro al santo, lo abbraccia, e gli concede graziosamente quanto domanda.

Il conte Avvicino uomo fiero, ed inflessibile voleva un giorno far appiccare molti prigionieri della città di Tours. Ne prende compassione il santo, ma disperando di poter ottenere la grazia, esce di mezza notte dal suo palazzo, e si porta sulla soglia della casa del conte ad orare. Nel tempo stesso un angiolo apparve in sogno al conte dicendogli con voce terribile: *Martino il servo di Dio è alla tua porta, e tu dormi tranquillamente nel tuo letto?* Avvicino svegliatosi chiama in fretta i suoi domestici, perchè vadano senza indugio ad aprire al santo Vescovo. Coloro trattando il comando come effetto o di delirio, oppur di sogno, gli dicono, che alcun non v' era all' uscio di casa. Ritorna il conte a prender sonno, e l' angiolo replica lo stesso rimprovero. Egli si alza, e corre alla porta, e trova s. Martino orante. Stupisce a quella vista, e riflettendo al motivo di sua venuta sì straordinaria previene la sua domanda, e gli concede quanto bramava.

Non posso tralasciare un fatto molto istruttivo occorso a nostro santo. Viveva una figliuola nubile in una sua casa di campagna, ritirata dal mondo, dedita alla orazione, ed alla solitudine,

la quale con l' esercizio delle sante virtù erasi acquistata una grande stima di singolar pietà. Occorse al santo di dover passar per quella villa e giudicando di visitarla, perchè vieppiù si animasse a perseverare nella santa intrapresa risoluzione, batte all' uscio della casa, e quando ognuno pensava ch' ella fosse per accogliere una visita sì ragguardevole, e la ricevesse per una grazia distinta, la vergine piena di rispetto, e di coraggio gli disse: *Di grazia, o padre santo, prendetevi la pena di passar più oltre, affinchè la mia porta rimasta sempre chiusa all' ingresso degli uomini, resti chiusa ancor per voi, che siete uomo simile agli altri.* Ammirò il santo, e lodò la di lei modestia, e lo zelo che nodriva per la sua onestà, non volendo nella sua casa uomo veruno, quantunque fosse un s. Martino. Severo Sulpizio scrittore della vita del santo terminato questo racconto esclama: » Udite, o Vergini, ed apprendete da questo esempio a tener ben serrate le porte di vostre case non solo agli uomini mondani, ma eziandio ai buoni, e per timore, che gli scandalosi non entrino sfrontatamente, non vi sembri strano di escludere civilmente ancor i sacerdoti ».

Viveva s. Martino sulla terra con il corpo, ma il suo spirito viveva nel cielo. Egli aveva sempre Dio presente, e lo riconosceva in ciascuna delle sue creature, leggendo in queste, come in un libro, le perfezioni del Creatore. Da tutte le cose traeva concetti, istruzioni utili, ed esempi atti a edificare i ciscostanti. Stava nella chiesa con gran raccoglimento, e divozione, con le ginocchia a terra, con la faccia dimessa, e tutto tremante: gli fu domandata la cagione di ciò;

e il santo: *Non volete voi, che io paventi, e concepisca timore sapendo di essere alla presenza del mio Dio?* Ma tempo era ormai, che il nostro santo stanco dalle fatiche, e già vecchio consumasse la sua carriera. Venuta l'ora di sua morte, ne fece dar contezza a' suoi religiosi, i quali soprafatti da un amaro cordoglio standogli d' intorno: e come, nostro caro padre, gli dissero struggendosi in lagrime, e perchè ci abbandonate? I lupi si avventeranno contro il vostro gregge; chi impedirà loro il divorarlo, quando non vi sarà più pastore per difenderlo? Il santo intenerito a questa ricerca, e agitato da due affetti, l'uno di volar a Dio, l'altro di rimaner sulla terra, rispose: » se sono ancor necessario al vostro popolo, o Signore, non ricuso la fatica, sia fatta la vostra volontà. O uomo superiore ad ogni laude, esclama a questo passo la Chiesa, per non aver temuto la morte, nè ricusato di vivere per affaticarsi per l'altrui salute ». I suoi discepoli vedendolo coricato sopra il ciliccio, e la cenere, lo pregarono di permettere almeno, che fosse posto sopra un saccone: ai quali rispose: » un cristiano morir deve sopra la cenere, perchè si renderebbe colpevole avanti a Dio, se altri esempi seguisse, che quelli di Gesù Cristo ». Alcuni sacerdoti venuti per assisterlo, e veggendolo giacere sempre supino, lo pregarono a lasciarsi volgere sopra un lato per prender qualche respiro: » Lasciate miei figliuoli, rispose loro, che io miri piuttosto il cielo che la terra, affinchè l'anima mia vada per diritto sentiero al suo Signore ».

Poco dopo vide in forma visibile il demonio d'intorno a lui, e gli disse francamente: » Che fai tu qui, o bestia sanguinolenta? Traditore,

nulla ritroverai in me, che ti appartenga, io sarò ricevuto nel seno di Abramo ». Non parlò più, indi pieno di dolce confidenza in Dio, cui aveva amato, e servito con una fedeltà sì costante, spirò l'anima santa fra le mani degli angioli, che dolcemente cantavano, in giorno di domenica nell'anno del Signore 402. in età di 86. anni, e 26. del suo vescovato secondo il ven. cardinal Baronio. Nello stesso momento divenne il suo corpo sì bello, e gajo, che avrebbesi detto esser egli risorto a vita immortale, e nel punto stesso la sua preziosa morte fu rivelata a s. Severino vescovo di Colonia. Il suo funerale fu piuttosto un solenne trionfo, e fu depositato il suo corpo nella città di Tours, da dove fu tolto nel tempo che i normandi vennero ad assediar la città, e dopo ventun anno vi fu riportato con grande onore. Finalmente dagli ugonotti nemici furiosi di Cristo e de' suoi santi, fu il di lui corpo bruciato, fuorchè l' osso di un braccio, ed una parte del cranio. Il culto, e la festa di s. Martino fu estesa sempre per tutta la Francia, e in molte altre diocesi, e città del cattolico mondo.

Fra le molte virtuose azioni di san Marino, che possono servirci di stimolo, sceglicte anche quella della carità, e limosina verso i poveri tanto raccomandata da Gesù Cristo. Il nostro santo in tempo di verno non avendo che dare, taglia per metà la sua cappa, e la divide col povero. Bell' atto eroico di carità! si ammira, si loda, ma non s' imita. Si trova sempre che spendere per il lusso, per il giuoco, per li divertimenti mondani, per li nostri piaceri, ma per dar ai poveri, non v' è che dare, la mano è ristretta, il cuore è restio, tutto diventa necessario, non v' è nulla

di superfluo. Abbracciamo volentieri gl' incontri di poter dare a' poveri, che quanto spargeremo in questo ubertoso campo, sarà una semente, che produrrà il centesimo frutto. Stiaci finalmente a cuore di celebrare la festa di questo santo con quella divozione e pietà che si conviene, nè vogliamo esser nel numero di coloro, che prendono una tal giornata come giorno destinato al tripudio, al mangiare, al bere, alle ubbriachezze. Povere solennità e feste de' santi ridotte a' tempi nostri dalla scostumatezza de' cristiani a feste di giuochi, di balli, di chiasso, di passatempo, di tripudio, in una parola, di peccati. Viviamo lontani da un simile trascorso, perchè un tale disordine ha portato e porta la maledizione del cielo sopra le case, famiglie, e terre del cristianesimo.

12. NOVEMBRE

S. MARTINO PAPA E MARTIRE

San Martino pontefice primo di questo nome trasse i suoi natali da Todi città della Toscana, e fu figliuolo di Fabricio uomo santo, e virtuoso. Succedette a papa Teodoro il primo di luglio l' anno di nostro Signore 649. L' applauso fu comune, e l' allegrezza universale di tutta la Chiesa, quale si prometteva un felice governo dalla santità e zelo del nuovo pontefice Martino. In fatti appena salì sulla cattedra di Pietro, che diede a divedere le parti tutte di un ottimo e zelante pastore per la salute delle sue pecorelle. Sino dal principio del suo pontificato le sue azioni non respiravano che pietà, e si meritò il nome di padre de' poveri, di sostegno de' pupilli, e

vedove, di rifugio di tutti gl' infelici. La sua mansuetudine, e paterna bontà guadagnavano il cuore di tutti: a' suoi avvisi animati dalla sua virtù non v' era chi potesse resistere: appena apriva quelle sante labbra, che vedevansi li più induriti peccatori intenerirsi, e commoversi per l' estremo dolore de' loro peccati; egli li consolava con ispirare una figliale confidenza nelle divine misericordie, in una parola erasi reso una viva immagine di Gesù Cristo supremo pastore dell'anime nostre.

La Chiesa godeva in una dolce pace i frutti delle virtuose fatiche di s. Martino, quando l' imperator Costante II. sedotto e corotto da Paolo patriarca di Costantinopoli ricevette il veleno dell' eresia de' monoteliti, i quali non ammettevano che una sola volontà in Gesù Cristo, negando le due nature divina, ed umana. Questo miserabile imperatore persuaso dell' errore rimase talmente pervertito nella mente, e nel cuore, che prese sotto la sua protezione cotesti eretici, pretendendo di far seguire dalla Chiesa la credenza, ch' egli aveva abbracciata, e di ampliare la setta monotelita. A questo fine pubblicò una confession della sua fede, e un formolario della sua dottrina, chiamandolo il tipo, e lo spedì al pontefice Martino col mezzo de' suoi legati, affine ch' egli l' approvasse, e lo ratificasse con la sua autorità. Ma il santo papa conosciuto l' errore, e l' inganno lo rigettò come una dottrina malvaggia, ed eretica, rispondendogli francamente, che quand' anche il mondo tutto fosse per abbandonare la cattolica fede, e la dottrina vangelica, egli non ammetterebbe un sol punto della falsa dottrina; che nè le minacce, nè le promesse dell' imperatore non sarebbero capaci di farlo entrare ne' suoi

pravi sentimenti, essendo egli pronto ad esporre la sua vita, e dare l' ultima goccia del suo sangue per la verità cattolica.

Intanto a prevenire i mali, che potevano temersi dalla violenza, e sdegno dell' imperatore spedì prestamente li suoi legati a Costantinopoli con lettere al Patriarca Paolo per pregarlo di non ostinarsi nell' errore, nè punto partirsi dai decreti stabiliti in parecchi concili generali. Questa amorosa diligenza, e paterno avviso di san Martino fu affatto inutile, imperocchè giudicandosi offeso della salutar correzione, pieno di orgoglio, e di cecità fece mandar in bando i Legati del pontefice da Costante, relegandoli in vari luoghi, ove soffrirono non ordinari disagi e patimenti. Avvisato Martino dell' ingiuria e disprezzo fatto a' suoi legati radunò un concilio a Roma nella chiesa di s. Giovanni Laterano di cento e cinque vescovi, ove stabilì di nuovo la verità di nostra religione, e condannò gli errori di Pirro, di Sergio, di Cirro già morti, e scomunicò Paolo con tutti li suoi seguaci e aderenti, privandoli di tutte le lor dignità. E affinchè i decreti, e i canoni di questo santo concilio non potessero essere ignorati da chiunque, s. Martino spedì una lettera circolare a tutti i vescovi, prelati, e abbati della chiesa cattolica, quali tutti la ricevettero con rispetto e applauso uniformando la loro credenza a quella del loro visibile Capo e supremo pastore. In questo risplendette molto la costanza, e magnanimo cuore del santo pontefice.

Inteso ch' ebbe Costante quanto aveva operato s. Martino montò in tutte le furie, e risolvè di farlo uccidere per vendicare l' ingiuria,

ch' egli credeva aver ricevuta. A tal fine ordino ad Olimpio, che col titolo di Esarca risiedeva in Ravenna, cioè di Governatore d'Italia, di portarsi a Roma con una squadra di soldati, e quivi seminar l'eresia, e in caso, che il papa si opponesse, o lo facesse legare, oppur l'uccidesse. Eseguì l'eretico Olimpio gli ordini di Costante, e giunto a Roma cominciò a persuadere a' principali della città, che si rendessero compiacenti ai desiderj dell' imperatore. Tanto il popolo, che il clero unanimi gli risposero, ch' essi non potevano partirsi da tuttociò che nel concilio di Laterano era stato determinato. Vedendo l'Esarca che nulla profittava nel suo disegno, e che spargeva le parole al vento, risolvè di ammazzare il papa. Finse di volersi comunicare per le mani del Pontefice, allorchè celebrava messa solenne in s. Maria Maggiore, e impose ad un suo scudiere di dargli la spada, allorchè san Martino stasse inginocchiato avanti l'altare per distribuire la comunione. Ma che può mai la malizia dell' uomo contro l'onnipossente? E in qual abisso di empietà non si precipita un ministro ambizioso per compiacere al suo principe? Nel fatale momento che lo scudiere stava per dargli la spada divenne cieco, sicchè non vedendo nè il papa, nè Olimpio, il soldato si ritirò senza eseguire il comando; laonde il santo scappò dalle di lui mani, e Olimpio conosciuto il prodigio si riconciliò con il santo pontefice.

Dopo la morte di Olimpio, Costante spedì per governatore in Italia Teodoro Calliopa, della di cui perfidia poteva molto affidarsi per l'esperienza avuta in altri incontri. Gli comandò se-

gretamente di prendere il papa, e sotto buona guardia a lui spedirlo in Costantinopoli. Giunto a Roma Teodoro per dar colore all'inganno si finse cattolico, e amico della sede apostolica. Stava un giorno san Martino in san Giovanni Laterano facendo orazione avanti l'altar maggiore, sedeva quasi egli dormisse dopo aver vegliato la notte antecedente nelle laudi del suo Signore, attorniato da'suoi ministri, che lo assistevano; quando videsi entrar Teodoro con una banda di soldati, li quali preso a forza il pontefice lo misero in ferri. Volevano li di lui ministri opporsi a costo eziandio della vita loro all'empio sacrilego attentato, ma il santo loro proibì di mostrare veruna violenza, e qual mansueto agnello si offerì a quei lupi arrabbiati. Quando si seppe che il comune Pastore aveva ad esser condotto a Costantinopoli, molti di quei cittadini sì del clero, che del popolo si esibirono di accompagnarlo, e di assisterlo in quel viaggio, ma s. Martino accettato il loro buon animo da sè li licenziò. Fu consegnato solo ed inerme ai custodi, li quali montati in una barca lo condussero a Messina, e di là nell' isola di Nasso, dove soffrì mille strappazzi, e quindi a Costantinopoli, come un traditore, un ribelle dell'imperio in mezzo a mille obbrobri, calunnie, e disagi. Costante esultò a sì felice nuova, e lo fece tosto riporre in una oscura e profonda prigione. Ivi dimorò per tre mesi senza parlar con anima vivente, indi fu costituito avanti il presidente. Costui in un'aria altiera gli disse: *Dimmi, miserabile, che male t'ha fatto l'imperatore? Ti ha egli forse tolto le tue facoltà? Qual' ingiuria, o affronto egli ti fece?* In un

profondo silenzio se ne stette il Santo nulla rispondendo. Poco dopo comparve una turba di falsi testimoni per accusarlo, e dopo aver giurato sopra li santi vangeli deposero quante imposture, e calunnie poterono mai inventare contro il santo Pontefice. Tutto fu ammesso per vero, nè il Santo rispose parola alcuna in sua difesa, avendo lasciata nelle mani di Dio la sua innocenza, e la sua causa. Non si può esprimere quali, e quanti strapazzi abbia s. Martino tollerati in questo incontro da que' furibondi eretici, li quali sostenuti dall' autorità dell' imperatore l' uno a gara dell' altro sforzavasi di superar il compagno nel vomitare contro di lui la loro bile, ed astio velenoso.

Dopo villanie sì esecrande commesse contro il vicario di Gesù Cristo, il capo visibile della Chiesa, che da' pagani stessi non sarebbero state eseguite contro un sì santo personaggio, con la veste tutta stracciata, co' ferri a' piedi, ed alle mani fu condotto in una fetida e tenebrosa segreta. Fu interrogato più volte se cambiata avesse opinione, ma il Santo dichiarò altamente, che condannerebbe sino all' ultimo respiro la eresia de' monoteliti, nè mai approverebbe il tipo, cioè il formolario di fede proposto dall' imperatore; per le quali cose tutte veggendo l' imperatore, e i suoi ministri che nulla potevasi ottenere a lor favore dall' invincibile eroe, fu relegato nell' isola Chersoneso di là del Ponto Eusino sul mar negro, terra fredda, e pressochè inabitabile, che il santo pontefice Clemente aveva di già onorata col suo martirio. Ognuno può immaginarsi le strane maniere, i mali trattamenti ricevuti da un popolo pagano, e barbaro, il quale consideran.

dolo come un malfattore, un assassino, un reo di enormi delitti gli faceva mancar ogni cosa. Langui il santo Martire per lo spazio di quattro mesi soffrendo ogni giorno un nuovo continuo martirio, finchè sentendosi mancar di forze, e già vicino a morire scrisse una lettera al clero di Roma per dargli l'ultimo addio.

Fra l'altre cose dice il Santo: » Sia lodato Dio di tutte quelle tribulazioni, ch'egli ci ha spedite per nostro bene: particolarmente ne rendo a lui grazie, quando mi veggo in tale necessità e penuria, che non ho un tozzo di pane con che ristorarmi. Se voi non ci mandate prestamente qualche soccorso, egli è affatto impossibile il poter più sopravvivere: lo spirito è pronto, ma la carne è debole, e inferma. Indi rivolto al suo Dio esclama: Pastor eterno de' fedeli, Gesù Cristo mio maestro, e mio Salvatore: Voi sapete aver io sin qui patito per vostro amore; terminate il mio esilio, sgravatemi di questo peso mortale, affinchè venga a contemplare nella vostra santa casa le vostre amabilità eterne. A voi raccomando il gregge alla mia cura affidato. Vi risovvenga, o Signore, ch'egli è il prezzo del vostro sangue, e la conquista del vostro amore. Proteggetelo, se vi piace, in considerazione de' meriti del principe de' vostri apostoli s. Pietro, e fattegli sentire gli effetti della vostra gran misericordia contro gli sforzi delle potenze infernali, che cercano di continuo di divorarlo ecc. » Non si possono leggere questi teneri sentimenti senza lagrime. Poco dopo il generoso martire di Gesù Cristo, il zelante difensore della fede ortodossa consumò il suo lungo e crudele martirio l'anno di nostro Signore 654. avendo

tenuta la sede di Pietro secondo il venerabile cardinal Baronio sei anni, tre mesi, e dodici giorni. Nostro Signore illustrò il suo Servo sì in vita, che dopo morte con più miracoli. Stando nelle prigioni di Costantinopoli restituì la vista ad un cieco, parecchi infermi ricuperarono la lor perduta salute al di lui sepolcro, molti ciechi la vista, molti sordi l'udito, gli storpj il moto, e dà' corpi degli ossessi furono scacciati li demonj.

Il di lui santo corpo fu riportato a Costantinopoli, e riposto nella chiesa di nostra Signora chiamata di Blacherno, e di là trasportato a Roma, e collocato nella chiesa di s. Silvestro e Martino vescovo. Paolo patriarca promotore della persecuzione del Santo, giunto al colmo dei suoi peccati, e prima di Martino morì ostinato nella sua eresia, la di cui morte accompagnata dagli orrori della sua agonia fu il preludio della sua disperazione estrema, e di sua riprovazione. Costante l'imperatore fu gastigato in vita con molti infortunj, e con una frenesia, che lo rese il principe più infelice del suo secolo, sinchè fu ucciso nelle stufe di Siracusa l'anno di Cristo 668.

Che consolazione non è mai la nostra il saper di esser nati per la bontà di Dio nella vera e sola Chiesa, la di cui fede quantunque da molte parti colpita, e da molte onde agitata, rimase, e rimarrà sempre inconcussa, ferma, e stabile, nè mai ha potuto, nè potrà far naufragio. Che gioja, che consolazione per un cristiano il vedere gl'infedeli, e gli eretici tutti armati ad abbattere, a conculcar questa sì bella e antica pianta, vedere li nemici sì stranieri che do-

mestici con le accette alle mani colpirla qua è là in ogni stagione per gettarla sino dalle radici a terra, ed essa crescere sempre più rigogliosa, e dilatare li suoi rami nelle parti più estreme del mondo. Diamone dunque mille benedizioni al nostro buon Dio, che ci ha posti in questa nave sì ben corredata, e sicura, nè temiamo punto i venti più gagliardi, e contrarj; imperocchè Gesù Cristo, che regge il timone colla mano del sommo Pontefice suo vicario su questa terra, potrebbe ancor a noi rinfacciare, come lo disse un tempo a' suoi apostoli: *Uomini di poca fede perchè temete?* A' tempi di s. Martino il monotelismo sostenuto da tutta la potenza di un imperatore, da tutti gli sforzi ed artifizj della eresia per corromper la fede, e distrugger la Chiesa, viene conquiso. La navicella di Pietro vien minacciata, ma il piloto, che la governa, rompe tutte l'onde non si alzano che per ispezzarsi in ischiuma contro lo scoglio. L'empietà fa del romore, ma in fine si dilegua, e cede, la Chiesa sussiste, e sussisterà sempre la stessa sino al fine de' secoli. Corrispondiamo a questa fede con opere virtuose, perseveriamo costanti in queste per onorarla, affinchè mai non avvenga di aver professata la vera fede, e poscia un dì ci abbia a servire di aperta condanna.

13. NOVEMBRE

S. UOMOBONO CONFESSORE

La gloriosa e santa vita di Uomobuono vissuto nel secolo, nella sua bottega, e maritato, deve servire ad ogni persona secolare di un ter-

so specchio, onde imitare le di lui virtù. Nacque egli in Cremona città della Lombardia da poveri mercanti, li quali co' loro onesti traffici vivevano cristianamente. Fu chiamato nel battesimo col nome di Uuomobuono, certamente per preludio della bontà di vita, che doveva tenere nel corso degli anni suoi. Fatto grandicello senz'aver appreso lo studio delle lettere, ma bensì lo spirito di un vero cristiano, fu applicato al negozio nella bottega paterna. In questo impiego si mostrò egli sì circospetto, ed esatto, nel vendere. e nel comperare, che trasse l'ammirazione de' cittadini. Semplice, e verace nelle sue parole, contento di ogni picciolo guadagno, ognuno riceveva, e licenziava con tutta la cortesia, e mansuetudine. Per quanto fossero aspri e capricciosi i compratori, la pazienza di Uomobuonò era sempre la stessa; si comperasse, o si rigettasse anche con disprezzo la sua merce, era egli inalterabile; la stessa urbanità, piacevolezza e buon tratto accompagnava ognuno.

La moltitudine, il tumulto, il concorso di gente non interrompevano mai la sua unione con Dio, e quantunque fosse obbligato a rispondere a persone di umor diverso, di gusto particolare, e talvolta irragionevoli, egli soddisfaceva a tutti con la stessa ilarità, mansuetudine e dolcezza. Non sì tosto trovavasi egli libero dalle sue occupazioni, che impiegava il suo tempo nel leggere qualche libro di pietà, a questo fine tenuto presso di sè, facesse egli orazione nel suo cuore a Dio, oppur legesse, interrompeva il tutto senza disgusto, e senza difficoltà qualunque volta se gli presentava alcuno nella bottega. Quanto a' giorni delle domeniche, e delle feste, egli

li santificava come giorni del Signore, consagrati al culto, al servizio di Dio, e all'opere buone, e in vece di far que' giorni santi, giorni di sollievo, di passatempo, e di negozio, o di riscossioni, come fanno molti, e molti tra mercanti, ed artigiani, Uomobuono assisteva alle chiese, alla parola di Dio, alla frequenza dei sagramenti, e ad altri esercizj di pietà.

Una condotta sì saggia, e virtuosa difese il nostro giovane da quegli scogli, ne' quali suole naufragare la innocenza de' giovani. Conservò la purità de' costumi in mezzo alla corruzione del secolo, esercitò la mercatura, che mai fu contaminata nè da' giuramenti, o spergiuri, nè dall'amor dell' interesse, nè dall' inganno, o violazion delle feste. Cresciuto negli anni quantunque bramasse di viver celibe, pure si assoggèttò alla volontà de' genitori, a' quali prestò sempre un' umile e pronta obbedienza, e gli convenne passar alle nozze con una fanciulla savia, e divota a lui proposta dal padre, con la qual visse in una perfetta nè mai interrotta pace, ed in una castità conjugale. La virtù, che spande dappertutto i suoi brillanti raggi, fece che in Cremona non d'altro si parlasse, che della pietà, mansuetudine, e carità del giovane Uomobuono, il perchè e cittadini e forastieri concorrevano alla sua bottega, affidati nella sua onoratezza, e integrità di cuore, e di mani, essendo questa la strada sicura di arricchire in questo mondo.

Dopo la morte del padre vedendosi fatto libero e assoluto padrone delle sostanze, che da Dio aveva ricevute in abbondanza, conobbe che le ricchezze erano un falso bene, più simile alle spine, che a' fiori, un bene, che perisce, e

soggetto alla ruggine, ai ladri, un bene che unicamente potea servire a comperar il cielo, e ad acquistarvi un tesoro immarcessibile. Ruminava sovente le massime di Gesù Cristo lasciateci nel vangelo: Non adunate tesori sopra la terra, in cui la ruggine, e i vermi rodono ogni cosa, e i ladri scavano, e rubbano; ma bensì li tesori del cielo; laonde giudicandosi come economo e dispensatore di quanto aveva, risolvette di farne parte a' poveri. Da quel punto divenne la sua bottega il rifugio de' miserabili, non v'era alcuno, che a lui ricorresse, e non ne riportasse sollievo alle proprie miserie, anzi qual cacciatore sollecito portavasi in cerca di que' bisognosi, che nascosti nelle proprie case vivono nella miseria più acerba per non poter vincere il rossore di domandare, e farsi vedere mendichi. Una sì estesa, pronta e liberale carità verso i bisognosi, gli meritò ben presto il sopranome di padre de' poveri.

Alla carità corporale vi aggiungea il buon uomo la spirituale, cosicchè da quanto abbiamo nella bolla di sua canonizzazione emanata da Innocenzo papa III., non si può comprendere come mai il nostro santo abbia potuto soccorrere sì largamente, e per sì lungo tempo tanti innumerabili poveri, e con le sue parole infuocate di amor divino abbia potuto operare tante, e sì ammirabili conversioni. Quattro sole parole dette da Uomobuono con semplicità, ed unzione celeste valevano più assai, che una predica la più patetica. Senza montar sulla cattedra la sua eloquenza cristiana moveva il cuore degli indivoti, convertiva i libertini più discoli, e fu veduto un gran numero di eretici contumaci alle ragioni de' più abili

missionari, arrendersi al discorso del nostro santo, abiurare prontamente i loro errori.

Non poteva il demonio soffrire tanta liberalità verso i poveri, onde istigò la sua sposa quantunque dabbene, e virtuosa a lagnarsi col marito come prodigo delle sue sostanze, temendo già di ridursi ben presto ad uno stato deplorabile di miseria. Ascoltò in pace Uomobuono i lamenti della moglie, quindi pieno dello spirito di Dio con la sua solita dolcezza le rispose: „ Non temete, mia cara, di cos' alcuna. Iddio avrà sempre cura di noi, finchè noi avremo cura de' poveri. Io distribuisco le sue facoltà, e non le mie. Il far la limosina è un seminare, e questa semente non teme, nè tempesta, nè pioggia, nè siccità, nè qualunque altro accidente. Egli promette il centuplo su questa terra, e la vita eterna del cielo. La sua parola non può mancare. Di grazia entrate ancor voi a parte di un guadagno sì chiaro e certo, e superate, se vi piace le mie limosine „. Questa ed altre ragioni ebbero il suo effetto, sicchè persuasa non ebbe che dir in contrario. A certificarla di una tal verità concorse Iddio co' prodigj; mentre una volta fra l' altre uscendo di chiesa il marito in tempo di carestia, ed essendo attorniato da un gran numero di poveri languenti per la fame, li condusse a casa e fece distribuire tutto il pane che aveva. Giunta poscia a casa la moglie, e avvisata dalla serva di quanto era occorso, corrono tutte due alla dispensa per certificarsi del fatto, e con loro stupore la ritrovano piena di bianchissimo pane; il perchè chiuse in avvenire la bocca alle mormorazioni e lamenti.

L' amore che Uomobuono portava a' poverelli era tutto effetto di quello, che portava a Gesù

Cristo. Vedevasi per molte ore intere a' piedi del Crocifisso, immobile, tutto acceso nel volto, e le copiose lagrime, che gli scorrevano dalle pupille davano ad intendere quel fuoco amoroso, che gli ardeva nel seno. Ogni sera finite le sue giornaliere occupazioni impiegava un' ora innanzi al santissimo Sagramento, spargendo il suo cuore avanti il suo amato Bene sgorgando lagrime di tenerezza. Oltre l' ore determinate alla orazione nel luogo santo, la sua bottega, la sua camera, la strada era per esso lui casa di orazione. Non vi era cosa, che alterare potesse il suo raccoglimento interiore. Non usciva mai dalle sue labbra parola o aspra, o inconsiderata, ma sempre parlava con voce umile, e dimessa. Assisteva ogni notte all' uffizio divino nella chiesa di sant' Egidio, al qual fine un santo sacerdote chiamato Orberto si era presa la cura di aprirgli la porta; ed una notte, nella quale il buon uomo aveva prevenuto l' ora, trovò le porte miracolosamente aperte, come asserì il suddetto sacerdote.

Erano già quarant' anni, che s. Uomobuono con il corteggio di tante, e sì belle virtù era divenuto l' ammirazione de' popoli, quando Iddio volle in fine coronare una sì lodevole vita con una preziosa, ed impensata morte. Correva il giorno decimoterzo di novembre dell' anno 1197. quando egli si portò al solito ad assistere al mattutino della notte nella chiesa di s. Egidio, quale finito, e rimasto in chiesa secondo il suo costume ad orare sino all' alba, nel qual tempo uscendo la prima messa, egli divotamente l' ascoltava: giunto il sacerdote all' inno *Gloria in excelsis Deo:* il nostro santo stese le sue braccia in croce, e verso la metà dell' inno cadette boccone a terra,

come se si fosse prostrato. Alcuno non ne prese ammirazione, giudicando essere quella un' esterna umiliazione solita dal santo praticarsi. Attendevasi ch' egli si alzasse al Vangelo, ma vedendo che non si moveva, lo giudicarono preso dal sonno, laonde accostatisi i circostanti per risvegliarlo conobbero esser egli passato alla gloria degli angioli.

Appena s' intese in Cremona, e ne' luoghi vicini la di lui santa morte, che tutta la città corse alla chiesa, e specialmente i poveri vi vennero in folla per piagnere il loro buon padre. Ognuno sforzavasi di baciarlo, e di avere qualche cosa per reliquia. Quello però, che accrebbe il concorso, furono i miracoli seguiti, mercecchè non vi fu ceco, storpio, o infermo, che non ne restasse guarito al tocco di quel sacro corpo. Si ebbe a durar molta fatica per sotterrarlo nel suo sepolcro, il quale divenne da quel punto glorioso per li continui prodigj da Dio operati per mezzo del suo servo tanto verso i cittadini, quanto verso agli stranieri, che da lontano imprendevano quel divoto pellegrinaggio. Appena era passato un anno dopo la sua morte, che papa Innocenzio III. stimolato dal numero, e dallo strepito de' miracoli, dalle di lui virtù, e dalle istanze del Vescovo, e del popolo lo pose nel numero de' santi. Si fece poscia la solenne traslazione del suo corpo nella cattedrale chiesa di s. Egidio l' anno 1356., ove gli fu eretto un sontuoso monumento di marmo.

Da questa storia si raccoglie ad evidenza, che Iddio ha sempre dati alla sua Chiesa dei santi di tutte l' età, di ogni sesso, e condizione, affinchè la indivozione, e codardia di parecchi cristiani non abbiano alcun pretesto, avendo avan-

ti gli occhi modelli di perfezione adattati alla loro capacità, e professione. Se colassù nel cielo si trovassero solamente apostoli, martiri, uomini solitari, vergini, e signori, e matrone nobili di chiaro sangue, potrebbe taluno scusarsi con dire, io non truovo nel catalogo de' santi modelli, esemplari confacenti al mio stato, simili nel mio impiego, e condizione; ma la bontà del nostro Dio, e la sua provvidenza hanno prevenute queste frivole scuse col dare alla Chiesa de' santi in ogni stato. S. Uomobuono si santificò non nel chiostro, non ne' diserti, ma nel suo fondaco, nella sua bottega, facendo un traffico onesto, e giusto. A che servirà il dire non esser possibile nel tumulto, nelle cure del secolo, negli imbarazzi di nostra condizione, ne' lavori di nostra professione tendere alla perfezione, alla santità? Il nostro santo si trovò nelle stesse difficoltà, in mezzo allo stesso mondo, e tumulto, e pure divenne santo. E perchè? Perchè attese alla orazione, alla santificazion delle feste, alle massime del Vangelo, ad amar Dio, ad amar, e soccorrer il prossimo. Si faccia una volta altrettanto da noi, e diverremo egualmente santi. Intendiamo la gran verità, non è l' abito, il luogo che faccia sante le persone, ma l'opere giuste, e virtuose santificano l'anime nostre. L' inganno nostro su questo punto si è, di desiderare un altro stato, nel quale ci lusinghiamo di poterci santificare, e intanto si trascura di perfezionarsi nel proprio, e presente stato, giudicando impossibile una tal unione, e con questi vani impossibili desiderj pascendosi si arriva alla morte senza aver operato per la nostra santificazione nello stato nel quale Iddio ci ha posti. Quante anime si son

dannate per questa diabolica astuzia. Avvertite alla frode, e attendete a farvi santi nel vostro stato.

14. NOVEMBRE

S. DIEGO CONFESSORE

Quanto sia vero, che Iddio abbia maisempre esaltatato, ed esalti gli umili, chiaramente ce lo dimostra la vita di s. Diego laico dei minori osservanti di s. Francesco. Da poveri genitori, dei quali non si sà nemmeno il nome, nel borgo detto s. Nicolò dell' Audalucia trasse i suoi oscuri natali Diego. Sino dalla fanciullezza dedito alla pietà, alla mortificazione, ritiro, ed orazione crebbe negli anni con ammirazione de' suoi compagni. In fine desideroso di maggior solitudine si ritirò a convivere con un santo religioso, che menava vita eremitica sopra un colle non molto distante. Quivi disimpegnato da ogni cura, ed affetto terreno si abbandonò ai rigori di un' aspra penitenza, ed alla meditazione delle cose celesti. Digiuni, salmodie, mortificazioni erano i suoi non interrotti esercizi. Viveva di pura limosina, e lavorava non già per far acquisto di denaro, ma per regalare chi gli faceva la carità, e quanto gli sopravanzava al suo povero vitto, tutto lo distribuiva ai poveri.

Desideroso di una vita più perfetta concepì ardenti brame di entrare nel serafico ordine, laonde qualunque volta voleva accertare la verità di qualche suo detto diceva: *possa io diventare religioso di s. Francesco, se ciò non è vero.* Ritornando un giorno al suo romitaggio trovò per

istrada una borsa piena di denari, e credendo ciò essere una tentazione del diavolo, non la degnò di un guardo, ma portossi in cerca di un contadino per levarla di là, e togliere l'inciampo del demonio, che con questo mezzo si lusingava di svoglierlo dalla santa risoluzione, quale prontamente eseguì, lasciando ogni cosa del mondo, e si portò a vestir l'abito di laico nel convento d'Arifazza mezza lega distante da Cordova.

Si propose subito di osservar la regola del santo Padre secondo la lettera; laonde lo spirito di umiltà, di povertà, di mortificazione, di carità risplendeva nel nostro Diego. Si rese singolare nell'obbedienza ricevendo i comandi de' superiori ad occhi chiusi come ordine immediato di Gesù Cristo. Si propose per regola la volotà di Dio, fuori della quale non voleva cosa veruna. Trattò con l'ultima asprezza il suo corpo, non essendo pago, qualor non lo vedesse ogni giorno intriso di vivo sangue, ed estenuato per un rigoroso digiuno. Per estinguere il fuoco della concupiscenza non dubitava di gettarsi in tempo di verno nell'acqua fredda, e ancor gelata. Contento di una sola povera rattoppata tonaca, altri mobili non aveva nella sua celletta, che una corona, e un libricino, affermando, che nulla aveva di proprio fuorchè il peccato, quale di continuo sforzavasi di ridurre al nulla.

Fatta la sua professione fu spedito da' superiori all'isole Canarie assieme con un altro religioso, che portavasi in que' luoghi a promulgare il Vangelo. Si fermarono in una di quelle isole, ove Diego edificò un convento, di cui egli fu guardiano, quantunque non fosse che laico: tanta era la stima della sua prudenza, e santità. In

tale stato accrebbe le sue penitenze, e le sue orazioni, nelle quali porgeva a Dio Signore gli accesi voti del cuor suo, perchè lo rendesse degno di spargere il sangue per la fede in mezzo a quegl' idolatri. Si diede ad esercitar l' offizio di apostolo, e con tal frutto, che pochi infelici rimasero ostinati nella lor cecità alle parole del santo. Ardendo di puro zelo pensò di partire per l' isola maggiore delle Canarie, sperando di poter incontrare il martirio, ma Iddio aveva altri disegni sopra il suo servo, onde permise, che i marinari temendo di approdar in quel porto per le barbarie di que' popoli ritornassero al suo convento, daddove fu richiamato in Ispagna, e andò ad abitare nell' Andalucia nel convento di nostra Signora di Loreto tre leghe distante da Siviglia.

Camminava un giorno per la città, quando una madre avendo sgridato un suo figliuolo di sett' anni, questi per timore andossi a nascondere entro il forno senza che se ne avvedesse la genitrice, e addormentossi; poscia venuta l' ora di cuocer il pane, ella pose nel forno il fuoco senza riflettere al figliuolino: appena la fiamma si alzò, che udì le strida del fanciullo dal fondo del forno. Agitata la madre per sì acerbo improvviso caso si mise a correre per le strade da forsennata gridando ajuto, e soccorso in sì evidente pericolo. Si abbattè in Diego, il quale interrogata la femina, e inteso l' accidente le disse, andate in chiesa a pregar la Vergine per la salute del figliuolo. Obbedì la genitrice, e mentre ella orava, vide portarsi sano, e salvo il fanciullo senza veruna lesione, dopo di essere stato nel forno quasi finchè le legna furono consumate. Un tale miracolo rese illustre, e famosa quella immagine di Maria, la

quale si mostrò in avvenire vera madre degli afflitti verso coloro, che a lei ricorrevano.

La sua carità era veramente ammirabile. Non aveva notizia degl' infermi ch' egli non si portasse a soccorrerli, e a consolarli. Non v' era povero per ischifoso, e orrido che fosse, cui non prestasse ogni amorosa assistenza. Fu veduto baciar le piaghe dopo averle ripolite, e sino a succiar il marciume dai poveri lebbrosi con orrore di un padre ivi presente, al quale rispose che per risanar quella sorta di piaghe non v' era altra strada, che quella da lui usata. Viaggiava un giorno con il suo compagno verso il convento di s. Luca di Barrameda, quando per la fatica, e lunghezza del cammino il compagno sprovisto di ogni soccorso umano era per isvenire. L' animò Diego a confidar in Dio, che mai abbandona li suoi servi, e si posero a riposare sull' erba recitando alcune orazioni. Non avevano terminata la breve preghiera, che alzati gli occhi videro in poca distanza sulla campagna una bianca salvietta sulla terra, su cui vi stava una minestra di lenticchie, pane e vino, e alcuni pesci. Al prodigio esclamò: „ Diamo benedizione al pietoso Signore, che per mezzo del suo angiolo tanta cura si prende dei servi suoi, mercecchè egli stesso ci ha preparata la mensa al nostro bisogno „.

Nell' anno 1450. fu inviato a Roma per occasione del Giubbileo, e della canonizzazione, che far si doveva di s. Bernardino da Siena, per la qual solennità vi erano nel convento di Ara-celi 3800. frati di s. Francesco colà concorsi dal mondo tutto per il fine suddetto. Vi giunse Diego col suo compagno il p. Alfonso di Castro in tempo, che una gran parte di que' religiosi per una

spezie di contaggio cadettero infermi, essendo il convento un vero ospitale. La carità del nostro santo ebbe un largo campo per farsi conoscere. Servì quegl' infermi con tanto fervore, diligenza, e felice successo, che quantunque la penuria del vitto, e de' medicamenti fosse estrema, nulla mai mancò al bisogno di que' buoni religiosi per tutto lo spazio di tre mesi, che vi dimorò, attribuendo ognuno a miracolo l' aver Diego potuto assistere, e soccorrere ad un tempo stesso, e in circostanze sì critiche ad' un numero sì grande d' infermi.

Dopo di aver sparso lo splendore di sue virtù in Roma ritornò in Ispagna, ove continnò a farsi conoscere sempre simile a se stesso nella santità, e ne' prodigj, nè recar deve maraviglia un sì costante tenor di vita essendo egli solito a dire: „ I superiori non hanno che a comandare, ogni luogo è per me lo stesso, ed è appunto quello che desidero e cerco, perchè dappertutto io trovo il mio Dio „. L' oggetto più frequente della sua mente, e del suo cuore era la passione di Gesù Cristo; la meditava tenendo un Crocifisso fra le mani, ed il suo amore era talvolta sì veemente che diveniva estatico, e l' anima tratta dall' unione col suo diletto traeva dietro a sè anche il corpo, tenendolo sospeso nell' aria. Il suo amore diveniva un' ardente, e vasta fiamma allorchè compariva genuflesso avanti li sacri tabernacoli, ove contemplava racchiuso il suo sagramentato Signore. Qualor si accostava alla mensa per prendere quel pane degli angioli, che incendi raddoppiati non isperimentava il di lui cuore? Un Dio divenuto cibo dell' uomo lo faceva per così dire stordire, e dava alimento continuo al suo eccessivo amore.

La divozione, e tenerezza professala a Gesù

Cristo non era separata da quella verso la Madre. Siccome Gesù è il fonte inesausto delle grazie, e Maria n'è il canale, per cui scorrono su questa terra, così nodriva eziandio verso la Vergine un tenerissimo amore. Ricorreva ad essa in ogni suo bisogno, e la considerava come sua asilo, sua mediatrice, sua avvocata, sua protettrice, sua speranza, consolazione e rifugio. Ogni sabbato digiunava in pane ed acqua, celebrava le sue feste con santa allegrezza, e le sue lodi con una lingua angelica. Qualor recitava la di lei corona, o ad essa offeriva altra preghiera, vi dimorava con tanto rispetto, che ben vedevasi esser egli penetrato dalla grandezza di una tal Madre.

Mentre il nostro Santo così proseguiva la carriera della perfezion religiosa, volle Iddio esercitare particolarmente la sua pazienza, e a sè chiamarlo. Essendo egli vissuto esemplarmente, acquistata una somma riputazione, e onorato come vero servo, ed amico di Dio, carico d'anni ricco di meriti, bramoso di volare ad unirsi al centro del suo amore cadette infermo per una postema nel braccio, che recandogli un estremo dolore gli durò sino alla morte. Si preparò con tutto il fervore del suo spirito, e ricevuti con gran divozione gli ultimi sagramenti fu sorpreso da un'estasi dolcissima, per la quale fu creduto morto, ma ritornato ai sensi esclamò per tre o quattro volte: *Oh che bei fiori sono in paradiso!* Veduti li suoi fratelli messi d'intorno al povero suo letticiuolo chiese loro perdono con le lagrime agli occhi, e domandò loro per amor di Dio una tonaca, e una corda ad imitazione del suo gran padre s. Francesco, per morire povero, e umile come lui: indi presa una croce che tene-

va appesa al muro, la baciò, e dolcemente pronunciò le parole della Chiesa: *Dulce lignum dulces clavos, dulcia ferens pondera, quæ sola fuisti digna sustinere regem cœlorum, et Dominum!* e ciò dicendo quasi sorpreso da un dolce sonno riposò nel Signore in giorno di sabbato l'anno 1463.

Il concorso del popolo, che da tutte le parti accorreva, e che sempre più si affollava diede motivo di affrettare la sua sepoltura. Il suo corpo già consunto dalle penitenze, e arsiccio e quasi nero per le fatiche e stenti divenne bianco e fresco dopo la sua morte. Quattro giorni dopo per condiscendere alle istanze de' cavalieri, e di una turba di gente fu d'uopo levarlo di terra per soddisfare alla pubblica, e universal divozione. Fu quello trovato tutto intero, flessibile e vermiglio che pareva ancor vivente, e fu per molti mesi esposto senza veruna corruzione alla venerazion de' fedeli. Non si può riferire il numero de' miracoli occorsi in un tempo sì lungo. Nella bolla di sua canonizzazione ne viene riferito un gran numero, e Pietro Galesinio ne compose un libro intero. Dirò soltanto quello avvenuto al figliuolo di Filippo II. re della Spagna. Giuocava l'infante reale don Carlo in Alcalà nel suo palazzo, quando cadendo si ruppe il capo, la di cui profonda piaga fu giudicata incapace di cura. In tali lagrimevoli e disperate circostanze fu suggerito al principe, che facendo Diego alla giornata tanti miracoli, ordinasse che il di lui venerando corpo fosse portato in processione nella camera dell'infermo, onde al tocco di quelle sacre reliquie aggiugnesse il Santo anche questa a tant'altre guarigioni. Piacque il

consiglio, e il corpo dell'umile Diego fu solennemente portato in Alcalà. Fu fatto toccare al principe moribondo, e in un'istante fu sanata la piaga. Un sì evidente prodigio obbligò il re a sollecitare papa Sisto V. per la di lui canonizzazione, quale fu celebrata con estraordinaria magnificenza.

Gran cosa! Un semplice fratello laico, senza studio, senz'alcun appoggio, ma solo con la semplicità, con la povertà, con l'osservanza della sua regola, con il suo fervore, e umiltà, merita in oggi la nostra ammirazione, e culto! Chi l'avesse veduto su questa terra, non l'avrebbe forse degnato di un guardo, ed ora per la sua santità, alla quale giunse con la mortificazion de'suoi sensi, e purità de'costumi, vede a'suoi piedi umiliati non solo i plebei, e nobili, ma i principi più possenti della terra. Ora egli gode trionfante nel cielo il premio non del suo talento, di sua vasta erudizione, di sua eloquenza, delle cariche ed onori sublimi, ma soltanto di sue virtù, della sua pazienza, carità, silenzio, e penitenza praticate in questa vita. Che vuol dir tutto questo, e dove va a parare questo riflesso? A voi si dice, e s'insegna, che Iddio vi domanda il cuore, e non i lumi dell'intelletto. Egli ricerca l'esercizio delle virtù, e non le speculazioni delle più alte scienze. Vi vuole istrutti nella scienza de'santi, e non alla sapienza mondana. Chi non sa, che tutti non sono capaci d'insegnare, di predicare, o di scrivere; ma si sa altresì che ognuno è capace di umiliarsi, di mortificarsi, di tollerar con pazienza, di osservar la legge divina, di amar il suo Dio, il suo prossimo come se stessi. Ecco in che consiste

la scienza pratica de' santi; e se in questa non saremo versati, quale scusa addurremo per giustificare la diversa nostra condotta? Con questo esemplare innanzi agli occhi umiliati non sapremo che rispondere. Hanno potuto santificarsi e questo, e quello, e tu solo non hai potuto?

15. NOVEMBRE

S. GELTRUDE VERGINE

Santa Geltrude vero specchio delle vergini nacque da una illustre, e virtuosa famiglia. Suo padre era Pipino mastro di palazzo sotto il re Dagoberto, e sua madre Idduberga, dama ancor essa virtuosa, e nobile. N'ebbero tutta la cúra di nudrire ed allevare la figliuola presso di loro nel santo timore, ed amor di Dio. Cresceva ella nell'età, e ne' doni sì naturali, che acquisiti, per li quali divenne molto amabile presso Dio e presso gli uomini. Il suo passatempo era trattenersi nella considerazione delle grandezze divine; il perchè fec'ella tali progressi nelle cristiane vere virtù, che ardendo già di puro amor divino concepì nel suo cuore tale disprezzo degli onori, e vanità mondane, che ad altro non pensava e notte e giorno, che ad infervorarsi viepiù nell'amor di Dio, per amor del quale ricusò costantemente il migliore più eccellente sposo, che sulla terra poteva ella ritrovare.

Eravi un giovane cavaliere assai ben fatto, e fornito di tutte le più polite maniere, che bramar si potessero in un personaggio di tal qualità. Era questi stato invitato dal padre di Geltrude assieme con altri cavalieri a pranzo per

tener lieta e grata conversazione al re Dagoberto, che per suo diporto volle in quel giorno pranzare nel palazzo di Pipino. Bramoso il giovane cavaliere non solo di godere le vivande, ma ancor di divertirsi girando qua e là per il palazzo, s'abbattè a vedere Geltrude ritirata con la genitrice nelle sue stanze. Il vederla fu lo stesso che amarla, tali e tante erano le doti dell'animo che brillavano nel di lei volto, e portamento; e l'amor talmente si accese, che disegnò di averla per isposa. Verso il fine del pranzo comunicò al re, e agli altri cavalieri ivi presenti la sua intenzione, quale approvata dal principe fece avvertir Pipino, perchè ben tosto venissero alla di lui presenza e madre e figlia. Detto, fatto: ecco le due virtuose dame presentarsi in atto umile e modesto in faccia al re senza nulla saper della cagione. Cominciò allora il principe a tesser un elogio del giovane cavaliere, e a metter in vista la stima ed amore, che nodriva per Geltrude, e a spiegare la brama, che fosse sua sposa. Udì con sommessione la Vergine la onorevole proposta, e tinta di un verginal pudore così riprese a dire: » Sire, io non disprezzo la proposta di un partito sì onorevole, e adorno di tante, e sì belle qualità, che non saprei esprimere le molte mie obbligazioni per riconoscermi inferiore al di lui merito. Ma vi prego a sapere, come io sino dalla mia prima età consecrai il mio cuore e i miei affetti a Gesù Cristo mio Signore, e mio fedele sposo, e gli ho promessa la mia fede di maniera, che non sarei per mancare a costo ancor di mia vita. » Sì precisa e saggia risposta siccome diede motivo di ammirazione al re inclinato alla pietà e religione, così recò un

sommo dispiacere al giovane cavaliere, il quale partì offeso per un tal rifiuto, e con esso lui tutti que' principali signori storditi per una sì inaspettata risposta.

Sciolta Geltrude da questo laccio attese vieppiù ad infervorar il suo spirito nell'amore del suo Diletto sicchè per lo spazio di quattordici anni che visse sotto la cura di Pipino suo padre, ad altro non attese che alla orazione, al ritiro, alla mortificazione di tutte le sue passioni. Morto il genitore visse Geltrude sotto il governo della madre con l'ultima obbedienza, e siccome Iduberga dopo la perdita del marito viveva lontana da ogni commerzio col mondo, e sospirava di solamente piacere a Dio, la figlia co' suoi esempj e con le sue insinuazioni tanto fece, che la determinò di dar un calcio alle mondane vanità, e con la direzione di san Amando vescovo di Utrecht fondò in Nivella un monastero assegnandogli tutte le sue entrate, nel quale presero il velo, e si consacrarono al servizio di Gesù Cristo.

Non sì tosto queste due matrone furono rinserrate nel chiostro, che il di loro esempio fu seguito da molte altre fanciulle nobili, le quali attratte dallo splendore delle loro virtù si posero sotto la lor disciplina, di maniera che quel monastero divenne uno de' più celebri, e come un picciolo paradiso, ove si attendeva di continuo a cantar le lodi del Signore. Ma il demonio invidioso di sì virtuoso drapello, e della quiete, e salute di quell'anime non lasciò passar tempo senza turbarlo. Suscitò alcuni uomini malvagj, i quali cominciarono a perseguitar quelle sante vergini, e far loro ogni sorta di oltrag-

gj ed ingiurie, sino a rapire con forza quanto veniva portato al monistero degli stessi cotidiani neccessarj alimenti, e sì avanti andò la persecuzione diabolica, che poco vi mancò, che la santa vergine Geltrude non abbandonassse l'impresa carriera, o per lo meno l'altre figliuole non andassero altrove per riparar ai bisogni della natura, tanto erano audaci que' maligni persecutori. Ma la costanza di Geltrude fu tale che dissipò tutte le calunnie, e malgrado l'invidia infernale perseverò con tutte le figlie nel monistero, sicchè cessata la nera persecuzione fu creata superiora, ed abbadessa.

Nel nuovo carico risplendette quale stella di prima sfera in ogni virtù, e nella osservanza di ogni più minuta regola. Era l'anima di quel monastero, eccitava le tiepide, consolava le deboli, e con uno spirito di discrezione particolare facevasi tutta a tutte per unirle tutte a Gesù Cristo. Chiamò uomini per dottrina eccellenti sino di là da' mari per ricevere da essi le necessarie istruzioni, e massimela intrepretazione delle sante scritture. Intanto la sua buona madre, che attendeva all'economia del monastero, in età di sessant'anni rese a Dio lo spirito, la di cui lodevole condotta le meritò il nome di Santa, e di essere ascritta al martirologio romano, che ne fa memoria il dì ottavo di marzo.

Vedendosi Geltrude adossato tutto il peso del monastero si diede vieppiù alla orazione, nella quale sentendosi di giorno in giorno vieppiù rapire alla contemplazione delle cose celesti, ed alla unione con il suo Sposo, diede il carico di tutti gli affari esterni a due buoni fratelli religiosi di tutta probità; e degl'interni ad una

delle sue religiose, ritenendo presso di sè la sola autorità nell'emergenze estraordinarie, che avvenir potessero alla giornata. Così sgravatasi del peso, attes'ella ad occuparsi e giorno e notte nella meditazione de' divini misterj, e nella lezione della santa scrittura con tal fervore, e diligenza che in breve sì per il natural talento, come per le illustrazioni del santo divino Spirito parlava de' più alti misterj con tal chiarezza e facilità, che faceva stupire chiunque la udiva. In mezzo a sì sante occupazioni ella non viveva dimentica de' suoi amati poveri. Aveva a questo fine fatto edificar degli ospitali per raccorli, e alimentarli. Si prese il pensiero degli orfani, delle vedove, de' prigionieri, e particolarmente de' poveri sacerdoti, che ad essa ricorrevano, somministrando a cadauno quanto era bisognevole per il loro mantenimento.

Divisa Geltrude nel suo cuore sì verso Dio con la contemplazione, che verso li poverelli con l'opere di carità, non tralasciava di mortificar il suo corpo con le veglie notturne, con li digiuni, e penitenze, le quali estenuando appoco appoco la sua sanità gli cagionarono una febbre acuta, per la violenza della quale fu costretta a dimettere assolutamente l' ufficio di moderatrice del monastero, e rassegnarlo a Vifeltrude religiosa quantunque di fresca età, pure matura di senno, e vera discepola e imitatrice della Santa. Era la nuova abbadessa molto amata dell'altre sorelle, piacevole con le obbedienti, severa con le pertinaci, dolce nel tratto, amante di Dio e del prossimo, pura e casta di cuore e di mente, qualità tutte veramente lodevoli, per le quali vide nello spazio di undici anni,

in cui governò il monastero, rifiorir l'osservanza, e l'esercizio di ogni virtù.

Geltrude priva di qualunque affare terreno raccolta in sè stessa attendeva alle sue giornaliere divozioni, e quantunque sentisse andar languendo il suo corpo, nulla ostante il suo spirito se ne stava sollevato in cielo. Sentendosi già mancare, fece interrogare un santo religioso per nome Vultano, perchè le dicesse il tempo del suo passaggio; cui rispose: che il giorno seguente nel tempo della messa ella morrebbe. Tutta allegra la Santa per una sì felice novella cominciò a prepararsi con salmodie ed orazioni impiegandovi tutta la intera notte assieme con le sue religiose senza prendere verun riposo. Venuta la mattina prese con gran divozione gli ultimi sagramenti della chiesa, e dopo sei ore in circa ascoltando la messa, non sì tosto il sacerdote ebbe terminate le segrete, che spirò placidamente l'anima in seno a Dio in età di 33. anni, e di nostro Signore l'anno 664. del pontificato di Vitaliano l'anno decimo, dell'imperio di Costantino l'anno 23.

Le opere virtuose piene di carità di Geltrude sono testimonj della sua santità, ma li miracoli de' quali Iddio l'ha onorata, ne sono una pruova maggiore, laonde fu ascritta al catalogo dei santi da papa Onorio III. Dopo la sua morte apparve a certa abbadessa sua grande amica per nome Modesta della città di Treviri. Orava Modesta a piè dell'altare della Vergine Maria, quando vide dalla parte dritta starsene in piedi Geltrude, che all'abito, e al portamento la conobbe per dessa. Stupì Modesta a quella visione, quando udì la Santa in questa guisa parlare;

» Mia sorella Modesta, non dubitate no, non temete, io sono Geltrude da voi tanto amata, sappiate che in oggi, e al momento che io parlo, Iddio mi chiamò da questa all'altra eterna vita: » e ciò detto disparve. Una dama portossi nel giorno della festa di s. Geltrude alla visita di quelle buone religiose, per seco loro pranzare. Nel tempo della solennità le venne in capo di dubitare intorno alla verità delle virtù, e miracoli, che si dicevano della Santa. Aveva la dama seco lei condotto un suo figliuolino assai bello e grazioso, il quale per sua trista sorte allontanatosi dagli occhi materni, e saltellando per il chiostro, e girando attorno un pozzo vi cadette senza che alcun se ne avvedesse, stando la dama con le religiose a pranzo nel refettorio. Finito il convito una delle sorelle portossi ad attinger acqua dal pozzo, e vidde con sommo suo spavento il fanciullo morto nell'acqua. Corre ella gridando al refettorio portandone l'infausta nuova. La genitrice che teneramente lo amava, conobbe subito essere quello un gastigo di sua dubbiezza intorno alle virtù e miracoli di s. Geltrude, ed esclamò: » Ecco l'effetto della vostra possanza, ed il gastigo de' miei mal fondati dubbj, ma vi prego che per la vostra intercessione Iddio si compiaccia di restituirmelo in vita. » Fu tratto fuori dal pozzo già morto il fanciullo, e fu portato sopra il letto di santa Geltrude, ove giacendo per poco tempo all'improvviso ritornò alla vita primiera.

Dieci anni dopo la di lei preziosa morte si accése un gran fuoco nel monastero di Nivella, per cui crescendo le fiamme ad ismisura, e minacciando di ridur tutto in cenere, uscite fuori

le religiose, nè sapendo a qual altro partito ricorrere, interposero il patrocinio della lor santa madre Geltrude. Ascoltò ella benigna i voti, e i sospiri delle sue figliuole, e fecesi vedere dall'alto del monastero nell'abito e forma usata in vita, e coperte con il suo velo le divoratrici fiamme, queste ad un tratto si soffocarono con universale ammirazione di tutti.

Oh quanto fu amante della purità s. Geltrude, mercecchè per conservar questa ricusò le nozze più splendide proposte da un re di un giovane cavaliere, per consacrarsi sposa a Gesù Cristo, e mantenere a lui intatta la sua purità. L'affetto che la santa nodriva alla purità del corpo, nasceva dalla premura, con cui teneva mondo il suo cuore, sapendo bene che non si può mantenere la purità del corpo, qualor prima non risplenda in noi la purità del cuore. Questa virtù per insegnamento di Gesù Cristo viene chiamata come un mezzo necessario per giugnere alla visione di Dio, ch'è la nostra beatitudine eterna: *Beati coloro,* dice il Salvatore, *che sono mondi di cuore, poichè essi vedranno Dio.* La conseguenza è infallibile, che un cuore impuro non potrà mai vedere Dio. In che consiste questa purità del cuore? ella consiste non solo nel mantenersi esente da ogni impurità di carne, e di senso, ma ancora nel non aver alcun attacco a qualunque terrena cosa, fuorchè a Dio solo. Siccome noi chiamiamo vino puro, quello che non è mescolato con alcun altro liquore, così chiamar si dovranno puri di cuore que' cristiani, li quali lontani da qualunque terreno attacco vivono soltanto uniti all'amor di Dio, e giubbilano nell'intimo del loro spirito, sapendo che nessuno può fargli per-

dere il loro Dio, come appunto gioiva quel solitario in mezzo alla sua povertà, e penitenze, il quale interrogato perchè mai fosse sì allegro, rispose, perchè alcuno non mi può rubar Gesù Cristo. Innamoriamoci una volta di sì bella virtù, e in questo giorno presentiamo a Dio il nostro cuore, affinchè lo purifichi, lo infiammi, e tutto l' occupi il suo santo amore.

16. NOVEMBRE

S. EDMONDO ARCIVESCOVO E CONFESSORE

L' ILLUSTRE dottore s. Edmondo, gloria dei prelati, e onore ed ornamento della nazion inglese nacque nel castello di Abendon nell' Inghilterra da parenti più doviziosi in virtù, che di beni di fortuna. Suo padre Edoardo col consenso della moglie ritirossi nel monastero di Esuchan, ove dopo una vita lodevole nell' osservanza delle regole lasciò di vivere nella pace del Signore. Sua madre nomata Mabila temendo la sua dimora nel secolo, si separò da qualunque mondana conversazione, attendendo solo all' educazione della sua famiglia, ed alla penitenza. Prese particolar cura di Edmondo come primogenito, e dall' indole sua felice prevedendo la di lui futura virtù, cominciò per tempo ad istillar nel di lui cuore l' amore, e il timor di Dio, e le massime più importanti del Vangelo, esercitandolo appoco appoco nelle vigilie notturne, e ne' digiuni, sicchè ne' venerdì dell' anno d' altro non cibavasi il giovanetto, che di pane e d' acqua.

Cresciuto negli anni risolvè di spedirlo a Pa-

rigi per attendere allo studio, e impiegare il suo raro talento. Temendo la buona madre che lontano dagli occhi potesse prevaricare per l'altrui mal esempio, e perdere la divina grazia, prima di sua partenza lo avvertì di non praticare che con uomini dabbene, e fuggire li cattivi, e gli donò due cilizi per reprimere li movimenti della carne, pregandolo ad usarli almeno tre volte la settimana. Edmondo già inclinato alla pietà osservò puntualmente gli ordini della pia genitrice, si ritirò da' teatri, abborrì i balli, frequentò le chiese, attese a' suoi studi, ed acquistò con tali mezzi sì sodi abiti di virtù, che sembravano a lui connaturali. Soleva frequentemente ripetere una sentenza degna di essere scolpita in lettere d'oro: *Se da una parte vedessi il peccato, e dall' altra l' inferno, io mi getterei più volentieri in questo, che commettere un sol peccato.* Illustrata la sua mente dalla divina grazia conobbe l' eccelso pregio della verginità, laonde ne fece voto a Dio, prendendo per sua sposa Maria santissima. Comperò due anelli, ne' quali erano scolpite le parole *Ave Maria*, l' uno per lui, e l' altro per la Vergine, e lo mise in dito ad una divota immagine. Questa alleanza di amore gli fu molto profittevole, imperocchè prima di morire protestò che col favore della Vergine aveva debellato il demonio, repressa la carne, vinto le più violente tentazioni. Teneva la sua immagine sul tavolino, su cui studiava, e a quella lanciava sovente amorose occhiate, e fervorose giaculatorie.

Passati alcuni anni cadde inferma la Madre, e prevedendo vicina la sua morte fece presto venir in Inghilterra il figliuolo Edmondo, per dargli la sua benedizione, e lasciargli per eredità

il suo cilizio, e la sua veste fatta a maglie di ferro per prevalersene contro le diaboliche suggestioni, e stimoli carnali. Il santo ricevette ogni cosa con un sommo rispetto e venerazione, piuchè se lasciato gli avesse le più preziose gioje. Pregò poscia la moribonda madre a benedire anche suo fratello, e le sue due sorelle, ma ella rispose: *Figliuolo questo non è necessario, in voi sono eglino stati benedetti, perchè per vostro mezzo saranno a parte delle benedizioni del cielo;* indi tutta raccolta in sè stessa, e affidata nella protezione del cielo chiuse in pace l'estremo dì della sua lodevole vita.

Pagati gli ultimi uffizi di pietà, e di amore alla defunta madre, Edmondo fece un giorno un lungo, e patetico discorso alle sorelle sopra l'eccellenza della verginità, e sopra i disturbi, e impegni del matrimonio, sicchè commosse dalla divina grazia risolvettero di abbracciare la prima, e fuggir il secondo. Entrarono pertanto col divino favore in un osservante monastero, ove essendo vissute da buone e virtuose religiose morirono con odore di santità. Il fratello Roberto ancor egli lasciò il mondo ritirandosi a servire a Dio nel chiostro. Sgravato Edmondo di qualunque domestico pensiero ritornò a Parigi per continuare i suoi studj, a' quali unì maisempre un eguale ardore di divenire dotto, e santo. Invidioso il demonio lo assalì con una violenta tentazione, per cui la sua fantasia, e la sua carne ardevano di fiamme impure. Ricorse il giovane alla orazione, e alla protezione della sua regina e madre Maria, si diede ai digiuni più severi, ed alle penitenze più acerbe, con li quali mezzi superò la suggestione, e vinse il nemico.

Tuttavia temendo gli assalti del suo avversario non desisteva giammai di tenere in dura servitù il suo corpo: e buon per lui, imperocchè sollecitata la figlia del suo albergatore dalle fiamme d' inferno non tralasciò mezzo alcuno per trarlo alle sue ree compiacenze, e di scoprirsi per sua perduta amante, sino ad entrar di notte tempo nella sua stanza, e assalirlo nel proprio suo letto. Terribile fu la pruova, alla quale fu esposto il casto Edmondo; ma sorprendente fu ancora la grazia, con cui valoroso superò il fiero assalto, e da sè rigettò la furia d' inferno. Vittorioso de' suoi nemici, e divenuto grato spettacolo a tutta la corte celeste, divenne pure oggetto di ammirazione a tutta l' università di Parigi; imperocchè fu onorato de' primi gradi di quella facoltà, e in fine con applauso universale ricevè la laurea dottorale. Insegnò le belle lettere con gran riputazione, e da queste passato alla cattedra di teologia diede a vedere quali fossero le sue profonde cognizioni intorno a quegli altissimi misteri de' quali ne disputava, e parlava con tale unzione di sentimenti, che vedevansi li suoi uditori anche più assennati commuoversi sino alle lagrime, e divenire imitatori di sua virtù, ritirandosi ne' chiostri per attendere al negozio importante dell' eterna salute. Quando predicava, le di lui parole uscite da un cuore tutto acceso erano tutte fuoco per convertire l' anime traviate; sicchè di lui era detto comune, che sotto la di lui lingua vi stava nascosto il latte, e il mele. Guglielmo conte di Salisberì fu talmente preso da' suoi sermoni, che di ateo divenne buon cristiano, di lupo agnello, di corvo colomba, attendendo in avvenire con somma diligenza ad as-

sicurare con l'esercizio dell'opere buone la sua salute eterna.

La fama di sua predicazione giunse sino a Roma; il perchè il Pontefice diede al santo la facoltà di predicar la crociata contro gli eretici albigesi con privilegio di riscuotere dalle chiese il suo mantenimento. Edmondo predicò, ma senza verun interesse, quale distaccamento fu da Dio ricompensato con il dono de' miracoli. Voleva un buon uomo prender la croce contro gli albigiesi, ma la sua moglie lo dissuase, nè volendo acconsentire, nel punto stesso divenne paralitica in una mano. Il santo l' avvertì del suo errore, e fattole il segno di croce la risanò. Un' altra femmina volendo dissuader un suo amico dal pigliar la croce, divenne cieca, e dopo il di lei sincero pentimento il santo le restituì la vista. Predicava un giorno alla campagna, e insorto un orrido temporale per opera diabolica, egli col segno di croce fece scoppiar la nuvola ne' luoghi circonvicini, senza che li suoi uditori soffrissero molestia alcuna.

Avvenne in questo tempo la vacanza della sede di Cantorberì Primate dell' Inghilterra per la morte del suo pastore. Gregorio IX. cui toccava la collazione, fece ricercare per tutto il regno soggetto per pietà, e dottrina distinto, ma per quanto si girasse lo sguardo in questa e quella parte, non si trovò il migliore di Edmondo. Egli fu dunque preconizzato l' anno 1234. a quell' arcivescovato, ma il santo vi resistette, nè mai s' indusse ad accettarlo, se non per comando espresso del vescovo di Salisberì, il quale lo giudicava reo di grave colpa, qualor non accettasse l' offerta dignità. Questa però nulla mu-

tò di sua condotta, continuando ne' suoi digiuni, nella sua povertà, nell' uso dei suoi cilizi, de' quali volendo un suo servitore consumarne uno nel fuoco, gettatolo fra le fiamme, queste lo rispettarono rimanendo illeso. Tutte le sue pingui rendite, de' quali ne aveva ceduto intera l' amministrazione, erano distribuite nelle mani de' poveri. Fece un espresso comando ai suoi servitori di rispettar i poveri, e che qualunque volta fossero venuti al suo palazzo o per consiglio, o per confessarsi, fossero subito introdotti, giugnendo a tal eccesso di carità, sino a smontar di cavallo in occasione di viaggi, qualor qualche povero voleva seco lui parlare, o confessarsi, ascoltandoli con una somma pazienza ed amore. Il suo palazzo era il ricetto de' poveri, e de' pellegrini; dava ricapito sicuro a povere zitelle, vedove e pupilli, e soccorreva con larghe limosine gli ospitali.

Virtù sì ammirevoli non potevano certamente incontrare opposizione alcuna, eppure Iddio per pruova di sua virtù permise, che parecchi personaggi gli fossero contrari, interpretassero malamente le sue azioni, e ne sparlassero pubblicamente. Nè fia maraviglia: mercecchè volendo egli adempiere gli obblighi del proprio uffizio non poteva dispensarsi dal gastigare li colpevoli, reprimere le insolenze de' grandi, e correggere gli abusi detestabili del popolo minuto, laonde incontrò l'odio del re Arrigo III., de' signori, dei vescovi, e de' canonici, li quali si rivolsero contro di lui per oltraggiarlo. Egli altro non vi oppose, che la sua pazienza, le sue lagrime, e le sue preghiere. Fu veduto sempre eguale, nè mai lagnarsi dell' abbandono ancor de' suoi più cari, che te-

mendo d' invilupparsi nella disgrazia della corte fingeano di essergli nemici. In una sì fiera e lunga persecuzione, a chi si maravigliava di sua costanza, e serenità di animo diceva: „ Ancorchè mi togliessero le braccia, e mi cavassero ambidue gli occhi, io li amerò maisempre: non deve il fanciullo concepir odio verso la madre, che gli dà nella sua malattia una medicina amara; così io pure non debbo nutrir astio, e livore contro li miei persecutori, perchè almeno porgono rimedio alle mie occulte infermità dell'anima: Gesù Cristo sulla croce non avendo altra parte libera del suo corpo, che la lingua, seppe sì bene impiegarla a favore de' suoi crocifissori „. Spese molti anni per ridurli a dovere co' suoi esempi, con le sue insinuazioni, con le sue preghiere, e maniere tutte edificanti, ma veggendo inutile ogni suo sforzo si ritirò volontariamente dal vescovado, passando in esilio nella Francia. Prima di partire operò molti miracoli donando la salute agl' infermi col segno di croce, indi passò presso il s. re Lodovico, da cui fu accolto con molto onore. Licenziatosi dal principe ritirossi nella badia di Pontignì dell' ordine Cisterciense, ove attese a seguir la Maddalena nella contemplazione, lasciando l' opere di Marta. Ad istanza di quei religiosi compose un libro intitolato *Specchio della Chiesa*, nel quale dà ottime istruzioni per la vita monastica.

Poco tempo vi dimorò, imperocchè sopraggiunto dall' ultima infermità domandò il sacro Viatico. Appena vide l' oggetto di sua fede, che stese le braccia esclamò: » Voi, siete, Signore, quegli nel quale ho creduto, in voi solo ho sperato: Voi siete quegli, che ho predicato, e che

annunziai al vostro popolo secondo la verità del vostro Vangelo. Voi sapete, che null' altro, che Voi, cercai su questa terra, e tutto il mio desiderio fu di soddisfare a' doveri del mio ministerio. Altro fine non ebbi, che di piacervi, e di obbedirvi, e questo è ciò, che bramo in questo punto, di fare la vostra volontà ». Ricevuti gli ultimi sagramenti con gran fervore e pietà, preso il Crocifisso fra le mani lo bagnava con le sue lagrime, lo baciava colla più tenera divozione ripetendo: *Ora mi son necessarie l' acque salutari delle fontane del Salvatore*. Fu consigliato a mettersi a letto, il che non aveva fatto per lo spazio di trent' anni, ma solo permise di esser posto a sedere, e abbassato il capo fra le sue mani fra gli amorosi colloquj con il suo Dio, pieno di meriti, purificato col fuoco della tribolazione volò quell' anima pura, e santa a ricever il premio di sue fatiche l' anno 1243. Con solenne pompa fu sotterrato il suo corpo, glorificando Iddio il suo servo con nuovi prodigj, per li quali si travagliò subito per la sua canonizzazione, che dopo quattr' anni fu condotta a fine da papa Innocenzio IV. Fu sollevato il suo cadavere da terra, e videsi incorrotto, e sì fresco come se ancor vivesse. Il sagrestano volendo levargli di dito l' anello di sopra mentovato, per quanta forza usasse, non vi potè riuscire, laonde fattosi all' orecchio del santo lo pregò a condiscendere alla sua brama, indi presa la mano di Edmondo lo trasse fuori con ogni facilità: con il qual anello furono poscia operati infiniti prodigi.

Se a tempi nostri vi fussero padri, e madri, che ad esempio di Mabila genitrice di Edmondo,

istillassero nel cuore de' figliuoli le massime della vera pietà, quanti giovanetti sarabbero santi, e si udirebbe sulle loro lingue quella gran massima, *se da una parte vi fosse il peccato, e dall' altra l' inferno, mi getterei in questo, anzichè commetter quello!* Ma il punto si è, che in oggi si mette ogni premura nell' allevare un figliuolo nelle belle lettere, nel traffico, nella scienza del mondo, e nulla s' invigila per istruirlo nella scienza de' santi, conviene che il mondo invecchi, e peggiori per la negligenza colpevole, e per la indivozione de' genitori. Per ultimo ricordiamoci d' imitar il nostro santo nell' amore verso chi ci fa del male, e ci perseguita, e ci risovvengano alla memoria i di lui sentimenti su questo proposito, per eseguirli nelle occasioni, e tener lontano dal nostro cuore ogni astio, livore, odio, disgusto, contro del nostro fratello secondo gli esempi e comandi di Gesù Cristo.

17. NOVEMBRE

S. GREGORIO TAUMATURGO VESCOVO E CONFESSORE

Vicino al mar nero in Neocesarea trasse da famiglia illustre, e ricca quantunque pagana, i suoi natali s. Gregorio detto il taumaturgo per essere stato operator di stupendi prodigj. Sino dalla sua nascita chiamossi col nome di Teodoro, quale conservò sino al suo battesimo. Passò l' età sua sino ai quattordici anni sotto la cura del Padre, che lo fece allevare con molta diligenza non solo ne' costumi del mondo, ma ezian-

dio nelle superstizioni pagane. Perduto il Padre passò in Alessandria, ch' era la più famosa, e fiorita università di que' tempi. Attese alla filosofia, e altre scienze tutte, che potevano decorare un uomo di lettere. In questo studio gli fu scoperta la verità fra le tenebre del gentilesimo; imperocchè ponendo al confronto le diverse opinioni de' filosofi pagani circa la natura, il fine dell' uomo, la provvidenza, e il governo del supremo Facitore, conobbe nella loro stravagante contrarietà essere quelle false, e che la sola religione cristiana sempre uniforme, e costante nelle sue opinioni, e dogmi era la vera, sola, e sicura strada per giugnere alla salute.

Con questi primi lumi della cattolica religione proseguì i suoi studi in istato di catecumeno, dando mai sempre segni di somma onestà, e modestia. Benigno, umile, manieroso, affabile, ingenuo nelle sue parole, ed opere era un terso specchio di virtù a' cittadini, e particolarmente agli altri suoi condiscepoli. Costoro non potendo soffrire questo tacito, e cotidiano rimprovero alla loro scostumatezza, cominciarono a sparger voce, che Gregorio era un ipocrita, e che non era sì casto, come appariva di essere. Per colorire il loro detto s' abboccarono con una cortigiana sfrontata, e datale una grossa mercede, fecero che un giorno alla presenza di molti gli chiedesse il prezzo di sua iniquità. Stava Gregorio disputando con alcuni filosofi gentili alla presenza di molta gente, quando la sfacciata meretrice pubblicamente lo interruppe, e gli chiese la mercede del peccato nella notte antecedente da lui commesso senza veruna paga. Udì Gregorio la insolente, e falsa richiesta, e senza punto alterarsi rivolto a' suoi

gli disse: *Date a questa femmina quanto essa domanda, perchè ci losci in quiete.* Ricevè la trista femmina il soldo richiesto, ma in quel punto stesso l'entrò il diavolo addosso, e mentre gl' invidiosi esultavano per il buon successo della calunnia, ella cominciò ad urlare di orribile maniera, e gettarsi a terra cogli occhi stralunati, colla bocca schiumosa, a strapparsi i capelli, confessando la calunnia, e vomitando mille maledizioni contro coloro, che l'avevano costretta a calunniare l'uomo innocente. Mossosi a compassione il santo la chiamò a sè, e invocato sopra di lei il nome di Dio, sebben catecumeno, in quell'istante restò libera la rea donna. Questo fu il principio de' miracoli operati dal nostro taumaturgo.

Compiuti i suoi corsi passò allo studio di teologia sotto il famoso maestro Origene, e con lui assieme un altro suo fratello chiamato Atenodoro, uomo dotto, che fu poi vescovo, e glorioso martire di Gesù Cristo sotto l'imperio di Aureliano. Ambidue i fratelli dimorarono presso sì eccellente precettore, il quale conosciuti i rari talenti di tutti e due li coltivò non solo con le pubbliche lezioni, ma eziandio co' particolari colloqui, mostrando loro i fonti più puri, e le bellezze tutte della religione cristiana: il perchè Gregorio nell' anno 237. ricevè il santo battesimo. La nuova grazia migliorò di gran lunga quanto aveva abbozzato lo studio, e lo fece ben presto divenire uno de' più gran lumi del suo secolo. Dopo cinque anni di studio nella scuola di Origene ritornò il santo assieme con suo fratello a Neocesarea. L'applauso con cui fu ricevuto nella patria, fu universale, giudicando ognuno di vederlo risplen-

dere nelle adunanze, e nel foro, ed occupare i primi posti. Ma l'umile nostro santo bramando di coprire la sua scienza, con istupore di tutti si ritirò nella solitudine lontano dallo strepito del mondo per attendere alla orazione, e trattare con Dio intorno ai mezzi, che praticar doveva per assicurare l'eterna sua salute. Ma la fama di sua virtù, e di sua dottrina lo tradì; imperocchè Fedimo santo vescovo di Amasea prevedendo il bene, che poteva produr nella sua patria sì per mantenere que' pochi cristiani, come per convertire que' ciechi idolatri, determinò d'imporre le sacre mani a Gregorio, per crearlo vescovo di Neocesarea. Si partì Fedimo verso la solitudine in cerca di Gregorio, ma il santo ne fu avvisato: il perchè giudicandosi incapace a sostenere sì grave peso fuggì nel più folto del bosco, e affine di sottrarsi all'incontro di Fedimo cambiava ogni giorno dimora. Stanco il Vescovo di più inutilmente cercarlo radunati alcuni del suo clero, e del popolo, alzati gli occhi al cielo, e fatta brieve orazione disse, ch'egli dichiarava vescovo di Neocesarea Gregorio, quantunque per la sua fuga non potesse imporgli le mani, e consagrarlo. Informato il santo del seguito adorò la divina volontà, e si sommise al pesante giogo; e tutto molle di lagrime, e di rossore venne a' piedi del vescovo Fedimo, e vinta la sua umiltà fu consacrato vescovo.

Chiese un pò di tempo per prepararsi all'arduo ministerio, e principalmente come osserva il ven. cardinal Cesare Baronio, per esaminare alcuni punti di dottrina di Origene, la quale in alcuni articoli gli cominciava a divenire sospetta. A questo fine si ritirò, nella orazione chiedendo a

Dio il lume necessario. Nè le sue preghiere andarono a vuoto; imperocchè stando egli in orazione vide Maria santissima, di cui fu molto divoto, assieme con s. Giovanni vangelista, da cui apprese quanto è di più sublime, puro, e vero nella dottrina della cattolica religione: sicchè sparita la visione estese il suo formulario di fede, quale comunicò alla sua chiesa, e fu sempre con somma diligenza conservato, e ricevuto con applauso nel quinto concilio ecumenico, che fu il secondo di Costantinopoli, e fu sempre considerato come un preservativo contro l'eresie, che assalivano principalmente l' augustissima Trinità.

Guernito di sì possente arma si portò alla sua diocesi, ove altro non ritrovò, che diecisette cristiani, e cominciò a muover guerra contro l'idolatria. Viaggiando verso Neocesarea fu costretto per un tempo piovoso a fermarsi una notte in un tempio dedicato ad Apollo. Venuta la mattina, e partito il Santo venne poco dopo il sacerdote idolatra per offerire i soliti sagrifizi ma udì uno strepito, ed urli confusi de' diavoli che dicevano di non poter più entrare nel tempio, perchè vi era stato quella notte Gregorio. Il ministro degl'idoli lascia i suoi sagrifizi, e corre dietro al Santo, e lo minaccia di accusarlo presso i magistrati, perchè essendo cristiano aveva avuto l'ardire di pernottare nel tempio, e far tacere gli oracoli. Al che il Santo modestamente rispose: „ ch' egli era servo del vero Dio, e che come tale aveva possanza di scacciare i diavoli da qualunque luogo, ove fossero, e farli ritornar a piacere „. Stupì il sacerdote a questo parlare, e gli disse: „ Or bene fate, che ritornino nel tempio, ed io conosca

questo vostro potere ». Allora Gregorio preso un foglio di carta scrisse queste tre sole parole: *Gregorio a Satanasso: entra.* Andò tutto lieto il ministro al tempio, e posto il viglietto sopra l'altare, terminò i suoi sagrifizi, e vide, e udì ciò che vedeva, e sentiva per innanzi. Attonito per sì gran possanza ritorna frettoloso a Gregorio, e lo prega ad istruirlo, e dirgli chi era questo Dio, a cui serviva, onde partecipar potesse d'una tale possanza. Il Santo gli soggiunse: » che la parola dell'uomo non rendeva testimonianza di quella verità, ma i miracoli della onnipotenza divina. Allora il sacerdote pregò Gregorio a fare un altro prodigio per confermarlo nella verità, cioè che ad un sasso di enorme grandezza ivi presente ordinasse di cangiar sito, e portarsi in tal luogo da lui disegnato. Gregorio non dubitò di farlo, e animato dalla sua fede comandò al sasso di trasportarsi colà, e nello stesso momento quasi avesse l'uso di ragione, il sasso obbedì, e si cambiò di sito giusta il di lui comando: per il qual prodigio il ministro degl'idoli con tutta la sua famiglia si convertì alla fede di Gesù Cristo.

La fama dell'operato prodigio, e della conversione del sacerdote lo accompagnò nella città, la quale commossa alla di lui presenza, ed alla sua viva eloquenza cominciò a dare frutti di eterna vita. Non volle il Santo avere propria abitazione, ma albergava ora in una casa, ed ora in un'altra, andando a gara que' nuovi proseliti di riceverlo nel proprio domicilio, sperando di avere sopra la lor famiglia le celesti benedizioni. Cresciuto il suo gregge, e dagli esempi, e predicazione del Santo ogni dì più au-

mentandosi, si pensò alla fabbrica di una pubblica chiesa. Fu scelto il sito più commodo per li fedeli, ma riuscendo questo troppo angusto a cagione di un monte, che rendeva ristretto lo spazio, il santo Vescovo affidato nelle divine promesse si portò la sera ai piedi del monte, e passata tutta la notte in orazione, comandò al monte di ritirarsi, e la mattina si vide il monte ritirato dall'antico sito per tutto lo spazio necessario alla fabbrica del tempio. Per questa vi concorsero i novelli cristiani con le proprie limosine, e con l'opera, onde in breve fu ridotta al sospirato termine. Questa chiesa dirò così miracolosa fu rispettata da un fierissimo tremuoto, che mandò in rovina quasi tutta la città, e fu risparmiata ella sola dalla persecuzione di Diocleziano, che fece abbattere tutte l'altre.

Erano venuti a fiera contesa due giovani fratelli per il dominio di un lago, di cui ognuno voleva essere il solo padrone. Lo seppe Gregorio, e qual arbitro de' litigj più puntigliosi portossi a trovare i due contendenti fratelli, e condottili alla riva del lago, nè potendo accomodarli tra di loro, con un segno di croce fece seccare immantinente il lago, e cessò ogni contesa. Per la innondazione frequente del fiume Lico andarono que' paesani a pregare il Santo, perchè rimediasse ai danni loro portati dall'escrescenza dell'acque. Vi andò con essi l'amoroso Padre, e giunto alla sponda del fiume, e fatta breve orazione, e invocato il nome di Gesù Cristo, ivi piantò il suo bastone comandando al fiume di non più oltrepassar que' confini. Mirabil cosa! Il bastone prese radici, e crebbe nel punto stesso in un albero grosso, nè mai

più l'acque quantunque ogni anno si gonfiassero, uscirono dal termine loro prescritto. Una peste universale aveva infetta tutta la città, sicchè molti e molti cittadini restarono preda del morbo contaggioso. Altro rimedio a sì acerbo male non v'era che la presenza del santo Vescovo, perchè ovunque egli entrava, fuggiva la peste, e gl'infetti ricuperavano la perduta salute. Gli abitanti della città di Canana convertiti di fresco per opera di s. Gregorio alla fede, lo pregarono a dar loro un vescovo, che invigilasse sopra il nuovo gregge. Vi si portò il Santo, e adunato il popolo, richiese a lui qual soggetto per il novello vescovato avesse scielto. Molti furono presentati, ma nessuno di piacere del Santo, perchè mancanti della santità, virtù, e prudenza, doti necessarie ad un vescovo: il perchè ispirato da Dio mandò a chiamare certo Alessandro, il quale per spirito di umiltà nascondeva sotto il vile impiego di carbonajo la santità, e dottrina, di cui erasi reso adorno. Comparve Alessandro tutto annerito dalla fuligine, e vestito secondo l'abbietto suo mestiere, e ad una tal vista si mise a ridere tutto il popolo; il Santo però, che lo mirava con altri occhi, lo chiamò in disparte, e interrogatolo di alcuni punti, dalle sue sensate risposte conobbe esser egli appunto il vescovo da Dio eletto. Lo abbracciò, lo fece vestire in miglior arnese, e ad onta della resistenza di Alessandro fu per comando del Santo consagrato vescovo, proponendolo al popolo come lor pastore, e prelato da Dio eletto per li vantaggi di quella Chiesa, come l'esito lo dimostrò; imperocchè la di lui virtuosa condotta gli meritò di esser martire di Gesù Cristo,

e di esser abbrucciato vivo per la fede, come ne fa memoria il martirologio romano.

Avvenne un giorno, che due ebrei per avarizia, e per burlarsi del Santo si posero per la strada, per cui doveva passar s. Gregorio, l'uno fingendo di esser morto, l'altro di piangere, e cercar limosina per la di lui sepoltura. Passò il Santo, e alle grida dell'ebreo, che chiedeva limosina per il povero defonto, Gregorio non avendo che dare, gli diede il mantello gettandolo sopra il morto. Appena erasi avanzato il Santo, che il mentito piangente cominciò a ridere per la burla fatta al semplice Vescovo, indi chiamato il compagno per farne chiasso, non sente rispondersi; lo prende per la mano, lo scuote per li piedi, e non lo vede muoversi; il fatto si fu, che il finto morto divenne veramente morto, insegnando con ciò Iddio a non ischerzare co' santi. Sotto l'imperio di Decio mossasi una fiera persecuzione contro la città di Neocesarea, pensò che per la debolezza de' novelli cristiani fosse miglior partito il partire dalla città assieme con i suoi fedeli, e nascondersi nelle selve, e sui monti. Egli per bene del suo gregge si ritirò assieme con il sacerdote degl'idoli da lui convertito nel vicino monte, quando i giudei, e i gentili nemici di Gregorio avvisarono i soldati dell'imperatore, del luogo, ove il Santo erasi nascosto. Fu preso uno di costoro per spia, e giunti vicini al sito fu ai carnefici indicato il luogo, ove dimorava. Si avvicinarono i soldati, e giunti in vicinanza al Santo, che orava col suo compagno, passarono per mezzo di essi senza vederli: e dopo aver ricercata ogni caverna, e buco della collina ritornarono ad unirsi con

la lor compagnia, dicendo che non avevano veduto altro che sassi, e due grand'alberi l'uno all'altro vicino. La spia, che ben sapeva non esservi in quel luogo verun albero, partiti i soldati andò a certificarsi del vero, e ritrovò il Santo col suo ministro in orazione, e gettatosi a terra ne chiese perdono, e si convertì.

Cessata la persecuzione fece ritorno alla città, radunò il suo disperso gregge, e qual buon pastore lo confortò a perseverare nell'abbracciata fede, pregando Iddio a preservarlo dalle persecuzioni. Sapendo che poca vita ancor gli rimaneva, volle visitare tutta la sua diocesi: lo fece con tanto frutto, che la religione vi ricevette un nuovo splendore, e i fedeli un nuovo fervore. Essendosi poscia informato quanti infedeli v'erano ancora in Neocesarea, ed essendogli risposto, che diecisette: rendendo grazie a Dio, disse, appunto soli diecisette fedeli ritrovai, allorchè venni a questa sede; quindi alzati gli occhi al cielo domandò a Dio la conversione anche di que' pochi idolatri; e ne fu esaudito. Alla fine pieno di meriti, e celebre per la sua singolar virtù, chiuse in pace i giorni suoi in età di anni 70. in circa, l'anno di nostra redenzione 276. S. Gregorio vescovo di Nissa scrisse la di lui ammirabile vita, e s. Basilio lo loda altamente; sicchè dopo averlo paragonato agli apostoli, e ai profeti dice, che il nostro Santo risplendette nella Chiesa come una chiarissima lampana, che fu per virtù dello Spirito Santo, il terrore dei diavoli, l'apostolo degl'infedeli, il flagello degli eretici, l'operator d'immensi, e stupendi prodigj, per li quali tanto i greci, che i latini lo chiamano il taumaturgo: essendo verissimo, che

furono in sì gran numero, che molti grossi volumi non ne potrebbono contenere la storia; mercecchè non v'era giorno che alla porta della chiesa non vi fosse un numero sorprendente di ogni sorta d'infermi da lontane parti venuti, ai quali con un segno di croce donava la sanità.

S. Gregorio viene istruito da Origene nelle verità di nostra fede. Il discepolo diviene uno de' primi lumi della chiesa, e il dottissimo maestro cade in molti errori, e ci lascia in dubbio di sua eterna salute. Oh giudizj di Dio quanto mai impenetrabili! Temiamo sempre di noi stessi non ci fondiamo ne' nostri talenti, e molto meno sopra i frutti strepitosi del nostro zelo. Affatichiamoci per la nostra eterna salute sino al fine con timore, e tremore. Iddio arricchì il nostro Santo del dono strepitoso de' miracoli, ma questo dono non fa i santi. Ammiriamo i lor prodigj, ma fermiamoci ad imitare le lor virtù. Iddio non ci domanderà conto, se abbiamo risanati gl'infermi, data la vista a' ciechi, ec. ma bensì se siamo stati umili, casti, mortificati, caritatevoli. Non c'inganniamo. Egli è sempre un miracolo della grazia, quando si vive da santo, e si muore da santo. Questo è il miracolo, che da voi si desidera e questo dovete voi col divino ajuto operare.

18. NOVEMBRE

S. ROMANO MARTIRE

Per onorare la festa, che in questo giorno celebra particolarmente la Chiesa, della dedicazione delle famose basiliche, l'una di s. Pietro

in Vaticano, l'altra di s. Paolo nella via di Ostia, diremo ciò, che san Giovanni Grisostomo scrive sulla seconda lettera a' Corinti per dimostrare la gloria, che Iddio dona a' suoi servi anche su questa terra, e non contento di averli seco lui glorificati nel cielo, li sublima sopra i re, e gl' imperatori di questo mondo; dice dunque così: » I sepolcri di quelli, che hanno fedelmente servito a Gesù Cristo crocifisso, sorpassano di lunga mano i palazzi de' principi non solo nella grandezza, e bellezza dei lor edifizj, (quantunque in ciò non consista la loro eccellenza) ma in un altro punto molto più importante, ch'è nella moltitudine di coloro, che vengono da lontane e rimote parti a venerarli. Non è egli vero, che gl' imperatori medesimi vestiti di porpora vanno essi medesimi a baciar genuflessi i loro sepolcri, si prostrano ossequiosi con la corona a terra, e implorano la di loro intercessione presso Gesù Cristo; e sebbene eglino fregiati si veggano di aureo gemmato diadema, giudicano di essere pur troppo favoriti da Dio, qualor Pietro povero pescatore, e Paolo che si procacciava il vitto con il lavoro delle proprie mani, sieno suoi procuratori, e avvocati presso l'Altissimo, del qual favore li supplicano con tutto l'affetto del loro spirito? » Sin qui il santo dottore; la verità delle quali parole scorgersi chiaramente, mentre i nemici del nome cristiano, i Cesari, i grandi del secolo vestiti di tutta la maestà rimangono seppelliti in una eterna dimenticanza, e se talvolta la di loro memoria ritorna nella mente degli uomini, ritorna almeno con un general disprezzo, ove all' incontro i tempj del Dio vivente sussistono

innalzati sulle rovine de' loro trofei, e la tomba degli eroi cristiani diviene sempre più famosa per tutto l' universo. Basti il fin qui detto: passiamo ora alla storia del nostro martire.

Da genitori cristiani e qualificati per sangue, nacque Romano in Cesarea, fra gl' illustri martiri del quarto secolo uno de' più rinomati. Giovane di età, ma di senno maturo fu ascritto alla milizia chiericale, in cui esercitò il grado di esorcista, e di diacono. Uscito l' empio decreto degl'imperatori Diocleziano e Massimiano contro i fedeli di Gesù Cristo animato dal suo ardente zelo scorreva per tutte le case per prevenire i cristiani contro la insorgente tempesta, e per fortificarli nell' abbracciata fede. Acerbissimo fu il suo dolore, allorchè vide l' anno 303. cominciar la persecuzione dalla demolizione delle chiese. Piangeva a calde lagrime al vedere gli altari rovesciati, il luogo santo profanato, disperse, e consumate le immagini, e le reliquie de' santi, distrutte sino da' fondamenti le chiese. Ma estremo divenne il suo cordoglio, allorchè vide quell' anima amante, e fedele la caduta deplorabile di tanti vili cristiani, che si presentavano a schiere per sagrificare a' demonj. Quantunque vedesse ad occhi aperti il suo pericolo, non potè il suo zelo contenersi, e postosi in mezzo di quella turba di apostati, tutto acceso in volto rinfacciò loro con tanta energia, e sode ragioni l' esecrando abbandono del vero Dio, che fece una forte impressione in que' codardi cristiani. Restituì loro il coraggio, e gli animò di nuovo ad incontrare piuttosto la morte, che ribellarsi alla lor religione.

Un fatto sì ardito fece dello strepito nella

città, sicchè Asclepiade prefetto, che dimorava in Antiochia ne fu avvisato. Ordinò subito, che il santo diacono fosse arrestato, e a lui condotto. Romano da' suoi amici fu prevenuto con l'avviso del comando del tiranno. Poteva egli fuggire, e nascondersi, ma una tale azione per le sue circostanze avrebbe distrutto tutto il bene, che aveva operato ne' fedeli; laonde così da Dio ispirato risparmiò la metà del viaggio a' soldati che venivano a prenderlo, e fattosi loro incontro senza esser legato si pose alla testa della soldatesca quasi fosse il loro condottiere, e capitano. Giunto alla città si presentò al tribunale, e in un' aria modesta, e generosa confessò schiettamente quanto aveva operato in Cesarea, rispondendo con intrepidezza, e sincerità a qualunque interrogatorio, indi soggiunse: » Preveggo benissimo, che per avere stornati i cristiani dall'obbedire all'empio editto degl'imperatori dovrò andar soggetto agli estremi supplizj: io già li attendo, e pronto sono ad incontrarli, spero che la mia costanza nel tollerarli per amor del mio Dio, servirà a voi di un forte argomento, che in ciò non commisi verun delitto. »

Risposte sì coraggiose resero attonito il giudice, e quanti gli stavano intorno: indi suscitandosi nell'animo del tiranno la collera: » Vedremo, gli disse, se tu avrai tante ciarle insolenti, allorchè ti vedrai fra i supplizi. No no, rispose il Martire; non piaccia a Dio, che la mia lingua divenga insolente, ma bensì il mio cuore sia maisempre intrepido, e fedele colla grazia di Gesù Cristo, onde sinchè abbia vita, abborrisca e detesti le vostre indegne superstizioni, confessi e pubblichi le verità del vangelo. » Tan-

ta baldanza irritò Asclepiade, che lo fece stendere sul cavalletto per lacerargli i fianchi a forza di sferzate: ma avvisato della nobiltà di sua famiglia, per cui non poteva darsi una pena usata soltanto per li più vili schiavi, mutò parere, e gli fece lacerar il corpo a forza di sferzate di cuojo armate di piombo. Si attizzarono contro Romano come mastini arrabiati i manigoldi, e sotto una gradine di colpi orribili, che avevano quasi ridotto il di lui corpo in brani, e tutto pesto il di lui capo, altro non fece che rendere umili grazie al suo Signore per il dono che gli recava di patire per la sua gloria. La di lui invitta pazienza stancò i ministri, e il giudice stesso sdegnato per veder il martire sì costante, e sì franco nel parlare esclamò, io ti farò ben tacere, col farti bruciar vivo. L'eroe cristiano nulla impaurito alle minacce, continuò a far vedere la vanità, e miseria degl'idoli, e a confermare la verità, ed eccelleza della religione di Cristo: anzi animato da interno impulso propose al tiranno in testimonio di quanto diceva, la confessione miracolosa di un bambino lattante, che presente stava fra le braccia della sua madre. Asclepiade stordì alla proposizione, ma per curiosità l'accettò. Si fece un alto silenzio da circostanti, e Romano rivolto al bambino gli domandà con voce franca qual sia il vero Dio unicamente degno del nostro amore, e culto. Il bambino chiamato Barula con voce alta e chiara risponde non esservi, che un solo Dio, e che Gesù Cristo è il vero Dio. Una confessione sì prodigiosa anzichè ammollire il barbaro, lo mise in tutte le furie, sicchè perduto ogni senso di umanità fece strappar dal seno della madre

il figliuolino, e battere sì aspramente, che ad un tratto fu quel tenero corpo tutto una piaga, e grondante di caldo sangue. Tal crudeltà suscitò un gran bisbiglio ne' circostanti, del che accortosi il tiranno gli fece troncar la testa. La Chiesa celebra la memoria in questo giorno di questo nuovo Martire battezzato nel proprio sangue.

Non mai sazia la barbarie di Asclepiade ordinò, che fosse di nuovo posto alla tortura, che fu della prima molto più lunga e crudele. Tratto da quella fu legato ad un palo con una catasta di legna sotto a' piedi, e accesa questa per ogni parte, mentre attendevano di veder incenerito il s. Diacono, ecco che il cielo già sereno in un momento si annuvola, cade una dirotta pioggia, e la fiamma si estingue. Di tal' avvenimento ne fu portata la nuova a Galerio Massimiano ivi dimorante, quasi dovesse licenziare colui, che il cielo stesso con sì manifesto prodigio aveva liberato dall' incendio. Il Santo fu adunque sciolto, e condotto al palazzo dell' imperatore perchè decidesse la questione. Ma il giudice implacabile, ed empio fece vedere a Cesare quali funeste conseguenze sarebbero avvenute, qualor si avesse giudicato a favore della magia, e diabolica superstizione cristiana. Galerio aderì al consiglio, paventò l' ira de' numi, e diede ordine, che fosse soggetto a' nuovi supplizj. Asclepiade autorizzato dal comando dell' imperatore per impedire l' oltraggio proveniente agli dei dagl' insulti, ed ingiurie del Santo gli fece troncare la lingua. L' ordine fu eseguito, e con la maggior fierezza gli fu tagliata sino dalle radici, indi fu rimesso in prigione. Al barbaro eccesso

non doveva più sopravivere Romano, eppure Iddio lo mantenne con un doppio miracolo, imperocchè non solo sopravisse, ma dove prima era stato il s. Martire balbo, cominciò da quel punto a parlare con maggior energia, e schiettezza, sicchè dubitando il tiranno della infedeltà de' ministri, gli fu portata tutta intiera la lingua di Romano e per certificarsi maggiormente spedì un cerusico per visitare la bocca del Santo; ma nulla giovò a mitigare le furie infernali del nemico di Gesù Cristo, lo lasciò nel carcere parecchi mesi, facendogli soffrire ogni giorno qualche nuovo tormento. Nulla ostante Romano non tralasciava di combattere il falso culto degl'idoli, e di pubblicare sempre più le glorie della divinità di Gesù Cristo. I fedeli concorrevano per udire le sue istruzioni, e per animarsi vieppiù a confessare in faccia a' tiranni la fede vangelica. I pagani stessi vi accorrevano in gran folla per udir parlare sì chiaramente un uomo senza lingua, per vedere un uomo vivente ancora dopo aver versato quasi tutto il suo sangue in mezzo ai supplizj; un uomo finalmente ch'era un vivo scheletro con le carni tutte lacere, e sostenuto in vita a forza di continuo miracolo.

Una pruova così sensibile della verità di nostra fede non potè produrre che ottimi frutti. I deboli fra' cristiani furono confermati, i timorosi per gli editti spaventevoli rincorati, i forti vieppiù resi animosi a confessare la nuova legge di grazia, e un gran numero di pagani alla fede convertiti, sicchè chiaramente si concluse, che Iddio lo mantenne in vita ad onta de' crucj e mali trattamenti de' carnefici, e del tiranno

per esaltar la sua gloria, per dilatar la fede, e far vedere quanto può mai la sua grazia nella debolezza dell'uomo contro i più fieri persecutori de' suoi seguaci.

Stava nel suo carcere Romano come mansuetissimo agnello fra i lupi, e qual vittima condannata al macello, quando sopravenuta la festa de' vicenali di Diocleziano, cioè del giorno in cui fu sollevato all' imperio, nella qual solennità era costume in segno di allegrezza di dare la libertà a' prigioni, tutti furono liberati eccettuato il santo Martire, per non dare al pubblico motivo di scandalo nel veder fatto libero chi tuttavia detestava il culto degli dei, ed esaltava la religione cristiana. Non per questo si angustiò il generoso cuore del nostro eroe, nè tralasciò neppur un giorno di predicare a chiunque lo visitava l'onnipotenza di Gesù Cristo. Finalmente giunse quel tempo sospirato dal nostro diacono di consumare gloriosamente i suoi giorni ne' dolori d' uno de' più atroci supplizj. Questo era quello del Nerbo, cioè de' ceppi di legno, nel quale gli erano fatte passare le gambe, e le coscie per un gratticcio forato con buchi di maggiore, e minore grandezza. Il dolore era insoffribile, e cagiona un fiero ribrezzo solo in ripensarlo. Pure il Martire di Gesù Cristo per più giorni tollerò l' orrenda tortura, benedicendo giorno e notte il suo Creatore, cantando inni di eterna laude al suo Redentore. Vedendo il tiranno che la natura in veruna maniera ceder non voleva alla fierezza de' tormenti, risolse per non far romore nella città, che stando Romano steso ne' ceppi crudeli, fosse strozzato da carnefici. Così terminò il glorioso martirio l' illustre

confessore di Gesù Cristo nell'anno di nostra salute 303., di cui ne fanno degna ed onorata memoria varj martirologj.

Alla corona risplendente di gloria donata al suo Servo dall'eterno vivente Dio, fu ancora accoppiata quella de' miracoli, per li quali il di lui nome divenne molto celebre sin da quella stagione per tutto l'oriente, e il suo culto passò ancora nella Chiesa di occidente. S. Giovanni Grisostomo pronunziò con la sua aurea eloquenza un panegirico in di lui onore nel giorno di sua gloriosa festa, dilatandosi principalmente sopra il miracolo occorso della lingua recisa, senza la quale parlava il Martire con maggiore facilità di prima.

Fu illustre martire della fede s. Romano, non può negarsi, nel tollerare con sì invitta pazienza le pene de' tiranni; ma sembrami esser egli degno di tutta la lode per l'eroica azione da esso fatta vedere sul principio, allorchè alla vista di que' spaventati, e deboli cristiani, che stavano per sagrificare, egli mosso da santo zelo senza temere il rischio evidente della propria vita, rinfacciò loro l'orrenda apostasia, gl'incoraggì, e impedì che non cadesse, chi stava per traboccare. Quando mai il petto de' moderni nostri cristiani sarà infiammato da un egual zelo, allorchè si tratta delle verità della fede, della gloria di Gesù Cristo, della salute del nostro prossimo? Vi sono pur troppo delle occasioni, nelle quali non basta disapprovare, e gemere nell'intimo del cuore. Se il nostro Eroe avesse tacciuto, e pianto nel suo interno la infedeltà di que' cristiani, che onore avrebbe recato alla fede? qual torto non avrebbe commes-

so contro la sua religione? E qual disgrazia non sarebbe stata per quegl'infelici? Ingiuriano la propria fede, e recano un gravissimo torto quei cristiani al battesimo che hanno ricevuto, qualor si dimostran vili e dappoco, allorchè se la passano in silenzio nel caso, che in quella conversazione ascoltano senza veruna replica, e odono con tranquillità que' libertini scorretti scherzar pazzamente sopra i nostri più santi misterj, ed insegnare le massime corrotte del vizio, e del libertinaggio. Vana scusa sarà il pretendere un'affettata ignoranza, un interiore condanna, un rispetto verso chi parlava, un ribrezzo nel dover fare il pedante a chi forse per bizzarria, per trastullo, senza prava intenzione ragionava. Ah che tale condiscendenza, e sì fatta taciturna condotta dimostra che si ha rossore del vangelo, e vergogna di comparire cristiani! Gesù Cristo ci ha obbligati non solo a professare internamente le verità vangeliche, ma eziandio in certe circostanze a confessarle con la lingua. E se in queste circostanze siamo come cani muti, che sarà di noi al suo tremendo tribunale?

19. NOVEMBRE

S. LISABETTA VEDOVA REGINA D'UNGHERIA

Santa Lisabetta venne al mondo l'anno 1207. d'Andrea II. re d'Ungheria, e dalla regina Gertrude figliuola del duca di Carintia. Sino dalla sua infanzia prevenuta dalle benedizioni del cielo era sì inclinata ad amare e servire a Dio, che in età di cinque anni altro piacer non prende-

vasi, che di portarsi alla chiesa, ove si attenta orava, che non senza grave sua pena n'era da quella distolta. Entrava sovente nell'oratorio di casa per fuggire gli occhi de' domestici, e là ritirata con le ginocchia nude sovra il pavimento prolungava le sue preghiere. Le sublimi e rare doti che brillavano ancor in età sì tenera nella principessa, fecero, che Ermano Langravio duca di Turingia, Assia, e Sassonia spedisse ambasciatori al padre per chiederla in isposa al principe suo figliuolo Lodovico in età poco più maggiore di Lisabetta. Il re non seppe ricusare l'offerta, e ne fu data promiscua parola. Anzi tale ne fu la premura del suddetto Langravio, che poco dopo spedì nuovi ambasciatori al re d'Ungheria, perchè si compiacesse di rilasciare la figliuola, onde potesse sotto gli occhi suoi proprj educarla nel suo palazzo. Dispiacque al genitore la privazione di sì diletta figliuola, pure per non contristarlo vi condiscese.

Partì dunque Lisabetta dalla paterna reggia con la sua governatrice, e fu accolta dal principe Langravio con una magnificenza conveniente alla sua nascita ed al suo rango, facendosi per tutta la città pubbliche feste di allegrezza. Era giunta all'ottavo anno di sua età, e quantunque fosse quella ancor immatura, pure palesava nel suo tratto tale saviezza, modestia, e pietà, ch'era divenuta l'idolo della corte. Iddio si era reso padrone di quel cuore. Quella innocente e casta colomba non poteva posar il piede e fissar lo sguardo sugli allettamenti più sollettichi della corte. L'amore del mondo, il genio, la inclinazione alle delizie del secolo, alle vanità ingannevoli non poterono metter piede, e

allignare in quel cuore chiuso alle grandezze, o a meglio dire alle miserie di questa terra, ma sempre aperto alle illustrazioni, alle voci, alla grazia di Dio. Qualunque volta compariva in pubblico andava del pari con Agnese sorella giovinetta di Lodovico futuro sposo di Lisabetta. Tutte e due erano egualmente abbigliate, massime con due corone d'oro in capo arricchite di perle e di gemme. Osservò un giorno Sofia la madre del giovane Langravio, da cui erano sempre seguite, che all'entrar sulla soglia del tempio Lisabetta levavasi destramente la corona di testa. Dispiacque tale azione a Sofia, e la richiese della cagione: cui la fanciulla rispose: » A Dio non piaccia, mia signora, che io mai comparisca con aurata corona sul capo, in faccia al mio Salvator Gesù Cristo cinto nel capo di spine, e confitto in croce per mio amore. » Sì saggia cristiana risposta da desiderarsi da ogni fanciulla cristiana, non aggradì a verun della corte, amanti pur troppo delle vane grandezze, e piaceri del mondo: laonde si cominciò da' cortigiani a vedere con nausea la di lei modestia e pietà. Si passò all'avversione, indi alla censura della principessa. Si cominciò a motteggiare, e a metter in ridicolo la divozione di Lisabetta, il poco gusto che aveva per li passatempi, e per il fasto, sino a parlare con poco rispetto del suo pudor verginale, battezzando per ipocrisia le azioni più degne di lode.

Ma potevano abbajare a lor piacere cotesti cani, che già i loro latrati erano sparsi all'aria. Insensibile Lisabetta a quanto sapeva dire, e criticare il mondo, animata da uno spirito superiore stavasene unicamente occupata nel pensiero di

piacere a Dio, e nullá mettevasi in pena di dispiacere al mondo. Tanto andarono avanti le mormorazioni, e il mal genio contro la saggia principessa, che già come inutile al mondo, alla reggia, al matrimonio macchinavasi di rimandarla in Ungheria, ove a suo talento potesse piuttosto rinserrarsi in un chiostro alla di lei condotta più confacente. Il giovane Lodovico Langravio, che lontano dalla corte sotto la cura di ottimi precettori era stato nodrito, pieno di sentimenti uniformi a quelli di Lisabetta, appena ritornato alla reggia la vide, e la conobbe, che divenuto ammiratore di sua saviezza, mansuetudine, ed eminente pietà non tardò punto a riceverla per sua diletta sposa; laonde giunta Lisabetta all'età di quattordici anni, quantunque bramasse di vivere nello stato di vergine, pure si assoggettò all'altrui volere, e furono celebrate le nozze con universale allegrezza, e magnificenza.

Il nuovo stato punto non impedì a Lisabetta il crescere di virtù in virtù, imperocchè quanto più vedevasi innalzata agli occhi del mondo, tanto più si umiliava avanti a Dio. L'uniformità della mente e del cuore ne' due sposi rese il matrimonio felice. Amava e serviva il suo marito come suo capo, attendeva alla cura di sua famiglia, e principalmente de' figliuoli, che in numero di tre ricevette dalle mani di Dio. Sorgeva in tempo di notte dal letto per offerire a Dio le sue preghiere, quali erano accompagnate da un largo pianto. Occupavasi in uffizj ancor più abbietti e vili, e tormentava l'innocente suo corpo con discipline, e cilizj, e nelle pubblichè processioni camminava a piedi ignudi. Qualunque volta portavasi privatamente ad udir la mes-

sa, compariva maisempre in abito umile, e dimesso con il suo figliuolo fra le braccia per offerirlo a Dio. Tale condotta le convenne praticare anche in pubblico; imperocchè un giorno comparsa nel tempio in occasione di solennità superbamente vestita, al vedere un'immagine di Gesù crocifisso, cadette in uno svenimento. Riavutasi dal deliquio pianse amaramente, dicendo con voce affettuosa da singhiozzi interrotta: » Il mio Salvator, il mio Dio spira per amor mio sulla croce coperto d'ignominia, e nella povertà, ed io comparisco nella sua casa, alla di lui presenza di gemme, e d'oro adorna! » Il perchè da quel punto si pose in un contegno più positivo e dimesso. Avvenne un giorno, che per occasione di una famosa ambascieria spedita dal padre della Santa, dispiacque assai al di lei genero il sapere, che Lisabetta sarebbe comparsa nella sua consueta forma. L'espose come bramava, che per quella volta rinunziasse alla sua umiltà, e procurasse di comparire con quel treno, e decoro conveniente alla sua condizione. Lisabetta con la sua solita mansuetudine sorridendo: *Non dubitate*, gli rispose, *o signore, che sarete contento.* Venuto il giorno comparve la nostra Santa con le sue solite umili vesti, ma che? Iddio le aggiunse un nuovo splendore, sicchè tutta la magnificenza unghera restò al dissotto della superba comparsa della nostra Regina, mercecchè tutta la corte ricevette tanta impressione dalla grandezza e maestà di Lisabetta rilucente per ogni parte, che confessarono storditi al genero di non aver veduto giammai principessa sì pomposa, ricca e maestosa quanto la giovane Langravia.

Carattere particolare di Lisabetta fu la sua gran carità verso i poveri. Con il consenso del marito dava quanto aveva nelle loro mani. Non contenta di mantenerne un gran numero ogni giorno nel suo palazzo, li serviva a mensa; si abbassava a ripulire loro i piedi, e le mani eziandio coperte di lebbra, e di rogna: ripuliva le teste ai fanciulli pieni di animali schifosi, e di pustole stomachevoli, provando tale allegrezza nel suo interno nell'esercizio di tali atti di carità, che con difficoltà poteva trattenere i segni esterni. Le continue ed abbondanti limosine, gli atti di sì sopraffina carità rinnovarono contro di lei le mormorazioni del secolo, che nulla intende, dicendosi che per le sue prodigalità avrebbe mandato in rovina il principato, e che uffizj sì vili e stomachevoli la rendevano indegna della corte. Il suo sposo però che la mirava con altri occhi, la riveriva, e l'amava come una santa; mercecchè vedeva che la sua sposa cercava di piacere a Dio, e non agli uomini. Ritornato che fu il Langravio una volta da un viaggio fatto nella Puglia, gli fu subito intorno il tesoriere, lagnandosi delle spese eccessive, ed eccedenti limosine fatte dalla principessa in ergere uno spedale, e in soccorrere i poveri fuor di misura: ai quali lamenti il pio Lodovico ricercò: » Ha ella forse alienati i miei stati? No, signore, rispose, ma soltanto le rendite pubbliche. Sono contento, ripigliò il Principe, purchè mi sieno restate le piazze: mentre sono certo, che quanto alle ricchezze, queste non mi mancheranno, qualor sieno state impiegate in benefizio de' poveri. »

Per effetto della stessa pietà, che dominava

nell'anima grande di Lodovico, prese egli la croce in occasione, che il pontefice fece predicar la crociata contro gl'infedeli per ricuperare la terra santa dalle lor mani. Partito lo sposo per Napoli per unirsi all'imperator Federico, che colà lo attendeva, Lisabetta quasi presaga dell'avvenire con il consiglio del suo direttore si diede ad una vita più ritirata, e simile a quella del chiostro, alla quale per vieppiù adattarsi prese l'abito del terz'ordine di s. Francesco, formando del suo palazzo un vero convento. In fatti l'avvenimento comprovò la sua condotta; imperocchè infermatosi il giovane Langravio in Otranto, siccome visse, così santamente morì l'anno 1227. Intese l'infausta novella Lisabetta con tanta intrepidezza del suo cuore, e con la rassegnazione dovuta ai superni voleri. Pagati gli ultimi uffizj di pietà al caro suo sposo, divenuta libera di se medesima, in null'altro impiegò la sua libertà, che nel consagrarsi affatto alla orazione, ai digiuni, alle penitenze, ed alle limosine.

La santa, e fervorosa condotta di Lisabetta suscitò ne'parenti del marito gli antichi torbidi pensieri, e Iddio, che voleva mettere la nostra vedova all'ultime estreme pruove, permise che considerandola come una dissipatrice del patrimonio de'figliuoli, incapace di attendere al governo della corte, e del principato ponessero sul trono un fratello del morto Lodovico; e Lisabetta assieme con i due figliuoli fosse cacciata fuori del palazzo senz'avere nè tetto, in cui abitare, nè cibo onde alimentarsi, ridotta a rifugiarsi in una stalla. Per timore di que'della corte nessuno ardiva di esibirle albergo, ognuno la fuggiva, e quegli stessi, che da lei co-

tanto erano stati largamente sovvenuti e beneficati, fingevano di non conoscerla; sicchè un giorno passando per certa strada fangosa, e incontratasi nel viottolo con persona da lei assistita nelle sue miserie, punto non volle colei ceder il passo, ma con impertinenza ed urto oltrepassando la fece cadere nel fango. Riconobbe, scorta da divina luce, il cimento, a cui il demonio esponeva la sua pazienza, ed alzatasi da terra al vedersi sì lorda si mise a sorridere, parendole molto leggiero l'usato disprezzo, conoscendosi degna di molto maggiori. In tale stato abbandonata da tutti, proverbiata sulle lingue di ognuno, in tempo di verno, priva di ogni soccorso umano, carica del peso di tre figliuolini innocenti ricorse ad un buon sacerdote, il quale mosso a compassione della sua miseria la raccolse in sua casa: ma appena vi fu entrata, che a forza ne fu costretta a partire. Non si può ridire quanto ebbe la Santa a soffrire in una sì cruda persecuzione, e sembra incredibile come mai potesse avvenire, che una figliuola di un gran re, sposa d'uno de' maggiori principi di Alemagna, madre dell'erede di tutti quegli stati, avesse a ridursi a sì miserando stato di povertà, ed abbiezione. Eppure i più villani trattamenti, le maggiori afflizioni non furono capaci ad alterare la sua tranquillità, mansuetudine, e allegrezza, esultando nel suo cuore nel vedersi fatta simile al suo abbandonato crocifisso Signore.

Il re d'Ungheria suo padre, inteso lo stato lagrimevole della figliuola Lisabetta, mandò subito uno de' principali signori della sua corte con equipaggio magnifico per ricondurla al pa-

terno albergo: ma non fu mai possibile il persuaderla, imperocchè rispose sempre costante, che non cambierebbe mai lo stato suo di umiliazione colla condizione della prima principessa del mondo. Quello che si potè ottenere, fu il prendere cura de' suoi figliuoli, perchè quegli innocenti non fossero a parte delle tribolazioni della madre. Intanto il genitore, ed un suo zio il vescovo di Bamberga fecero del rumore, e si fecero intendere; laonde cessarono le persecuzioni, il nuovo Langravio si riconciliò con Lisabetta, e le fu restituita la dote, la quale tutta passò per le mani della Santa in quelle de'suoi amati poveri. Si elesse per sua dimora una povera casuccia in Marpurg, ove rinserratasi con alcune sue fedeli damigelle ad altro non pensò che a morire perfettamente a se stessa. Il suo cibo altro non fu, che di erbe, e legumi cotti nell'acqua senza verun condimento, con poco pane. Giorno e notte occupavasi nelle divine contemplazioni, assiduo era il lavoro delle sue mani, ma solo per benefizio de' poveri, per li bisogni de' quali, se non fosse stata impedita dal suo direttore sarebbe andata di porta in porta ad accattare il pane per essi.

Sì ben fondata nella umiltà, mortificazione, e annegazion di sè stessa, trovossi Lisabetta come innondata da spirituali delizie. La sola vista del Crocifisso la faceva svenir per compassione; non si accostava alla comunione, che non fosse rapita in un' estasi dolcissima. Morta pertanto la nostra santa al mondo, ed à sè stessa, non viveva più che del divino purissimo amore; quando alla fine Gesù le apparve, e la invitò al soggiorno de' beati. Giubbilò quell' anima santa·

a sì felice nuova, e ne rese le dovute grazie. Comunicò il vicino suo passaggio al direttore, ed alle sue damigelle, che non poterono trattenere il caldo pianto. Sorpresa dalla febbre si mise a letto, e ricevette gli ultimi Sagramenti con istraordinario fervore. Esortò tutti i circostanti ad amare, e servire a Dio, e far del bene ai poverelli; quindi stando sull' ultima agonia vide il demonio in figura spaventevole dintorno al letto; Lisbetta con voce franca: *Parti*, disse *di qua, o miseràbile, fuggi da questa casa malvagio nemico:* indi prolungando i più teneri colloqui col suo amato Bene, volò a goderlo in eterno lassù nel cielo, l'anno del nostro riscatto 1231. in età di 24. anni ripiena di meriti, e adorna d' immensa gloria. Nel momento di sua preziosa morte si udì un vago concerto di uccelli, che dolcemente cantanvano sul tetto della casa; il suo corpo stette quattro giorni esposto per soddisfare alla comune pietà, mantenendosi fresco e bello, e spargendo un soavissimo odore. I miracoli furono strepitosi, e quasi senza numero. I ciechi furono illuminati, l'udito fu restituito ai sordi, agli storpi il moto, la parola ai muti, la sanità ai lebbrosi, agl' infermi la salute, la vita ai morti, de' quali sedici furono risuscitati per la invocazione del nome glorioso di Lisabetta. Volle in oltre Iddio per glorificare i meriti dell' umile sua ancella, che dal suo corpo scaturisse perenne un certo liquore a guisa d' olio, quale raccolto in vasetti di cristallo, ed applicato agl' infermi operò, ed opera continui prodigi. Alla fama di tante virtù, e portenti, Gregorio IX. dopo averne ricevute le pruove più certe, quattr' anni dopo la sua morte l' ascrisse l' anno 1235. al

catalogo de' santi. L' anno seguente fu levato il di lei sacro corpo di terra, e ne fu celebrata la festa con una pompa sì solenne, che una simile non erasi veduta, nè si vide per tutta l' Alemagna, volendo Iddio ricompensare anche su questa terra le umiliazioni di s. Lisabetta.

Esempio di virtù fu certamente la nostra santa data da Dio al mondo cristiano, per servir di modello in tutti gli stati, e per distruggere i vani pretesti, e le false prevenzioni dell' anime vili. Le fanciulle de' nostri giorni, le giovani amanti della vanità, del lusso, della moda, della bizzarria si specchino in Lisabetta giovine; massime quando si porta alla Chiesa, e vedranno in che hanno da correggersi, ed emendarsi. Le maritate osservino la nostra principessa, e apprendano quanto la virtù rapisca il cuore del marito, quanto loro incomba la modestia, il ritiro, il lavoro, la cura della famiglia, la educazion de' figliuoli, e sull' esempio di questa eroina emendino i loro difetti. Le vedove imparino gli obblighi del proprio stato, cioè il fervore, e l' amore alla penitenza, alla orazione, alle chiese, alla carità verso il prossimo, e in faccia a questo specchio di virtù piangano i loro passati errori e attendino a piacer solo a Gesù Cristo. Finalmente ognuno apprenda la pazienza nelle avversità mondane. Chi più di Lisabetta fu perseguitata? Tutti si congiurano contro di lei, la suocera, la cognata, i cortigiani, il principe suo cognato, tutti trionfano in vederla gemere, tutti la insultano: non v' è alcuno tra cittadini che dia all' abbandonata e depressa principessa uno sguardo benigno. Ma che? La costanza e pazienza di Lisabetta trionfa de' suoi nemici, e in fine li vede tutti supplichevoli al

suo altare baciar con le lagrime agli occhi quella tomba che ricuopre le sue fredde ceneri. Iddio si serve della tribolazione per purificare l'anime sue dilette. Siete tribolata, anima cristiana? animatevi coll' esempio della nostra Santa, armatevi di una santa pazienza, e vedrete fra poco piovere sovra di voi la rugiada delle celesti consolazioni. Felice quell' anima che sa far buon uso delle tribolazioni. A quale stato di santità non sarà ella per arrivare?

20. NOVEMBRE

S. FELICE DI VALOIS CONFESSORE

Giacchè in oggi la Chiesa c' invita a celebrare la festa di s. Felice di Valois confondatore dell' ordine della Ss. Trinità per lo riscatto degli schiavi cristiani, che gemono sotto la tirannia de' turchi, non posso dispensarmi dal tessere ancor in succinto ragguaglio la vita di s. Giovanni di Mata fondatore ancor esso del medesimo ordine, la di cui festa si è posta dalla Chiesa a' di 8. di Febbrajo.

Tutti e due questi gran santi furono oriondi dal regno della Francia da nobile, e pia famiglia, nel secolo undecimo di nostra salute, di pochi lustri differente l' un dall' altro. Ambidue nodriti nella pietà, e nello studio, diedero saggi di ottima indole, e di raro talento. Quella grazia stessa che facevasi sentire, e andava lavorando il cuore dell' uno e dell' altro sull' istesso modello, fece che tutti e due nauseando la stima, e l' onore mondano volgessero le spalle alle vanità, e lusinghe del secolo per arrolarsi alla milizia ec-

clesiastica; sicchè perfezionati i lori studi con ammirazione de' dotti di quella stagione, si ordinarono sacerdoti. Quantunque vivessero tra di loro sconosciuti, Iddio che li voleva unire allo stesso fine, fece che ad ambidue accadesse la stessa superna visione, allorchè celebrarono in differente tempo la loro prima messa. Viddero all' elevazione dell' Ostia sacrosanta un angiolo sotto la figura di un giovane di una rara bellezza, vestito di bianco, che portava sopra il suo abito una croce rossa ed azzurra, e teneva a' suoi fianchi due schiavi carichi di catene, da' quali sembrava volesse togliere quel grave peso. Attoniti per la nuova misteriosa visione stettero alquanto sospesi in un' estasi di maraviglia, quale poi raccontata a vari illustri personaggi, e spiegata per una nuova fondazione di religiosi applicati alla redenzion de' poveri schiavi, l' uno e l' altro per assicurarsi della divina volontà, e vieppiù intendere la divina voce, lasciato il mondo si ritirarono nella solitudine per ascoltare la voce di Dio, e prepararsi alla grand' opera, qualor Iddio si avesse voluto servir di essi per eseguirla.

Stavano i due nuovi romiti nel diserto menando un genere di austerissima vita, tutta consagrata alla orazione, e penitenza, sperando cadauno di continuare in quella ignoto agli uomini, e conosciuto da Dio sino alla morte; quando Giovanni avuta notizia di un santo romito nomato Felice di Valois rinchiuso in un bosco vicino al castello di Gandela della diocesi di Meaux, si sentì mosso di andarlo a visitare, per mettersi forse sotto la di lui direzione, o per apprendere qualche esercizio opportuno all' anacoretica vita. Ecco il primo incontro in cui si viddero queste due gran-

d'anime da Dio destinate alla novella fondazione. Felice accolse Giovanni con tutta stima e carità, e l'uniformità della condotta, e del genio fece, che strignessero una vera perfetta amicizia. Erano due atleti, che correvano in una medesima carriera per riportare lo stesso premio. Lo stesso ardore gli animava, lo stesso amor di Dio, e odio del mondo gl'inclinavano alle austerità. L'orazione privata o comune, le salmodie, le vigilie, i digiuni erano maisempre eguali. Si accendevano con santi colloqui nel divino servizio, e sembravano un cuor solo tutto acceso di carità. Passarono qualche anno in quello stato di penitenza, in una vita tutta raccolta in Dio, ed occupata negli esercizi della più rigorosa mortificazione.

Successe che Giovanni volle un giorno con il suo compagno Felice conferire la visione avuta nella celebrazione della sua prima messa, e come da quel punto aveva conceputo nell' intimo del suo spirito un' ardente desiderio d'impiegarsi in un' opera sì santa, qual era quella del riscatto degli schiavi; che però ne ricercava il di lui parere. E facile il concepire, come Felice restasse sorpreso ad intendere si fatta visione avvenuta in tutte le medesime circostanze parimenti ad esso, e mentre egli stava per comunicare all' amico quanto gli era avvenuto nella sua prima messa, ecco che videro venire a quella volta un cervo portante fra le sue corna una croce simile a quella da loro veduta sulle vesti dell' angiolo comparso. Tale prodigioso avvenimento unitosi agli antecedenti, non lasciò ai nostri due santi più alcun dubbio sopra i disegni, che Iddio aveva formati sopra di essi in favore degli schiavi cristiani; sicchè da quel punto pensarono con serietà ai

mezzi, che dovevano prendere per mandarli ad effetto.

Intanto la fama della santità dei due solitari trasse colà nel diserto un buon numero di discepoli, che sotto la direzione di que' due gran maestri della vita spirituale camminavano a gran passi nella virtù; laonde in poco tempo si formò in quella solitudine una picciola comunità il fervor della quale non cedeva alle più antiche, e rigide Tebaidi. Risoluti Felice, e Giovanni d'imprendere la grand' opera della liberazione dei cristiani viventi sotto la dura servitù de' maomettani, e ardenti di santo zelo, agitati dalla fiamma viva, e cocente della loro carità; lasciarono il loro ritiro, e tutti e due si portarono a Roma per manifestare al Papa il loro disegno, e ricevere dalle di lui labbra l'oracolo della verità. Giunti alla santa città furono accolti dalla carità d' Innocenzo III. allora papa regnante, con ogni stima, e amore; e raccolto quanto i due santi gli avevano esposto, mentre dubbioso fra sè ripensava, se approvar dovesse il novello istituto, una visione celeste lo determinò a secondare i loro voti.

Celebrava il Pontefice nel dì 28. di gennajo in s. Giovanni Laterano la messa, e vide egli pure un angiolo vestito di bianca veste con lo stesso simbolo di croce, e degli schiavi già veduti dai nostri santi; onde esultante per allegrezza encomiò i loro desideri, approvò il nuovo istituto e volle che tutti coloro i quali lo avessero abbracciato, portassero l' abito bianco distinto da una picciola croce rossa ed azzurra sul petto, e fossero chiamati i religiosi dell' ordine della santissima Trinità del riscatto degli schiavi. Sta-

bili Giovanni come il più vecchio di età per primo ministro, o superior generale, dopo averli colmati di grazie, e benefizj, e privilegi gli rimandò tutti lieti in Francia.

Non si può esprimere con quale, e quanto applauso siasi ricevuto il novello ordine nel cattolico mondo. Siccome questo era opera chiaramente di Dio, da lui ordinata, e voluta fece ben presto maravigliosi progressi. I principi, e i popoli rimiravano questi eroi della carità cristiana, come angioli visibili da Dio spediti per liberare dalla servitù degl' infedeli tanti cristiani schiavi. Gaucherio di Castiglione loro donò il luogo stesso, ove i nostri santi si unirono, chiamato Cervofreddo, che fu la prima casa, o a meglio dire la culla dell' ordine. Dilatatosi in molte città furono fabbricate molte altre case, e vi si formarono ben presto degli operari eccellenti. S. Giovanni assieme con Felice stese la regola, e le costituzioni dell' ordine nascente; indi lasciata la cura, e la direzione de' conventi a Felice, si portò di nuovo a Roma, dove il Papa gli diede la casa, e la chiesa di s. Tommaso di Formis, detta la Navicella. Parecchi valenti soggetti attratti dall' odor soave del nuovo istituto si ritirarono ad abitarvi, ove sotto la condotta di Giovanni ne uscirono fuori due de' suoi religiosi sì capaci alla grande impresa, che spediti a Marocco riscattarono subito cento e ottantasei schiavi cristiani.

Mentre che Giovanni attendeva in Roma alla dilatazione dell' istituto, Felice in Francia faceva maravigliosi progressi. I monasteri si moltiplicarono con la celeste benedizione, e l' opera santa della redenzione vieppiù dilatavasi per la

liberalità de' fedeli, che contribuivano colle lor facoltà al vantaggio e liberazione de' lor schiavi fratelli. Giovanni intanto desideroso di passare in Africa, non tanto per riscattar i miseri cristiani, quanto per vedere, se dalla divina misericordia avesse potuto ottenere la bella, e sospirata sorte del martirio, ne porse istanze al Pontefice, perchè lo lasciasse partire con alcuni dei suoi, e ne ottenne la licenza. Partito per Tunisi riaccese subito con le sue infuocate parole, la fede quasi estinta in un gran numero di schiavi cristiani. Disprezzator magnanimo della morte impiegavasi liberamente in ogni uffizio di carità, sicchè più volte viddesi sul punto di esser ucciso da' barbari, ed una volta trovossi sì pesto, e di sangue asperso, che già era vicino a morire. Finalmente dopo molte fatiche riscattati alcuni partì da Tunisi. Appena erasi imbarcato, che i turchi entrati nel vascello, gli levano il timone, spezzano gli alberi, squarciano le vele, e si sprovvisto lo lasciano andar in balìa de' venti, e dell' onde per vederlo naufragare. Ma che può l' umana malizia contro la virtù de' santi? Giovanni pieno di confidenza in Dio, alza sul proprio bastone il mantello, e lo stesso fanno gli altri compagni, prega il Signore a supplire le veci di Piloto, si pone ginocchioni sulla coperta della nave col Crocifisso alla mano, e con felice, e favorevole vento giugne al porto di Ostia.

Ritornato a Roma passa i suoi due ultimi anni di vita nel visitare i prigioni, nel consolare, e assistere agl' infermi, nel soccorrere i poveri, e nell' annunziare a' popoli la parola di Dio con mirabile frutto. In mezzo a tante fatiche per il corso di molti anni d' altro non si cibò, che di

pane ed acqua; il perchè colmo di meriti, carico d' eminenti palme, dotato del dono di profezia, e de' miracoli consumato dalle dolci violenze dell' amor suo, circondato da' suoi cari figliuoli, i quali oltre modo dolenti non cessarono di piangnere sì gran perdita, andò a presentarsi quell' anima innocente al suo divin Giudice per ricevere la ricompensa dell' opere sue sante. La di lui preziosa morte avvenne nel dì 21. di decembre dell' anno 1213. verso sessant' anni di età, dopo il decimo sesto dalla confermazione del suo ordine. Il di lui corpo per consolazione de' divoti stette colla permissione del Pontefice Innocenzio III. esposto nella sua chiesa per lo spazio di tre in quattro mesi, operando Iddio a gloria del suo servo molti miracoli.

S. Felice, il di lui compagno illustre nella grand' opera affaticandosi ancor egli nella Francia per stabilirla, e dilatarla in altri regni, dimorando egli nel convento di Cervofreddo ricevette un favor singolare dalla santa Vergine, quale a lui significò l' ora della vicina sua morte. Udì una notte il segno del mattutino, che lo chiamava al coro. Pronto s' alza Felice, e pensando essere quella l' ora comune, e solita, se ne va alla chiesa per cantare le divine laudi. Entra nel coro, e vi trova la santa Vergine Maria vestita con l' abito della religione, su cui vi risplendeva la croce dell' ordine. Era ella accompagnata d' alcuni spiriti angelici, vestiti ancor essi con la stessa sacra divisa. Felice nulla badando alla celeste visione si unisce a quel coro beato, e udendo intuonare le divine laudi, risponde cogli altri, e termina cantando col cuore, e con la voce il mattutino, quale finito sparita la visione si trovò

egli solo nel coro pieno di quella unzione, ed allegrezza, che portano nelle anime giuste le apparizioni celesti.

Un uomo sì favorito dal cielo, e chiamato con questo superno favore a lodare Iddio, e ad unirsi a quelle soavi melodie del cielo, non doveva per più lungo tempo far sua dimora sopra la terra. Eccolo sopraggiunto dall'ultima infermità, e qual Padre amoroso, che stando per uscir da questo mondo chiama a sè tutti li suoi figliuoli, fece convocare tutti li suoi fratelli, e con voce moribonda gli esortò con tutto il suo spirito a mantener sempre viva la carità verso i poveri, e verso i miserabili afflitti schiavi, promettendogli per parte di Dio un'eterna ricompensa: così fra i singhiozzi, e le lagrime dei suoi religiosi, pieno di anni, e di meriti rese il suo beato spirito nelle mani di Dio, terminando gloriosamente la carriera di sua missione. Passò egli a cantare inni di eterna lode al Dio vivente nel dì 4. di novembre dell'anno 1212. in età di 85. anni, e la sua festa de papa Innocenzio XI. fu trasportata nel giorno corrente l'anno 1679.

Due ordini religiosi l'uno dall'altro differenti, se bene uniti nel fine si veggono risplendere nella Chiesa di Gesù Cristo. L'uno istituito da s. Pietro Nolasco, assieme con s. Raimondo di Pennafort per riscattare gli schiavi soggetti agl' infedeli con l'obbligo del quarto voto di darsi in pegno nelle mani de'barbari, qualor un atto sì eroico fosse necessario per la liberazione de' cristiani, e viene chiamato l'ordine di s. Maria della mercede. L'altro ordine è quello, di cui nella presente storia abbiamo parlato. Tutti e due questi ordini furono fondati miracolosamente,

e per alta divina disposizione, volendo egli il Signore esserne l'immediato autore, e il primo istitutore; conviene dunque concludere, che l'opera della redenzione degli schiavi sia molto a cuore a Gesù Cristo, ch'egli molto l'aggradisca, e fra le molte sia un'opera di misericordia, che gli vada molto a genio. In fatti, qual atto di carità più giusto, qual opera buona più interessante, qual atto di virtù più conforme allo spirito della religione, più meritorio, e più piacente al cuor di Dio, quanto l'affaticarsi nel liberare non solo un prigioniero, ma un cristiano, che vive tra i ferri, sotto la tirannia degl' infedeli, che tentano tutto di la di lui fede, e riscattarlo non solo rendendogli la libertà, ma conservando la sua fede, e mettendo in sicuro la sua salute? Non è questa un'azione, con cui si trae il meschino da uno stato più funesto ancor della morte stessa, e un restituirgli la vita temporale ed eterna? Per concorrere a sì grand' opera non è di mestieri vestire quelle sacre lane, professare i voti di que' religiosi, basta soltanto contribuire secondo il proprio stato qualche limosina. Ella è cosa stupenda il vedere quanto poco i fedeli de' nostri tempi, ne' quali si è rafreddata la carità, siano solleciti nel dar mano, e promuovere un'opera si grata a Dio, e sì meritoria. Domando, quanti schiavi, che gemono infelici nelle mani de' turchi, si sarebbero liberati, e quanti non avrebbero rinnegata la cattolica fede, e viverebbero lieti in grembo alla Chiesa, se fosse stata impiegata in quest' opera buona, e santa, e sì utile al cristianesimo una sola porzione di quel soldo, che si espone, e si perde al giuoco, e al giuoco di azzardo; una sola porzione di quel-

l' oro, che si profonde ne' teatri, in tanto lusso, ne' piaceri, e superfluità di questa misera vita; una porzione di quell' oro, e argento, che sta rinchiuso ne' scrigni? Quanti, e quanti sarebbero stati riscattati, e quanti non avrebbero pericolato nell' anima? L' argomento è pur troppo evidente, e forte per restarne convinti.

21. NOVEMBRE

LA PRESENTAZIONE DI MARIA NEL TEMPIO DI GERUSALEMME

Una delle cose, che dobbiamo adempire con ogni premura, e diligenza, si è quella de' voti fatti a Dio, giusta il detto dello Spirito santo per bocca del Savio: *Se tu hai promesso qualche cosa a Dio, non tardar punto di soddisfare al tuo impegno.* L' altra cosa si è, e appartiene a coloro, che hanno figliuoli, di vegliare per tempo, e istruirli, e dirizzarli fino da' primi anni all' amore, e timor santo di Dio: secondo l' insegnamento dello stesso divino Spirito dicente: *Se tu hai figliuoli, istruiscili, e correggili sino dalla più verde età.* Chiari, ed illustri esempi di tali verità noi abbiamo ne' genitori della santissima Vergine Gioachimo ed Anna, i quali dopo aver adempiute le loro parti alla istruzione della tenera Vergine, non tardarono punto a presentarla nel tempio.

Questa festa pertanto. che noi celebriamo in questo giorno con santa Chiesa, porta il titolo di presentazione di Maria nel tempio di Gerusalemme, cioè l' obbligazione pubblica, e solenne, che fecero a Dio, sì i genitori della figliuola,

come la Vergine stessa del suo cuore, della sua mente, del suo corpo delle potenze tutte dell' anima sua nella maniera più perfetta, e gloriosa a Dio, che mai fosse stata. Per ben intender questo conviene sapere, che due sorta di presentazioni erano in uso fra gli ebrei; l' una comandata dalla legge, la quale ordinava, che la donna la quale avesse posto alla luce un parto, avesse a presentarlo nel tempio a capo di quaranta giorni s'era maschio, e dopo ottanta giorni, s'era femmina. In oltre comandava che dovess' ella offerire per il parto un agnello con un colombo, ovvero una tortorella, qualora fosse ricca, e se povera, due colombi, o due tortorelle. Questa legal cerimonia chiamavasi propriamente presentazion del bambino, e purificazione della Madre. L'altra presentazione era di coloro, che avevano fatto voto a Dio. Viveva presso quella nazione l' uso antico, e religioso sin dal principio della legge di Mosè di dedicare se stessi, o di votare i loro figliuoli a Dio, ora per sempre, ora ad un tempo determinato, riserbandosi la podestà di redimerli per via di doni offerti al Signore, o col mezzo de' sacrifizi. A questo fine stavano d' intorno al sagro tempio alcuni appartamenti destinati gli uni per gli uomini, altri per le donne, alcuni per li fanciulli, ed altri per le fanciulle, onde poter soddisfare al voto fatto di dedicarsi al tempio, o da loro medesimi, o dai lor genitori. Il loro impiego era il servire ai sacri ministeri, e travagliare negli ornamenti della casa di Dio, ognuno secondo la sua capacità, e stato.

Premessa tale notizia non dubito punto di asserire secondo la più antica, e venerabile tradizione, che s. Gioachimo, e s. Anna veggendosi

gravi di età, e fuor di stato di aver figliuoli, dopo una sì lunga, e penosa sterilità fecero voto a Dio, che se degnato si fosse di dar ad essi alcuna prole, e liberarli dalla taccia ignominiosa, che a quella stagione correva presso quel popolo, avrebbero consagrato il parto al servizio del tempio. Furono esaudite le loro preghiere, la madre s. Anna diede alla luce quella sì vaga, e immacolata figliuola, che preeletta sino dall' eternità ad esser Madre di un Dio fatt' uomo, era per essere la felice aurora di quel fortunato giorno, che doveva dissipar le tenebre del peccato, ed apportar la redenzione a tutto il genere umano. Crebbe la fanciullina sotto il governo della madre sino all' età di tre anni, e sino da' primi albori di quella tenera età diede saggi di virtù sì rara, che s. Ambrogio la propone per esemplare a tutte le vergini. Dice dunque il santo Dottore: » Ella non sapeva far male ad alcuno, quantunque lo meritasse; amava tutti egualmente, rispettosa, e obbediente a' superiori dimostravasi, alle sue compagne non aveva che invidiare, umile in se stessa di nulla si gloriava, amante di ogni virtù stava soggetta ai voleri de' genitori, compiacente verso i suoi congiunti, e affabile cogl' inferiori palesavasi nella sua dolce conversazione, mai si prendeva giuoco de' difetti del suo prossimo, e sapeva compatir tutti; il suo portamento non era affettato, nè incomposto, nè le sue parole erano altiere; ma bensì la modestia, la verecondia dimostravano la di lei santità interna, e la perfezione di quella bell' anima. Amante del ritiro non pensava ad uscir dalla casa, o fosse per divertirsi, o per andarsene al tempio co' suoi parenti; dimorava con piacere nella sua stanza

occupata maisempre in qualche utile affare; qualor era costretta ad uscire, custodiva sè stessa con gran riguardo, stando più attenta a custodir il proprio cuore per non inciampare in qualche errore, di quello che a fissare gli occhi per non inciampar co' piedi nel cammino ». Sin qui il santo Padre.

Giunta al terzo anno la fanciulla, e già matura di senno, se non di età, i santi genitori Gioachimo ed Anna si videro obbligati a soddisfare il loro voto, e a condurre la figliuolina al tempio. Non si può lodare abbastanza la di loro generosa pietà in un tal sagrifizio. Era Maria tutta la loro consolazione, il frutto della lor età avanzata, delle lor orazioni, unica e sola pargoletta la più amabile frà tutte le figliuole di Sion. Avrebbero potuto soddisfare al voto presentando la bambinella al tempio, e poscia con l'esborso di tre sicli ordinati nel Levitico per riscattar le fanciulle offerte al Signore da un mese sino a cinqu' anni, di nuovo in pace ricondurla alla casa paterna, come l'unico oggetto del loro amore, e la sola e vera consolazione di loro vecchiezza. Ma furono sordi alle voci della carne, e del sangue, non fu ascoltata la loro inclinazion naturale; laonde obbidienti a Dio, condiscendenti solleciti alle premure della pargoletta, che sentivasene già attratta dai profumi del suo diletto, e che ne sollecitava l'andata, si disposero con animo generoso e tranquillo al gran sagrifizio.

Molti de' suoi parenti ed amici vollero accompagnare la cerimonia della presentazione, e postisi tutti in cammino quasi in divota processione, non ho difficoltà di dire, che gli angioli

santi a schiere a schiere invisibilmente l'accompagnarono al glorioso trionfo. Gioachimo ed Anna spiegato il loro voto al sacerdote, quale credesi secondo alcuni, che verisimilmente fosse s. Zaccaria, a lui presentarono l'innocente bambina, perchè ne prendesse cura, e la nodrisse con l'altre fanciulle nel tempio. Non è difficile il decidere co' padri che quella cerimonia non fu di semplici parole, ed atti puramente esterni, ma fu un sacrifizio, una obblazione perfetta della Vergine accompagnata dai più vivi sentimenti di religione, di riverenza, di riconoscimento, eccitati in quell' anima grande dalla divina grazia, che in essa lei trovava le sue più tenere compiacenze. Non aveva Iddio certamente ancor veduto in quel tempio sagrifizio alcuno, che fosse più secondo il di lui cuore, nè vittima, che più gli fosse piacente e grata. Prevenuta ch' era dall' uso della ragione, e adorna di tanti doni e privilegi, si stabilisce con ragione con la comune de' santi Padri, che quello, che rese la presentazione di Maria al tempio più preziosa, ed illustre, fu il voto di verginità, ch'ella propriamente fece in quel giorno nell'offerire tutta se stessa a Dio. Sì, questa figliuola diletta dell' eterno Padre, questa madre dell' unico figliuolo del Padre, questa Sposa dello Spirito Santo, tutta bella, tutta pura, immune da qualunque ombra di colpa, il tesoro della verginità, la gloria, e l' ornamento delle vergini, la maestra della verginità, la prima che alzò questo prezioso stendardo, in fine la regina delle vergini, in questo giorno di sua presentazione fece solennemente voto al suo Dio di una verginità perpetua la più perfetta che fosse mai.

Quanto fu augusta mai tal cerimonia! quanto fu prezioso questo sagrifizio! quanto accetta questa obblazione! Quanto mai soavemente risuonò nelle divine orecchie la voce di questa tortorella innocente, che per addietro non si era mai udita! L'aria, la modestia, il sembiante, gli atti, le parole, tutta la persona della fanciulla, ch'entrava nel tempio, furono in questo dì l'oggetto del gradimento di Dio, e dell'ammirazione degli angioli, e degli uomini.

Terminata la sagra cerimonia, Gioachimo ed Anna lasciarono il prezioso tesoro alla cura del sacerdote nel tempio per servire alle funzioni, ch'erano ad essa convenienti. Ella vi restò nell'appartamento delle fanciulle sino all'età di quindici anni, dopo li quali fu sposata a san Giuseppe per il compimento delle superne disposizioni, ed alti misteri. Alcuni Padri portano opinione, che fu permesso alla santa Vergine per tutto il tempo, che dimorò nel tempio di Gerusalemme, l'entrare con singolar privilegio nel santuario, ed anche nel luogo più santo, in cui non era permesso l'entrare, che al sommo sacerdote. Potessero quì ridirci quelle mura beate, quali e quanti sieno stati di giorno, e di notte i sospiri, le accese brame, i voti di quel cuore, i sacrifizi di laude offerti a Dio dalla più pura e santa fra le creature tutte. Ridir ci potessero gli angioli santi testimonj ordinari della di lei santità, la eccellenza di sua contemplazione, il prezzo, il merito, il numero di quegli atti virtuosi moltiplicati quasi all'infinito, nel corso degli undici anni, che colà dimorò da sola a sola con il suo Dio.

Ella apprese ancora nel santo tempio l'arte

di filare perfettamente la lana, il lino, e la seta; apprese l'arte di lavorare, e cucire gli abiti sacerdotali, e quanto doveva servire per ornamento della casa di Dio. Interrompeva il suo lavoro con la lezione attenta e frequente della santa scrittura, per intenderne li profondi misterj, e le profezie. Amava il digiuno, il raccoglimento, la solitudine, il silenzio, in una parola dimostravasi un vivo esempio di ogni più singolar e perfetta virtù. Fra l'altre però, che in questo solenne giorno dobbiamo noi ammirare attendiamo alle parole del s. profetta Davidde, il quale scorto da lume profetico vide in ispirito, che questa nostra eroina conduceva dietro a sè un gran numero di vergini, che dovevano seguirla, andava esclamando: *Adducentur Virgines post eam.* Non è egli vero che Maria nell' odierna sua presentazione, e nella dimora fatta nel tempio servì di modello al numero infinito di fanciulle, le quali rinunziando alla nozze, al mondo passano li loro giorni nel chiostro, presso il santo tempio di Dio? Quanti milioni di vergini seguaci di questa regina delle vergini si sono consagrate a Dio con voto di perpetua verginità, al servizio, ed amore del loro sposo celeste, per dippoi passare tutta la loro vita nella mortificazione, ed esercizj della pietà più eminente? e quante ancora innumerabili vergini senza passare al chiostro, vissero continenti, caste e pure sotto la protezion di sì gran vergine, nelle loro case, disprezzando le nozze terrene, e bramando solo di piacere a Gesù Cristo? Gloria ne sia immortale alla vergine delle vergini Maria, che si compiacque in questo solenne giorno di sua presentazione darci un

esempio sì bello, e sì raro, onde dopo lei fiorirono nella verginità tante illustri donzelle, che sono il decoro, e l'ornamento più vago della militante nostra chiesa.

Ripetiamo dunque con il linguaggio de' Padri santi, e diciamo in questo dì a gloria di Maria: Sì, Signore, prima che il vostro Figliuolo discendesse umanato fra noi mortali, e si fosse fatto vittima sull'altar della croce, Maria sola era l'ostia degna di esservi offerta. Il sangue de' tori, e degli agnelli, l'odor dei profumi, lo spargimento de' liquori, quantunque da voi comandati al popolo ebreo, erano oggetti troppo materiali per muovervi a compiacervi. I sagrifizi di Abele, di Noè, e degli altri patriarchi meritarono bensì qualche sguardo favorevole, ma non erano sufficienti di contentarvi appieno. Per eccellenti che fossero le vittime, sempre avevano qualche diffetto. Non vi fu che Maria, quale tutta pura e immacolata potè essere un'ostia abbastanza santa e pura per muovere il vostro cuore, ed eccitare la vostra misericordia, attendendo il gran sagrifizio della croce. Ricevete dunque oggi questa innocente colomba, che deve ben presto esser seguita dall'agnello immacolato, che solo può togliere il peccato dal mondo. Accettate l'obblazione che ella vi fa di tutta se stessa, e ricordatevi ch'ella è il capo d'opera di vostra misericordia, da voi destinata ad essere la madre di un uomo Dio, il rifugio de' peccatori, e dopo Gesù la nostra speranza.

La istituzione di questa festa, dicono alcuni, essere stata stabilita dal pontefice Pio II. e confermata da Paolo II. donando molte indulgenze

ai veneratori di sì eccelso misterio. Nullameno la celebrazione di questa solennità è molto più antica presso i greci secondo li loro menologj. Quanto a' latini fu ella universalmente abbracciata nell'occidente, allorchè il pontefice Sisto IV. nell'anno 1585. ne comandò l'uffizio per tutta la cattolica chiesa.

La Vergine santa in età di tre anni si offerisce a Dio nel tempio qual vittima del più puro amore. Ella non sospira che il fortunato momento, in cui possa a piè degli altari offerire tutta se stessa in faccia al cielo, ed alla terra tutta. Con questo esempio innanzi agli occhi, qual materia non abbiamo per confonderci? Vorrebbe taluno offerirsi, e darsi a Dio, ma trattenuto dalle passioni, e dagli umani rispetti, va differendo, e lo fa più tardi che può. Quanti intervalli, e ritardamenti non si veggono anche nelle persone più divote? Quante riserve non saltan fuori nel poco che diamo al Signore? Qual compassione non fanno certi giovani, li quali sagrificano li più belli anni ai piaceri, agli spassi, e all'amor proprio, anzichè offerirli all'amore, e al servizio del sommo eterno Bene? Confessiamo tutto dì, che Iddio è il nostro creatore ed ultimo fine, ch'egli solo è l'unico padrone, che merita di esser servito, che a lui solo dobbiamo offerire il cuor nostro; eppure quante volte pretendiamo di unire assieme Iddio e il mondo, servir a due padroni, e dividiamo il cuor nostro fra Dio, e il secolo? Inganno egli è questo; imperocchè Iddio non può mai approvare sì rea divisione, nè può mai rimaner contento di vedere nel trono stesso Dio, e Belial, Cristo, e il mondo nello stesso cuore. Il pretender questo

sarebbe lo stesso che voler unire assieme la luce alle tenebre, il bianco al nero. Deh imitiamo il gran sagrifizio della Vergine, diamoci a Dio per tempo senza riserva, sia la nostra oblazione intera, pura e permanente; perciò imploriam la intercessione di Maria, affinchè non contenti di aver ammirato il di lei eccellente, e perfetto sagrifizio, vogliamo divenir imitatori di sue eccellenti virtù.

22. NOVEMBRE

S. CECILIA VERGINE E MARTIRE

La nobile vergine, e martire santa Cecilia, nacque in Roma verso il principio del terzo secolo da illustri genitori, ma non si sa, se cristiani, oppure idolatri. Gli atti antichi di questa Santa rispettati dagli scrittori più vecchi, e solo posti in dubbio in alcuni punti da' moderni, ci fanno sapere ch'ella fu fino dalla sua infanzia cristiana, mercecchè comparve la Vergine sì prevenuta dalle celesti benedizioni, che superando la sua tenera età talmente si accese nel divin amore, che giorno e notte ad altro non pensava, di null'altro discorreva, che delle maniere, onde poter giugnere ad un amor vero e perfetto dell'amabilissimo suo Sposo, cui aveva consagrata la sua verginità. Dicesi, che secondo l'illustre sua condizione sia stata allevata con tutta quella polizia, e con gli esercizj di tutte quell'arti più nobili e decorose, che convenivano al suo sesso, fra le quali riusciva a maraviglia nel suono di alcuni strumenti. Questo esercizio e studio giovava infinitamente alle mire della Santa per starsene ritirata, e lontana dai passa-

tempi mondani. In questo suo ritiro leggeva sovente il sagro codice degli evangelj, procurando di trar profitto dalla divina parola; laonde dicesi di questa vergine, che portava quasi sempre sul petto il libro evangelico. Custode gelosa di sua purità macerava la sua carne co' digiuni, e ciliccj, ma non per questo perdeva ella punto di quel brio, avvenenza, e grazia, per cui distinguevasi fra tutte l' altre fanciulle romane. Già la fama ne parlava per tutta la città, e molti erano li pretendenti dell'amor di Cecilia. Ella però saviamente ora sotto un pretesto, ed ora sotto un altro andava dissimulando e tirando innanzi. I genitori stessi amanti oltremodo delle particolari doti della figliuola non sapevano indursi ad esserne privi. Finalmente cresciuta negli anni, nè potendo resistere alle istanze portate da Valeriano giovane di gran merito, diedero il loro consenso senza saputa della vergine, la quale alla notizia delle vicine nozze restò sorpresa ma non disanimata. Non v'era pretesto, scusa, ragione alcuna, con cui sottrarsi, onde chinato il capo ai voleri de' genitori si diede alla orazione. I tre giorni precedenti al matrimonio gli impiegò tutti a spargere il suo cuore avanti a Dio con sospiri e lagrime, ricordandogli ad esserle il suo difensore, e il suo ajuto nel gran cimento, mercecchè voleva essere, secondo la promessa già fatta, sua sposa, quantunque indegna.

Si celebrarono le nozze con tutta l'allegrezze dall'una e l'altra parte, e con tutto il decoro e pompa di sì illustri personaggi. Ritiratasi la notte con il suo sposo nella camera, così da Dio ispirata gli favellò: » Mio carissimo sposo,

io ben volontieri vi comunicarei un segreto, se creder vi potessi a me fedele nella segretezza. Valeriano le giurò inviolabile fede, e perpetuo silenzio. Cenviene che sappiate, che io tengo in mia compagnia un angiolo del mio Dio, il quale custodisce con tutta la diligenza il mio corpo, e n' è tanto geloso, che se voi ardiste di farmi la menoma violenza, io temo che vi costerebbe la vita. Io sono cristiana, come ben sapete, al mio Dio consagrai la mia verginità; laonde il mio Sposo mi ha dato questo angiolo custode di mia purità per difendermi da qualunque insulto. Che se vogliate amarmi con un amor puro e casto senza offendere la mia verginità, egli amerà e difenderà ancor voi, e sperimenterete la protezione, e i favori di questo santo angiolo. Valeriano rimase stordito a sì fatto inudito discorso, indi riavutosi alquanto dallo stupore, così riprese a dire: Io non sarò lontano dal credere, quanto voi, mia signora, mi dite, ma fa di mestieri, che mi lasciate vedere questo vostro angiolo custode, imperocchè, qualor io non lo vegga, mi caderebbe in pensiero, che ad altro oggetto fossero indirizzati i vostri amori, nel qual caso mi offendereste di troppo nel disprezzarmi, e per tal modo irritereste il mio cuore, che il vostro sangue con la vita dell'amante mi pagherebbero l'offesa. Non è difficile, replicò Cecilia, il vederlo, ma gli occhi mortali non possono resistere a tanta luce, nè l'anima vostra infetta dalla idolatria, e acciecata dalle tenebre del gentilesimo può vedere un angiolo. Se però lo bramate, vi conviene credere in Gesù Cristo, e ricevere il sagramento del battesimo, che discaccierà le tenebre, e metterà in istato

il vostro spirito di poterlo rimirare. » Valeriano ansioso di veder quest'angiolo custode della sposa, ricercò di essere istruito nella fede, e la Vergine lo inviò al santo papa Urbano, che stava nascosto in un luogo sotterraneo di Roma, dandogli li contrassegni per riconoscerlo.

Si mise ben presto in cammino lo sposo, e poco tardò a ritrovare il pontefice. Gli raccontò quanto era occorso con la sua sposa Cecilia, e il fine del suo viaggio. Allora Urbano alzati gli occhi, e le mani al cielo diede mille benedizioni al suo Signore, il quale per mezzo della sua serva Cecilia operava sì gran portenti, e lo pregò a compire con la sua misericordia l'opera incominciata. Appena aveva terminato il s. Pontefice di così parlare, ecco che un venerando vecchio vestito di bianco, tenente in mano un libro scritto a caratteri d'oro, tutto brillante di viva superna luce apparisce in mezzo ad ambidue. Valeriano a quell'insolito fulgore attonito cadè a terra, indi sollevato dal Pontefice, e animato a non temere sente dirsi dal venerabile vecchio con il libro aperto, *leggi ciò che sta scritto.* Fissa le sue pupille il giovane cavaliere, e vi legge: *Non vi è che un solo vero Dio, una sola è la vera fede, ed unico e solo è il battesimo.* Credete voi, soggiunse il Pontefice, queste verità? ed avendo risposto che le credeva, la visione disparve: e intanto ritenuto per alcuni giorni presso di sè Valeriano, e istruito vieppiù ne' misterj della cattolica fede fu battezzato, e rimandato tutto giulivo alla casa della sua sposa.

Stava Cecilia nella sua camera ritirata pregando il suo celeste sposo a benedire il di lei

disegno; quando Valeriano, appena mette il piede su quella soglia fortunata, vede al fianco della sua sposa orante l'angiolo custode sotto la figura di un giovane vestito di bianca veste tutto brillante di viva luce. Teneva egli in mano due vaghe corone intrecciate di rose e gigli celesti, cui simili non si eran veduti, nè veder si potevano su questa terra sì per la bianchezza, e purpureo colore, come per la esquisita e sorprendente fragranza, che per ogni parte spandevano. Valeriano all'inaspettato portento si getta genuflesso a terra, prega ancor esso, e vede con immensa consolazione del suo spirito accostarsi presso lui l'angiolo di Dio, e nel tempo stesso porre ad ambidue una corona sul capo dicendo: » Ecco la laureola, onde lo sposo dell'anime vergini vi fa un largo dono. Questi fiori colti dal giardino celeste, simboli della castità, in voi non appassiranno giammai; sarete il buon odore di Gesù Cristo, e goderete mai sempre di sì eletta fragranza, nè mai alcuno potrà mirarli, nè sentirne il gratissimo odore, senonchè colui, che come voi amerà la castità. Sparita la visione, mentre stavano tutti e due rapiti come fuor di se stessi in alta contemplazione, e in rendere al sommo Dio eterne lodi, e grazie distinte, ecco che Tiburzio fratello di Valeriano entra nella camera, vede il giocondo spettacolo, mira le due fiorite corone, sente gli odorosi profumi, e attonito ne ricerca la cagione. Istruito di quanto era avvenuto chiede ancor egli il battesimo; si porta assieme con Valeriano al s. pontefice Urbano, e vien battezzato, e poco dopo ambidue meritano l'illustre palma del martirio nel dì 14. di aprile.

Morti che furono i due fratelli, Almachio prefetto di Roma aspirando alle ricchezze da essi lasciate, chiamò a sè Cecilia come universale erede di tutti i loro beni, ma la santa Vergine prevedendo già il colpo vendè ben presto ogni cosa, e ne distribuì il prezzo a' poveri. Andava Cecilia fra le guardie tutta lieta e contenta verso la prigione, quasi ella andasse alle più superbe nozze, del che ammirata la soldatesca non sapeva concepire, come mai una giovane di sì fresca età, adorna di tante luminose doti andasse sì giojosa verso i tormenti, e avesse il coraggio di sagrificare ricchezze, onori e piaceri per una vile ostinazione di non voler mutar religione, onde compassionando l'acerbo caso amaramente piangevano. Quando la Santa rivolta ad essi disse loro: » Deh non piagnete miei cari fratelli, ma piuttosto meco giubilate, mercecchè mi viene conceduta la bella sorte di morire per Gesù Cristo. Ben si vede che non conoscete che sia il martirio. Voi mi giudicate pazza per questa mia risoluzione, ma come potrà dirsi pazzo colui che dà il fango per ricever dell'oro; che sagrifica un fiore, che presto appassisce e vien meno, per aver una gemma che non ha prezzo; che perde una vita, che fugge, e che manca, una felicità caduca immaginaria, per meritar una vita eterna, una fortuna invariabile, felice, e piena d'un vero e immenso bene? Per questo voi mi vedete sì allegra, perchè già mi avvicino e corro a gran passi verso questa sospirata felicità.

A questo discorso erasi affollata non poca gente per udire quelle parole di verità, quando ad un tratto la Vergine mossa da divino impul-

so monta sovra un sasso, che colà a caso trovavasi, e domanda a quella moltitudine, se veramente credeva quanto essa aveva detto per parte di Dio. Mirabil cosa! » Sì crediamo, risposero tutti ad una voce, quanto ci avete detto, e crediamo che Gesù Cristo, il quale parla in voi, sia il solo Dio che deve essere adorato. Dunque volete voi, ripigliò Cecilia, esser cristiani? Sì, risposero tutti ad una voce, lo vogliamo, e tocca a voi il procurarci un sì gran bene. » Allora Cecilia spedì alcuni de' circostanti a chieder al prefetto qualche ora di dilazione, e intanto mandò a chiamare s. Urbano papa, il quale facendo loro ripetere la confessione della fede battezzò in quel giorno più di quattrocento persone, le quali per la maggior parte acquistarono poscia la corona del martirio.

Trionfante la nostra Eroina per tante spoglie tolte al demonio se ne andò al tribunale del prefetto, il quale al veder l'aria nobile di quel maestoso volto, la modestia e verecondia che sfavillava per ogni parte, represse tutta la sua collera, e tutto piacevole la interrogò, che fatto avesse delle ricchezze lasciatele dal defonto marito: e inteso che le aveva assicurate nelle mani de' poveri, egli per non inasprirsi rivolse il discorso dicendole: » Orsù non perdiamo tempo in frascherie: Cecilia voi ben sapete, che noi abbiamo nelle nostre mani la podestà della vita e della morte. Adagio signore, lo interruppe dolcemente la Vergine, permettetemi che vi dica, essere voi in inganno, perchè la pretesa podestà di vita e morte, di cui vi vantate, ella è una chimera. Voi potete toglier la vita, è verò, come lo possono fare gli uomini tutti, e le fiere;

e in questo caso ministro siete della morte: ma ditemi, potete voi dar un' ora sola di vita a chi è morto? Anzi potete voi conservar la vostra quanto vi pare e piace? No certamente. Volete voi che vi dica, chi sia quegli, che solo tiene la podestà di vita, e di morte? Egli è il mio Dio solo ed unico creatore di tutte le cose, il vostro, e mio Dio giudice supremo. Voi ci date la morte benchè innocenti, e per questa vita sì breve, sì funesta, sì piena di miseria, che ci togliete, il mio Salvator Gesù Cristo mi restituisce una vita esente da ogni male, piena di ogni pura felicità, beata, eterna; per le quali cose non vi stupite, se vedete li cristiani correre con tanta gioja in braccio alla morte. Io venero la vostra dignità, rispetto la vostra persona, ma credetemi che mi movete a compassione nel vedere una persona ben nata, fornita di tante cognizioni vivere ostinata nelle sacrileghe superstizioni pagane. Come mai potete adorare un tronco di legno, nato e cresciuto nelle selve, ridotto a forza di scalpello, e di colpi in quella data figura di uomo? Come tributar incensi ad un Giove, ad una Venere, empj e sacrileghi per li loro costumi, e vergognose laidezze? Eppure la vostra cecità sorpassa tutto, e giugne all' estremo, cioè di scatenarsi con i più crudeli supplizj contro coloro, che nemici di tali empietà si rivolgono ad adorare soltanto il vero, immortale, e santissimo Dio. Testimonj ne sieno il mio sposo Valeriano e il mio cognato Tiburzio da voi di fresco condannati alla testa, quantunque nota vi fosse la loro ingenuità, il lodevole loro costume, e l'eroica lor carità. Si può vedere una ingiustizia più enorme, una sentenza più ingiusta? »

Voleva più dire, ma il prefetto Almachio temendo di restar sedotto dal suo eloquente e verace parlare, e che si facesse qualche sedizion popolare, la mandò in prigione. Non ebbe coraggio di farla morire in pubblico, perchè troppo era amata dal popolo; laonde ordinò che fosse posta entro una stuffa ben riscaldata dal fuoco, perchè soffocata senza strepito ella morisse. Ma inteso che Cecilia dopo lo spazio di 24. ore non ne traeva verun incomodo, spedì un carnefice, acciocchè le tagliasse la testa. Scaricò il ministro tre colpi con tutto l'impeto e forza delle braccia, ma non potè reciderla dal busto, sicchè proibendo la legge il replicare altri colpi, svergognato se ne partì, lasciando la Vergine bagnata nel proprio sangue, che dalle ferite le scaturiva. Furono pronti li cristiani a raccoglierlo, e sopravvivendo Cecilia lo spazio di tre giorni, non cessò ella di confermare nella fede li già convertiti, e con le sue istruzioni guadagnare nuovi neofiti a Gesù Cristo. Finalmente nell'anno 232. sotto l'imperio di Alessandro Severo finì la nostra Eroina la gloriosa carriera del suo martirio. Il s. pontéfice Urbano diede sepoltura al di lei corpo nel cimiterio di Callisto, e consagrò la di lei casa in oratorio o chiesa. Sotto il pontificato di Pasquale I. per rivelazione avuta da s. Cecilia trasportò esso le di lei reliquie assieme con i corpi di Valeriano, Tiburzio, e papa Urbano nella chiesa fabbricata in onore di sì gran Santa nell'anno 821. alla quale nel giorno della sua festa evvi uno strepitoso concorso di gente a venerare quella, ch'ebbe in ogni tempo sì grande splendor nella Chiesa di Dio, e dai primi secoli sino a' tempi nostri

fu sempre in gran venerazione presso tutti i fedeli, sino ancor presso i protestanti d'Inghilterra, che nel calendario della lor riformata liturgia ne hanno conservato il nome.

Che bell'elogio, e giusto encomio non fanno alla nostra fede le parole, e la condotta di santa Cecilia? Chi avesse potuto udire da quelle labbra piene d'infusa sapienza le verità, i misterj più sublimi spiegati, e confermati a meraviglia? Ben si vede chiaro, che non era ella la Vergine, che da se stessa parlasse, ma internamente mossa dalla voce di quello Spirito Santo, che dimora e fa sua gioconda abitazione nell'anime pure, e semplici, e caste. Riflettete per poco, se le vostre parole, l'opere vostre fanno onore a quella fede che professate. Che concetto formerebbe un gentile di vostra religione, se vi udisse parlare, e vi vedesse trattare, come fate in certe circostanze, e luoghi, con quelle tali persone, che ben sapete. Ah che attonito esclamerebbe, come mai possono accordarsi massime sì sante, una fede sì pura con una lingua sì scorretta, con opere sì immonde? Quale discapito non ne trae la religione cristiana dalla scostumatezza de' fedeli! Avete voi finalmente l'angiolo vostro custode, che coroni la vostra castità con gigli e rose? Si sparge d'intorno a voi il soavissimo odore della purità? Piacesse al cielo, che così fosse! Ma temo che l'angiolo del Signore rivolga altrove la sua faccia, da voi si ritiri, per non sentire l'ingratissimo odore della impurità. Amiamo una volta sì bella virtù, che cotanto ci rende grati a Dio, agli angioli, e agli uomini.

S. CLEMENTE PAPA E MARTIRE

Da Faustino senatore romano stretto parente degl'imperatori Vespasiano, Tito, e Domiziano nacque l'illustre pontefice, e martire san Clemente. Egli fu discepolo dell'apostolo s. Paolo, e molto l'ajutò nella predicazione del vangelo, dicendo nella pistola ai Filippesi: Assistete, vi prego, a tutti quelli, che si sono meco affaticati nel ministerio evangelico, cioè a Clemente, e gli altri compagni di mie fatiche, i nomi dei quali sono scritti nel libro della vita. La di lui santità, zelo, scienza, e prudenza manifestate nella sua missione, fecero, che dopo s. Lino, e s. Cleto fosse eletto per vicario di Gesù Cristo sulla cattedra di s. Pietro, verso il settimo anno dell'imperio di Domiziano. In un tempo sì calamitoso per la Chiesa, quale fu il fine di quel primo secolo per la persecuzione del tiranno, era necessario un sì degno pastore.

Salito sul trono il nuovo Papa superò ben presto l'alta idea, ch'erasi formata da ognuno della sua rettitudine nel governo. Il suo ardente zelo corrispose alla sua gran pietà, e la sua sollecitudine pastorale per la salute del gregge alla di lui cura commesso, diede ben presto a conoscere, che lo spirito di s. Pietro erasi trasfuso nel degno suo successore. S. Clemente governò la Chiesa in que' tempi sì critici, tenebrosi, e difficili con tanta saviezza, mansuetudine, e abilità, che videsi per ogni parte fiorire la religione cristiana, e far progressi ammirabili per tutto il mondo.

Diede subito mano, e ordinò che fossero scritti gli atti de' martiri, che avevano illustrata la Chiesa con il loro sangue, acciocchè non si smarissero esempj sì acconci ad eccitar e corroborar la nostra fede, nè si perdessero memorie sì preziose atte ad animar i fedeli per correre la stessa strada, e poter giugnere al medesimo premio. A questo fine elesse sette pubblici notaj, i quali disposti in sette quartieri della città, ricercassero con ogni diligenza, e scrivessero con ogni verità le battaglie, e i trionfi de' campioni della fede. Ordinò in oltre che i novelli convertiti dopo il battesimo ricevessero il sagramento della cresima, affinchè unti con l'olio sacro combattessero da valorosi soldati contro i loro persecutori. Ministrava il Santo la divina parola con tal fervore, e spirito, che alla giornata molti e molti de' gentili illuminati dalla luce evangelica lasciavano gli antichi errori; parecchi de' quali non contenti di osservare puntualmente i precetti della legge, e bramosi di darsi ad una vita perfetta, seguivano ancora fedelmente i consiglj del vangelo.

L'alta riputazione, che in Roma godeva Clemente sì per il suo merito personale, come per la sua eminente virtù, contribuì non poco a conversioni stupende. Consagrò a Dio Flavia Domitilla congiunta di sangue a' Cesari, e convertì alla fede Teodora moglie di Sisinio uno dei più ragguardevoli senatori di Roma. Questi avendo inteso, che Teodora portavasi agli oratorj dei cristiani, volle rendersene certo cogli occhi proprj; laonde travestitosi si frammischia tra' fedeli che vi concorrevano da tutte le parti, ed entra sconosciuto nell'oratorio. Appena s. Clemente

diede principio alla celebrazione de' divini misterj, Sisinio diventò ad un tratto cieco. L'accidente lo spaventò, voleva dissimulare, ma riflettendo che il gastigo era ben dovuto alla sua curiosità, manifestò ad alta voce la sua temerità e l'improvvisa disgrazia. Il santo Pontefice lo chiama a sè, e fattogli il segno della croce gli dice: *Andate in pace mio figliuolo; Gesù Cristo vi restituisca gli occhi del corpo, per illuminare nel punto stesso l'anima vostra.* In fatti ricuperata la vista, Sisinio dichiarò di voler esser cristiano, ed essendo stato istruito ricevette il battesimo.

Una conversione sì strepitosa, fu origine di molte altre, e queste unite assieme non potevano far a meno di non eccitar gran romore per la città. Si suscitò dal demonio la fiera tempesta e scoppiò ben presto sopra i fedeli. Il popolo miscredente alzò le voci, gridarono i sacerdoti degl'idoli, e i magistrati commossi dalla sedizione rappresentarono al prefetto di Roma, che qualor non si fosse posto opportuno riparo agli avanzamenti cotidiani del cristianesimo sotto la condotta di Clemente capo della superstizione, gli dei dell' imperio sarebbero stati distrutti, abbandonati i sagrifizj, Roma sarebbe divenuta quanto prima cristiana. Ascoltò il prefetto nomato Mamertino le istanze, ma avendo inteso che capo della fazione era Clemente, un uomo a lui pur troppo noto per la sua nobiltà, e per le sue rare prerogative non sapeva a qual partito appigliarsi. Per una parte nutriva grande stima, rispetto, ed amore per Clemente, per l'altra non sapeva in qual maniera placare il popolo infuriato; voleva salvare l'amico da un canto,

dall'altro gli premeva mantener in piedi il culto degli dei, laonde pensò per dar qualche esterna soddisfazione alla plebe accusatrice di chiamare Clemente, perchè si presentasse il giorno seguente al suo tribunale.

Comparve il Santo al comando del prefetto, e Mamertino tutto ridente nella faccia lo ricevette non come colpevole, ma come amico, a cui desiderava prestar ogni buon servizio, e piacere. In aria dolce e serena gli rappresenta il tumulto e i lamenti, ch'eccitano nel popolo le di lui conversioni; gli fa vedere il pericolo a cui esponeva la propria vita, qualor fossero venute a notizia dell'imperatore; aggiugne ch'egli lo aveva chiamato per intendere i suoi sentimenti prima di scriver a Cesare, lusingandosi, che avrebbe adottate le massime dell'imperio, e portogli un largo campo per assicurar Trajano dell'ottime sue disposizioni. Udì il lungo discorso s. Clemente con tutta la tranquillità del suo animo, quindi dopo avergli data una risposta sincera e risoluta, degna di sì gran pontefice, gli rese le più distinte grazie del buon genio dimostrato verso la sua persona; che ne informasse pure l'imperatore di quanto era avvenuto che già disposto era ed incontrare qualunque cimento.

Sconsolato si divise da Clemente il prefetto per essere costretto a scrivere contro del Santo, pure lo fece, ed altra risposta non ebbe da Trajano, senonchè Clemente fosse esiliato, qualor avesse ricusato di sagrificare agl'idoli, nella penisola del Chersoneso situata di là dal Ponto Eusino. Mamertino afflitto per l' ordine ricevuto mandò a chiamare il pontefice e cominciò ad

usar tutta l'arte per persuadergli di cedere al tempo, di dissimulare per lo meno la sua religione, e di risparmiargli il dispiacere, che aveva nel doverlo mandare in bando, o piuttosto nel sagrificarlo alle pene le più spietate, ed alla morte. No, non temete, soggiunse Clemente, voi non potete farmi alcun male, poichè così è voler dell'imperatore: per me non sono supplizj, nè l'esilio, nè la morte; da molto tempo ho fatto già al mio Dio il sagrifizio della mia vita; quello che mi cuoce, o caro amico, è la vostra trista sorte, a cui andate incontro per la vostra cecità, e ostinazione nel culto de' falsi dei. Su questo punto si allargò di molto Clemente, e non trascurò nè ragioni, nè preghiere, nè scongiuri, perchè si ravvedesse dell'errore, e abbracciasse la fede cristiana: ma così permettendo l'Altissimo per gli alti suoi divini giudizj, tutto fu sparso al vento; rimase il prefetto immobile nella sua incredulità, e in fine soscrisse la sentenza dell'esilio. Lo provide di un vascello comodo, comandò che nulla gli mancasse nel viaggio, che fosse ben trattato. Nell'ultimo congedo e divisione Mamertino sentì intenerirsi nè potè trattenere le lagrime, e in atto di abbracciarlo gli disse: » Spero che il gran Dio, cui onorate e servite con tanta fedeltà, non vi abbandonerà nella vostra disavventura, ma vi sarà padre, consolazione, e soccorso nel vostro duro esilio, e nelle disgrazie che sarete per incontrare; e sì dicendo ambedue commossi per tenerezza, ma per diverso fine si divisero. Non si può esprimere i lamenti, le grida, il romore del popolo, e massime de' fedeli, allorchè intesero la vicina partenza del loro pastore, e comune padre. Ognuno

con le lagrime agli occhi sospirando corse ad incontrarlo per prendere dal s. Pontefice la sua benedizione. Vi furono alcuni sì uniti per amore al s. padre, che quai figliuoli non vollero da lui separarsi, e lasciate in abbandono le proprie case, e famiglie s'imbarcarono nella stessa nave per essere di lui compagni nell'esilio.

Giunto felicemente alla penisola del Chersoneso vi trovò duemila cristiani condannati dalla barbarie de' Cesari a trar i macigni fuori delle cave. È facile l'immaginarsi la consolazione, la gioja di que' confessori di Cristo nel veder il loro supremo pastore, il loro comune padre san Clemente. Egli attese subito ad incoraggirli nel duro travaglio, e loro disse: » Consolatevi miei cari fedeli, che il nostro buon Dio mi ha qui spedito ad esser partecipe de' vostri sudori, dei vostri meriti, e delle vostre corone. » Fu subito il Santo posto al travaglio, e condannato cogli altri assieme a trar le pietre, e i sassi fuor della profonda cava, senza riguardo alla sua grave età, alla dilicatezza di sua complessione, senza verun rispetto alla nobiltà del suo sangue, e augusta e suprema dignità. Faticavano tutto il giorno quegli eroi della fede, ma la loro fatica rendevasi doppiamente acerba ed insoffribile a cagione del luogo diserto e secco, per cui pativano un'estrema sete, costretti ad attinger l'acqua alcune miglia lontano, e portarla dopo il penoso lavoro sopra le proprie spalle. S. Clemente si mosse di loro a compassione, e gli esortò a porger a Gesù Cristo padre comune la supplica, perchè si degnasse di soccorrere nei lor bisogni i suoi fedeli servi, con far loro scoprire qualche vena d'acqua dolce, con la quale

potessero estinguer la sete. Terminata la preghiera alzò gli occhi s. Clemente al cielo, e vide un candido agnello, il quale battendo la terra con un piede, dava come ad intendere, che colà appunto vi fosse la sorgente d'acqua viva. Più non vi volle, perchè il s. Pontefice intendesse il significato della misteriosa visione. Chiama i suoi compagni, seco li conduce al luogo disegnato dall'agnello, e ordina che si scavi il terreno, dicendo loro: *Qui scavate la terra in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Molti si accinsero all'impresa, e chi di qua, e chi di là cominciarono a muover la terra; appena si diede il primo colpo nel sito appunto su cui aveva battuto il piede il bianco agnello, che subito videsi zampillare una sorgente d'acqua cristallina, quale scorrendo per il terreno, formò subito un abbondante e perenne ruscello.

Sparsasi la fama del prodigio, accorsero in gran folla gl'infedeli per veder questo nuovo taumaturgo, questo novello Mosè. Il Santo approfittandosi di questo concorso, e della felice disposizione, nella quale si trovavano quegl'idolatri, cominciò a predicar loro il vangelo, la di cui voce benedetta dalle divine misericordie ebbe a produrre sì mirabili effetti, che in meno di un anno si convertirono più migliaja d'infedeli, e furono fabbricate per tutta la vasta penisola sessantacinque chiese. Furono abbattuti i tempj degl'idoli, e questi furono abbruciati per il giro di cento leghe, non vedendosi altro per tutto il paese che la croce piantata per ogni parte, e Gesù Cristo adorato. Quali siano stati i sudori, e le immense fatiche del nostro Eroe per rac-

cogliere una sì copiosa messe, è più facile il pensarlo, che l'esprimerlo.

Non tardò molto a giugnere all'orecchie di Trajano imperatore una sì universal conversione; laonde spedì subito per arrestarne il corso Ausidiano presidente, perchè tentasse con tutta la forza di rivolgere quel popolo all'antica credenza, e principalmente togliesse dal mondo il capo, e l'autore di sì fatta rivoluzione. Quanti martiri abbia in tale occasione acquistati la santa chiesa, Iddio solo può saperlo, i di cui nomi stanno scritti nel libro dell'eterna vita. Intanto chiamò al suo tribunale Clemente, e dopo aver tentata in vano, e con le lusinghe, e con le minacce la di lui costanza, comandò che da' ministri gli fosse legata al collo un'ancora di peso enorme, quindi condotto in alto mare fosse ivi sommerso, affinchè i fedeli non avessero il contento di raccoglier le sue reliquie, e venerarlo come Dio.

All'intima della fatale sentenza si sollevò in quel pietoso popolo un alto confuso grido, e tutti singhiozzosi, e lagrimanti lo accompagnarono sino al lido del mare. Quando videro di lontano il s. Pontefice in procinto di esser gettato nell'acque, gridarono ad alta voce: *Signor Gesù Cristo salvatelo.* E s. Clemente nel momento stesso disse: *Eterno Padre ricevete il mio spirito:* e così dicendo fu sommerso nel mare. Alcuni de' suoi discepoli rivolti agli altri fratelli che stavano sull'arena: *Cari fratelli*, lor dissero, *preghiamo Dio, che si compiaccia di restituirci le reliquie del nostro santo Padre.* Fecero unanimi la lor preghiera, quale terminata, videro con loro stupore ritirarsi a poco a poco

l'onda marina sin per lo spazio di tre buona miglia. Al prodigio corsero tutti attoniti a piedi asciutti per quell'abisso, e scoprirono il corpo del s. Martire collocato in un sepolcro di marmo certamente fabbricato per mano angelica, a canto del quale vi stava giacente l'ancora, che al collo gli era stata legata.

Non si può esprimere la gioja, il contento, l'ammirazione di que' fedeli, nel vedere quanto era Iddio mirabile ne' suoi santi. Alcuni erano di parere di trasportare il sacro avello nella penisola, ma la maggior parte fu di parere di lasciarlo nel proprio sito, rimettendo alla Provvidenza la custodia di quel sepolcro. Il fatto si fu, che ritiratasi la gente, il mare ricoprì con le sue acque il sepolcro, e per molti anni susseguenti si vide ogn'anno nel giorno del martirio di s. Clemente ritirarsi di nuovo il mare per dar luogo a' fedeli, e a' pellegrini, che vi accorrevano da rimote parti per celebrarne la festa, e fermarsi l'acque per altri sei giorni seguenti, dopo i quali ritornava il mare a coprire il sepolcro, facendo ritorno al suo primiero lido. Miracolo è questo comprovato da tanti testimonj di vista, e da tanti celebri autori apportato nei loro scritti, fra' quali il venerabile cardinal Baronio ne' suoi annali, sicchè non vi è luogo a dubitare di questo nuovo flusso, e riflusso del mare accaduto in que' tempi. Si può ancor di leggeri accordare, che innumerabili erano i prodigi soliti accadere in quella celebre ottava per la intercessione di s. Clemente, quasi come una conseguenza del primo prodigio; laonde si vedevano i ciechi ricuperare la vista, gli storpj nelle mani, e ne' piedi il moto, gl'infermi la

salute, i sordi l'udito, i muti la parola, e gli ossessi da' demonj ritornare liberi e sani.

Nel progresso de' tempi non volendo Iddio, che un sì prezioso tesoro restasse in un paese già vicino a perder la fede, ispirò egli a' fedeli il togliere il santo corpo, e portarlo a Roma sotto il pontificato di Niccolò I., ove fu seppellito in una chiesa fabbricata a suo onore. Visse s. Clemente nel governo della sede apostolica nove anni; ebbe due ordinazioni nel mese di dicembre, nelle quali ordinò quindici vescovi, dieci preti, e due diaconi. Scrisse questo santo Pontefice molte opere mirabili. S. Girolamo nel libro degli autori ecclesiastici asserisce, che san Clemente scrisse una lunga lettera ai fedeli di Corinto, quale leggevasi pubblicamente in alcune chiese. Questa lettera è uno de' più preziosi monumenti dell'antichità, ed è stata ammirata, e ricolmata di lodi dai santi padri. Ella è scritta di uno stile vivo, laconico, ed eloquente. Vi si trova una sì felice unione di forza, di pulizia, di unzione, che corregge il male, e fa amare il rimedio. Vi si veggono risplendere la prudenza, la carità, la tenerezza di un buon pastore, che vuole ricondurre nell'ovile le pecorelle erranti: come in fatti l'ottenne, imperocchè s. Ireneo ci attesta che la lettera del santo Pontefice rimise la primiera pace in quella famosa adunanza, e fece rifiorire piucchè mai l'antica pietà e religione. Ci restano a desiderare alcune altre lettere, ed altre utili opere di questo Santo involateci certamente dalla barbarie dei tempi.

Alla voce onnipossente di Dio obbedì il niente, e da questo furono tratte con la stessa di-

vina voce tutte l'altre creature che si veggono nell'universo; cosicchè a quella sola parola *Fiat* comparvero, e cieli, e stelle, e sole, e luna; si videro e terra, e mare, si fecero vedere, e animali, uccelli, e pesci. Egli il Signore parlò, e il tutto fu fatto. Tutte queste ammirabili creature dipendenti dai cenni di Dio eseguiscono prontamente e fedelmente gli ordini suoi, nè mai li preteriscono in un' apice, anzi stanno sempre attenti ad udir la sua voce per eseguirla, qualor gli piaccia sovvertire, e cambiare ad ogni momento gli ordini primieri. Lo abbiamo veduto nel prodigioso annuale flusso e riflusso del mare avvenuto al sepolcro dell'illustre martire s. Clemente, e ancora nell'acqua miracolosa fatta uscire da un puro sasso per estinguer la sete di quei miserabili cristiani: *Ispe dixit, et facta sunt.* Gran' che! Tutte le creature, e mare, e cielo, e terra si mostrano sì obbedienti alla divina parola, e volontà; solo l'uomo capace di ragione è quegli che fa il sordo alle voci di un Dio, trasgredisce i suoi comandi, e ripugna alla di lui volontà. Possibile che tanta ostinazione predomini nel cuor dell'uomo, sicchè non si arrenda alle sue voci, e illustrazioni? Prendiamo l'esempio dalle creature inanimate, e al vedere il corso sì fedele, ed esatto del sole, de' pianeti, impariamo ancor noi ad assoggettarci agli ordini di Dio espressi nella sua santa legge, e ad esser costanti e fedeli nella di lei esatta osservanza.

24. NOVEMBRE

S. GRISOGONO MARTIRE

Fra i santi martiri, che illustrarono la Chiesa con il proprio sangue a' tempi del barbaro imperator Diocleziano, devesi certamente annoverare il glorioso confessor di Cristo s. Grisogono cavaliere romano, ed uomo illustre per santità, e dottrina. Gli atti di questo eroe della fede nulla ci fanno sapere della sua nascita, e de' suoi impieghi, quanto ne sappiamo, è tratto dagli atti della martire s. Anastagia, di cui celebra la Chiesa l' annua festiva memoria nel giorno 25. di dicembre. Si trovano i nomi di ambidue questi santi nel canone della messa, il che fa vedere abbastanza quanto il loro culto sia antico, e i loro nomi famosi ne' fasti della Chiesa.

Questo è certo, che s. Grisogono si distinse nella città di Roma fra gli altri confessori di Gesù Cristo per la sua pietà, e zelo verso la religione, ed il suo prossimo in mezzo alla più crudele persecuzione. Passava le notti vegliando negli oratorj sotterranei, scorreva il giorno per le grotte, e case de' fedeli, visitava le prigioni incoraggiàndo gli uni, assistendo gli altri, e acquistando con le sue esortazioni nuovi fedeli alla Chiesa. Sì frequenti conversioni, e tante opere di carità non potevano starsene occulte, sicchè non ferissero le pupille delle spie, che cercavano tutto dì di sterminare i fedeli. Fu denunziato Grisogono al Prefetto di Roma come uno de' più ardenti cristiani, che fosse nell' imperio; fu accusato ch' egli co' suoi incantesimi,

e con la sua naturale eloquenza aveva convertito alla fede cristiana più persone, di quello che gli editti severi dell' imperatore ne avessero fatte perire; finalmente qualor non ci avesse posto rimedio a sì grave disordine, si avrebbe veduta Roma tutta seguir le bandiere del Crocifisso. Più non vi volle, perchè Grisogono fosse arrestato, e condotto in prigione.

Intanto che il fedele confessore se ne sta nel suo carcere, ci conviene rivolgere lo sguardo ad Anastagia. Era questa una dama romana distinta per nascita, ragguardevole per bellezza, e dotata di un ingegno assai raro. Da Pretestato genitore nobile, ricco, e pagano, e da Madre occultamente cristiana aveva tratta la sua origine. Da' suoi parenti era stata costretta a passar in matrimonio con Publio gentiluomo di corte assai caro all' imperatore Diocleziano per li singolari servigi a lui prestati. Amava costui la moglie per le sue distinte doti, ma riflettendo alla sua angelica modestia, alla sua saviezza, virtù, e carità sospettò, che fosse cristiana. Venne egli a sapere un giorno, come Anastagia portavasi sovente alle carceri dei cristiani, e principalmente a quella di Grisogono, dalla cui direzione dipendeva la saggia matrona, e con liberalità lo soccorreva in ogni di lui bisogno per rendergli meno penosi gl' incomodi della prigione; tanto bastò, perchè Publio uscito fuor di se stesso, dimenticatosi di ogni affetto maritale, e spogliatosi di ogni naturale umanità, infierendo contro la moglie la chiudesse sotto rigorosa guardia in una stanza con intenzione di farla morire appoco appoco di pura fame. In sì misero stato afflitta la dama non solo per vedersi sì malamente trattata dal marito, quanto

per non poter più impiegare l' opera sua, e le sue ricchezze in sollievo de' carcerati cristiani, trovò il modo di scrivere al santo Martire una lettera del tenore seguente.

Al santo confessore di Gesù Cristo Grisogono.
Anastagia.

» Voi ben sapete che, quantunque mio Padre fosse gentile, mia madre Fausta, ch' era cristiana, e donna molto casta, e temente Dio, m' istruì sin da fanciulla nella santa fede di Gesù Cristo. Io fui maritata con un uomo molto crudele, della di cui compagnia, e stretta amicizia me ne sbrigai più volte sotto vari pretesti per la divina misericordia. Impiegai il giorno, e la notte nel pregare il mio Dio, perchè mi donasse grazia d'imitarlo nelle di lui sante virtù. Quest' uomo barbaro mi scoprì per cristiana; laonde usurpate le mie ricchezze per dissiparle cogli uomini empi, e idolatri, mi tiene serrata come una schiava, e strega in un luogo pieno di miserie, forse per farmi morire. Sebbene dolce mi riesca, e soave il dar la mia vita per amore del mio diletto sposo Gesù, pur mi rincresce nel vedere le mie sostanze offerte agl' idoli ne' suoi abbominevoli sacrifizi. Laonde vi scongiuro, o gran servo dell' Altissimo, a pregare il Signore, affinchè gli conceda pure una lunga vita, qualor a lui di cuore s' abbia a convertire; che se ostinato nella sua superstizione sia per dimorare, lo tolga dal mondo, mercecchè sarà molto più espediente, ch' egli muoja di quello che continui ad infierire contro i seguaci di Gesù Cristo. Chiamo Dio in testimonio, e a lui prometto, che qualor gli piaccia liberarmi da

questo carcere, impiegherò i giorni tutti della mia vita nell' assistere ai santi confessori della fede vangelica, come per lo passato ebbi in costume di provvedere alle loro necessità. Iddio sia con voi, o uomo tutto di Dio, e ricordatevi di me nelle vostre orazioni ».

Ricevuta ch' ebbe s. Grisogono questa lettera, la lesse alla presenza degli altri martiri prigionieri, e fatta da essi orazione in comune per la santa donna, Grisogono così le rispose.

Grisogono prigioniere di Gesù Cristo ad Anastagia salute.

» Fra le tempeste del mondo, che si vi agitano, serva fedele di Gesù Cristo, tenete per fermo e sicuro, che Gesù Cristo in fine ve ne libererà, e rovescierà a terra tutte le macchine del nemico infernale. Abbiate pazienza ne' vostri travagli, perseverate costante nella tribolazione. Voi siete in un mar tempestoso; verrà camminando sopra l' onde spumanti Gesù Cristo, e calmerà la procella. Gridate dal più intimo del vostro spirito con il Profeta: Perchè ti rattristi, o anima mia, e si ti turbi? Spera in Dio, e attendi tranquillamente il suo aiuto. Ricordati della di lui bontà dimostrata in tanti benefizi da te ricevuti: Forse posso io dubitare di non lodarlo ancora come mio Liberatore, e mio Dio? Riflettete ch' egli vi vuole dispensar i beni eterni, dopo avervi tolti quelli della terra. Se vi sembra ch' egli tardi a venire, sappiate che lo fa, affinchè si accresca in voi la stima de' suoi doni. Non vi affliggete per li travagli, e accidenti che vi occorrono in questa vita, perchè questa è una pruova di vostra

fedeltà, non mai un gastigo. L' uomo è un ingannatore, e chiunque nell' uomo confida, e pone le sue speranze, egli è maledetto; all' incontro beato è quegli, e benedetto che le ripone tutte nel suo Signore. Fuggite con ogni diligenza la colpa, osservate puntualmente la sua legge, lasciate a Dio il pensiero de' mezzi per liberarvi, e siate certa che il Dio della consolazione si farà sentire a voi vicino, sicchè dopo le tenebre vedrete la luce, dopo un rigido verno godrete una fiorita, e dolce primavera, dopo la tempesta la calma, affinchè possiate continuare la carità verso coloro, che sono perseguitati per Gesù Cristo, onde con le vostre limosine possiate ottener da Dio la ricompensa eterna. Io mi raccomando alle vostre orazioni ».

Non è facile il dire quanto l' anima di Anastagia rimanesse consolata nella afflizione da questa lettera, quanto si accrescesse in lei la pazienza ne' suoi travagli; ma crescendo la barbarie dell' iniquo marito, e mettendola vieppiù alle strette sotto nuovi rigori già si credeva vicina a morire, laonde per una sua donna spedì al santo la seconda lettera.

Al felicissimo martire, e confessore di Gesù Cristo Grisogono. Anastagia.

» Il fine de' miei giorni già si avvicina. Priva di ogni cosa non ho nemmeno un tozzo di pane per alimentarmi, pregate Dio per me, affinchè riceva fra le sue mani lo spirito mio moribondo. Mi sento mancare per la forza de' tormenti, quali a voi dirà la donna, che da mia parte vi porta la presente ».

Finalmente informato Grisogono delle pene, che per la bestialità del marito tollerava Anastagia, commosso il Santo in questi termini le scrisse.

Grisogono ad Anastagia.

Le tenebre precedono maisempre la luce, dopo la infermità viene la salute, e la vita ci è promessa dopo la morte. Tutte le avversità, e le prosperità di questo mondo patiscono le loro vicende, affinchè gli afflitti non si disperino aspettando con pazienza la liberazione, che è ad essi vicina, e si temperi la gioia di coloro, che vivono nelle prosperità col timore di qualche male, e disgrazia, ch' è ad essi imminente. Noi viaggiamo sovra un mare stesso, i nostri corpi sono a guisa de' vascelli, che solcano l' onde; alcuni sono sì forti, che fendono l' impeto dell' acque, e passano attraverso le burrasche senza danno; altri sono si fragili, che ad un colpo di mare si affondano. Consolatevi, serva di Gesù Cristo, perchè la vostra navigazione in mezzo a tante tempeste avrà un felice termine. I vostri patimenti sono amari, è vero, ma sono preziosi, perchè sono contrassegni sensibili dell' amore, che il vostro Dio nutrisce per voi. Non è egli vero, che Iddio vi tratta nella maniera appunto, con cui egli tratta l' anime a lui più care? Vi ho pur ridetto, che vedrete ben presto cessar la tempesta? Abbracciate intanto con cuor generoso, e con amore la pesante croce di Gesù Cristo. Vi risovvenga, che non siete sola a portarla, mentre Gesù stesso la porta assieme con voi. Sia pur il vostro cuore disposto al patire, e ad incontrare maggior tra-

vagli, e più pesanti pene; l' unico vostro desirio sia di soffrire qualunque più fiero tormento per la gloria del suo nome, e non dubitate, che i vostri desiderj non si sperderanno al vento, ma vi vedrete con immensa gioja del vostro spirito fregiata in fine della palma del martirio ».

Quanto le predisse il santo, tutto si avverò. Il crudele Publio partito in qualità di ambasciatore al re di Persia per ordine di Diocleziano, morì miserabilmente nel viaggio, sicchè fatta libera Anastagia, ricuperate le sue facoltà, adempì quanto aveva a Dio promesso nell' uso delle medesime, e indi a qualche anno meritò la corona del martirio.

Erano già due anni, che s. Grisogono se ne stava nella sua carcere non già ozioso, ma come Padre di quella numerosa famiglia de' cristiani prigionieri, animava, consolava, assisteva a tutti, nè tralasciava punto negl' incontri d' impiegare la sua dottrina, ed eloquenza per convertire gl' infedeli, de' quali ogni giorno ne faceva qualche prezioso acquisto. Della ostinazione, e costanza del santo martire ne fu avvisato l' imperatore allora dimorante in Aquileja, il quale ordinò, che tostamente fosse a lui condotto. Appena comparve il confessore di Gesù Cristo, che Diocleziano pensando di far una buona preda, se gli riusciva di trarlo al culto degli dei cominciò, dalle lodi di sua nobiltà, e delle sue prerogative, indi gli promise di innalzarlo alla dignità di prefetto, e di crearlo eziandio Consolo, di fornirlo di tutte le ricchezze, e fargli godere qualunque onore, e piacere, purchè volesse adorare gli dei protettori dell' imperio. A tante offerte magnifiche rispose costantemente Grisogono: » L' anima mia

non adora che un solo Dio, questo solo venero, e onoro non tanto coll' intimo del mio cuore, ma ancora cogli atti esterni di religione. Non riconosco altri dei, che il mio Signor Gesù Cristo, gli altri tutti da voi adorati io li abborrisco, e li detesto come tanti demoni ».

Diocleziano mutò linguaggio, e in tuono fiero, e minaccevole intimò al confessore di Cristo i più atroci supplizi, ed una morte infame. Ma che pro? Il valoroso eroe disprezzando qualunque minaccia, anzi attestando, che non gli poteva avvenire sorte migliore, nè più desiderata quanto il patire, e il dar la vita per amore di Cristo; non potè più contenersi il tiranno, il di lui furore scoppiò a guisa di un fulmine, e senza frappor dimora, per togliersi dagli occhi un mostro di sì nera ingratitudine, ordinò, che gli fosse troncata la testa, e nel giorno corrente l' anno di Cristo 303 fu eseguito il barbaro comando. Fece che il di lui corpo, perchè non fosse venerato da' cristiani, fosse gettato in mare, ma indi a due giorni fu ritrovato sul lido da un santo sacerdote nomato Zoilo, il quale procurò di ritrovare ancor la testa nascosta dagl' infedeli, e unitala al sacro cadavere, sotterrò il tutto nella cantina della propria casa. Dopo trenta giorni gli apparve il s. martire, che resegli grazie della carità usata alle sue reliquie, e lo assicurò che in breve sarebbe suo compagno nel cielo. Evvi in Roma un' antica chiesa dedicata a s. Grisogono, ch' è titolo cardinalizio, la quale fu rifabbricata da papa Gregorio III. La di lui festa si celebra per tutto l' occidente con gran solennità, e divozione.

Stimo superfluo il porgere al divoto leggitore

alcun morale riflesso, mentre nelle lettere scritte da questo s. martire alla sua discepola Anastagia vi è molto da imparare. Pochissimi sono i veri cristiani, che non vivano nella tribolazione; se in questo numero vi trovate, rileggete di grazia i degni sentimenti, e dottrine, che sono sparse per quelle lettere, e troverete ancor voi motivo di consolazione nelle vostre afflizioni.

25. NOVEMBRE

S. CATTERINA VERGINE E MARTIRE

L' ILLUSTRISSIMA vergine, e martire s. Catterina verso il fine del terzo secolo venne al mondo in Alessandria di Egitto da nobili parenti, che nella patria sostennero i primi onorevoli posti. Trionfando in que' tempi la idolatria ebbe la disgrazia di essere nudrita nel paganesimo, ma nel tempo stesso essendo ella dotata dalla natura di un ingegno perspicacissimo, e di quelle altre doti tutte, che possono desiderarsi in una fanciulla, ebbe la sorte di applicarsi alle umane lettere, e studiare le filosofiche scienze, nelle quali si era résa tanto ben fondata, che i cittadini più dotti l' ammiravano con istupore. Non era però tal uso sì straordinario in que' tempi, e in quelle parti, nelle quali vedevansi donne, e fanciulle istruite nelle belle lettere, e scienze, sicchè le fanciulle di quella stagione si piccavano molto più d' ingegno, e di studio, che di ornamenti, di gale, di amori, e di mode. Erasi veduta sotto il gran maestro Origene, e sotto altri precettori una spezie di scuola pubblica destinata per le fanciulle, e donne cristiane, dalla qual adunanza sono uscite

molte giovani, che alla scienza unirono la gloria della verginità, e del martirio. Studio, e costume, che si dovrebbe pur vedere anche a' giorni nostri, ma inutilmente si spera. Uso e applicazione, che levarebbe tanti mali, e scandali dal mondo, i quali si piangono da molti con l' acerbo dolore di non potervi applicar rimedio.

Ci conviene avvertire il nostro leggitore, che negli atti di questa santa vi sono alcuni fatti, e circostanze, che da' moderni critici o vengono posti in dubbio, o assolutamente rigettati; in tale ambiguità, e incertezza di cose, noi seguiremo la strada di mezzo, abbracciandone alcune, che nella lor probabilità servono di edificazione al popolo, e rigettandone altre, che con minor fondamento vengono enunziate per vere. Premessa tale notizia veniamo alla storia.

Regnava in Oriente l' imperator Massimino, uomo fiero, e barbaro, il quale non aveva di uomo per così dire, che la sola apparenza. Trovavasi egli in Alessandria dopo la sua esaltazione al trono, per il qual benefizio volendo renderne grazie agli dei pubblicò il seguente editto.

L' imperator Massimino a tutti coloro, che sono sudditi del nostro imperio, salute.

„ Avendo noi per la bontà de' numi ricevuti tanti favori sino ad essere sollevati alla corona imperiale, giudichiamo nostro dovere di sagrificare solennemente agli dei in riconoscimento della loro liberalità: Laonde vi comandiamo di venire a testificare alla nostra presenza con l' opere l' amore, e il rispetto, che professate alle nostre divinità. Avvertano però coloro, i quali ricuseranno

di obbedire al nostro comando, e che avranno l'ardire di professar altra religione dalla nostra diversa, che oltre la perdita della grazia degli dei immortali, incorreranno la nostra indignazione, e la perdita della vita. Pubblicato questo editto la città di Alessandria fu ben presto ripiena di forastieri, i quali venivano da ogni parte per offerire i loro sagrifizi di animali secondo le forze del proprio stato. Si videro in quel tempo tutti gli altari bagnati dal sangue delle vittime, che in gran numero si offerivano a demoni. L'imperatore stesso stabilì un giorno per se medesimo, in cui volle sagrificare cento e venti tori in rendimento di grazie al sommo Giove.

Intanto che si disponevano le cose per rendere più solenne, e magnifico il sagrifizio dell' imperatore, Catterina la illustre, a dotta vergine era già a Dio, ed alla nuova fede convertita. Non si sa quale ne sia stato il mezzo; alcuni vogliono, che il raro suo discernimento, ingegno, e profondo sapere abbia col divino favore scoperte le chimere, le favole, l' empietà, le stravaganze della superstizione pagana, e nel tempo stesso rilevata dalla lezione e studio de' libri santi la verità, la santità, e infallibilità della religione cristiana, dopo la quale, cambiato studio si sia resa dotta nella teologia de' Padri, e scienza de' santi; altri sono di parere che col mezzo di una visione a lei avvenuta del bambino Gesù, e dalla Vergine Madre Maria, abbia Catterina cangiata religione. Comunque sia la cosa, il fatto si è, che la nostra sapiente e illustre vergine vedendo le abbominevoli empietà dell' imperatore, e de' pagani, non potè contenere il suo zelo; il perchè non dubitò di esporsi in faccia a Massimino nel giorno

appunto, in cui era comparso con tutta la pompa imperiale nel tempio al solenne sagrifizio. La sua aria nobile, e maestosa, il suo nome, la sua riputazione, la sua qualità le diedero facilmente l'accesso, e le ottennero eziandio in tali circostanze udienza.

Alla di lei comparsa si fece un alto silenzio in quella gran moltitudine, e qual'altra Giuditta, a cui Iddio aveva accresciuto il decoro, e la maestà in faccia ad Oloferne, cominciò a far conoscere all'imperatore l'empietà della cerimonia, che stava per eseguire. Lodò i suoi talenti, e si fece veder piena di ammirazione per non poter capire, come mai un principe sì saggio non avesse ancor conosciuta la falsità de' suoi dei, mentre il solo lume naturale dimostrava non potervi essere che un Esser Supremo, un solo e primo principio di tutte le cose: verità così sensibile, e chiara conosciuta sino d' alcuni dei suoi più famosi letterati, fra' quali contavasi Diodoro Siciliano, Plutarco ed altri; soggiunse che gli pareva stravagante il vedere, come un imperatore obbligato per la sua qualità ad allontanare i popoli da un culto sì sacrilego, ve li traesse col suo esempio, e co' suoi editti. Finalmente lo pregò ad aprire gli occhi per conoscere quel solo eterno onnipossente Iddio, dal quale aveva ricevuta quella suprema dignità, e di cui doveva temere lo sdegno, ed il potere infinito, onde non avesse a perdere per le sue colpe imperio e vita.

La qualità della persona che gli parlava, la sodezza delle ragioni, il coraggio, l' aria, la grazia, il profondo sapere con cui ragionava Catterina giovanetta d' anni diciotto fecero tale impressione nell'animo di Massimiano, che non sa-

pendo che rispondere le disse, che finita la cerimonia l'avrebbe ascoltata con miglior comodo. Infatti, appena ritornò al suo palazzo l'imperatore, che subito la chiamò alla sua presenza per accertarsi del vero. La interrogò subito chi fosse, la sua origine, le sue qualità, il suo nome, e che mai detto gli avesse intorno alla religione colà nel tempio. Allora la vergine in un' aria sempre rispettosa e composta: » Mio principe, gli rispose, io sono di Alessandria, e la mia famiglia è pur troppo nota in questo paese per le cariche sostenute. Fui nodrita nelle superstizioni pagane, e nello studio delle bell' arti, e della filosofia; fra queste tenebre ho scoperto per la bontà del mio Dio un raggio di celeste luce, per cui conobbi quanto vana e ridicola era quella religione, che si aveva fabbricato un accozzamento di favolose divinità per autorizzare ogni sorta di scelleratezze; quindi n' ebbi la felicità di essere cristiana, li di cui pregi non li cambierei con le supreme dignità mondane. Spinta dalla brama di partecipare simile contento e onore ancora a vostra Maestà, venni a palesarvi la verità, lusingandomi, che come amator del vero, e seguace del giusto sarete per abbracciare la stessa mia religione. Che se non ancora foste persuaso di quanto io vi annunzio, voi dimorate in una città, nella quale non mancano uomini dotti e di profondo sapere, e che si gloriano di sapere li fondamenti, e le ragioni più forti e convincenti per sostenere la lor religione; potete dunque adunarne quanti vi piace, e alla vostra presenza m' impegno di confutar gli argomenti, scoprir i sofismi, mostrare la falsità e il ridicolo di lor religione, e obbligar li medesimi

a confessare non esservi altro Dio, nè altra religione vera, e santa, che quella de' cristiani ». Così parlò la vergine assicurata sulla promessa fatta da' Gesù Cristo a' suoi discepoli, che quando fossero per essere alla presenza de' tiranni, il suo divino Spirito avrebbe in essi parlato per confondere il loro orgoglio, e far apparire la lor bugia.

Non seppe l' imperator ricusar la proposta, e o fosse per vaghezza di udirla con tanta eloquenza a discorrere, o per lusinga di vederla vinta e abbattuta, lodò la sua erudizione e prontezza di spirito, e le disse, che sarebbe avvisata del giorno, in cui far si dovesse la pubblica conferenza. In atto umile e riverente ritirossi Catterina, la quale impiegò tutto quel tempo non già a prepararsi per l' ardua disputa, ma soltanto in raccomandar con fervorose preci la sua causa al Signore. Venuto il giorno stabilito, comparvero nella gran sala affollata di popolo cinquanta filosofi, uno più sofista dell' altro. Si fece vedere anche la nostra santa, la quale comparve un angiolo di modestia, e di maestà. In mezzo alla numerosa e dotta assemblea il capo, e più vecchio di coloro con sopraccilio, severo, e dispreggevole, così cominciò a parlare: » Sei tu quella giovane, che con tanta impudenza ingiuria li nostri dei? sì, rispose Catterina, ma non con parole ardite e temerarie, come voi dite, ma con vere e sode ragioni ». Allora quel capo de' sofisti diede principio a tessere un lungo catalogo de' benefizi, che sulla terra spande il sole, dal che trasse ragioni di doverlo adorare per vero Dio. Quinci si estese sulle lodi di Mercurio, di Nettuno, di Marte, di Giove, quindi passò ad innalzare con

encomj le dee Minerva, Giunone, Cibele, citando li più antichi poeti Omero, Orfeo ed altri, che le esaltarono sino alle stelle, per le quali cose tutte ne deduceva per legittima conseguenza, che adorar si dovessero come dei dell' imperio.

Udì con pazienza ed in silenzio Catterina il miserabile discorso di quel vecchio sapiente, indi presa la parola rovesciò tutte quelle apparenze del filosofo con forte ragioni. Fece vedere come li loro poeti parlavano de' loro dei, attribuendo ad essi delitti orrendi; che la immaginativa di costoro feconda in chimere aveva fabbricata sì gran turba di dei, che loro aveva dato l'essere e il nascimento per così dire nel cervello vacuo del popolo. Prese poi un tuono più alto, e passando dalle creature inanimate al Creatore, dimostrò chiaramente la impossibilità di tanti numi co' principj stessi dalla filosofia. Indi accortasi della impressione, che sopra i spiriti di quella adunanza facevano le di lei parole, fece un ristretto de' misteri e verità di nostra religione, diede a vedere l' infallibilità de' suoi dogmi, la santità e purezza di sua morale, e concluse con una patetica esortazione a tutti li suoi uditori, perchè aprissero gli occhi alla vera luce, ed entrassero sulla strada sicura e sola, che al cielo conduce.

Stavano tutti ancor sospesi in un'altissima ammirazione per un sì lungo, sì erudito ed eloquente ragionamento, quando il vecchio filosofo a nome di tutti li suoi compagni ad alta voce confessò di esser vinto dalle ragioni di Catterina, che riconosceva con somma sua confusione la sua cecità, e che da quel punto confessava, che non v'era altri che un Dio solo creatore del cielo, e della terra, come lo credevano li cri-

stiani. Massimiano come fuor di sè per l'impensato avvenimento, rivolto agli altri sofisti li stimolò a parlare, e a difender la causa degli dei: ma tutti ad una voce replicarono quanto aveva detto il loro capo.

L'imperatore infuriato oltre modo, e istigato da' ministri degl'idoli fece accendere subito un gran fuoco per consegnarli alle fiamme. Mentre si preparava il fuoco, si gettano tutti que' filosofi a' piedi della santa Vergine, e la pregano ad ottener per essi presso Dio il perdono de' lor peccati, bramando di ricevere il battesimo. Li consolò Catterina, e li animò a sperarne pure il perdono dall'immensa pietà di Dio, il quale appagato della lor ingenua confessione e buon desiderio avrebbe accettato quel fuoco in vece del battesimo, per mezzo del quale l'anime loro purificate sarebbero volate all'eterna gloria. Animati que' saggi dalle parole della santa Vergine, pieni di una viva fede invocando il nome di Gesù, e armandosi del segno di croce entrarono sul rogo acceso, ove in poco d'ora ricevettero la palma del martirio. Cessate le fiamme i cristiani si portarono di notte al luogo del supplizio, e trovati li loro cadaveri intatti per modo, che la fiamma non aveva loro consumato un capello del capo, date immortali laudi all'Altissimo per il prodigio operato, lor diedero nascosamente sepoltura. Frattanto l'imperatore temendo una universal sedizione per le continue conversioni degl'infedeli, pensò ad usar tutte le arti per ismuovere Catterina dalla presa risoluzione.

La fece arrestare, indi metter prigione, poscia per mezzo di uno de' suoi uffiziali le fece intendere, come l'imperatore attratto dalla sua

avvenenza, e dalle di lei singolari doti avrebbe ripudiata la propria moglie Faustina per divenire suo sposo, e coronarla imperadrice. Inorridì la Santa alla proposta, e la sua volontà risoluta nella negativa tolse ogni speranza al tiranno di effettuare la sua lusinga. Allora cangiato ogni amore in odio il più crudele ordinò, che Catterina fosse posta alla tortura, e lacerata con unghie di ferro per tutto il corpo. Fece stordire, la costanza, e l'allegrezza della Vergine in mezzo a sì barbara carnificina, quale terminata, dovendo Massimiano partire per vedere certe piazze di frontiera, ordinò che fosse posta in prigione, lasciandone la custodia a Porfirio uno de' primi uffiziali dell'esercito, e proibendo ad esso il somministrarle qualunque ajuto, onde al suo ritorno potesse trovarla morta di pura miseria senza aver altra occasione di tormentarla.

Partito l'imperatore, Faustina l'imperadrice rapita da quanto aveva udito dire della santa Vergine, desiderò di vederla. Fece sapere a Porfirio la sua brama, cui giudicò di condiscendere. Accompagnò la principessa nella prigione, e al vedere Catterina non solo guarita dalle piaghe, ma in un'ottima sanità, le richiesero come mai fosse risanata, e sì vegeta comparisse in tempo, che doveva esser vicina a spirare; al che l'illustre Vergine rispose con tanta forza ed eloquenza, dimostrando l'onnipotenza di Dio impiegata a favore de' suoi servi, la meschinità degl'idoli, l'empietà del paganesimo, la necessità della fede in Gesù Cristo per ottenere l'eterna salute, che convinti ambidue della verità si convertirono al vangelo, e fra pochi giorni ricevettero il battesimo. Ritornato l'imperatore dal suo viaggio

ebbe a stordire, qualor intese la miracolosa guarigione della Vergine; laonde per accertarsi la fece condurre alla sua presenza, e rapito di nuovo dall' avvenenza del di lei volto diede mano a tutte le lusinghe, ed alle promesse, ma nulla profittando sopra la di lei costanza cangiò tuono, e prese ad intimorirla con le minacce di nuovi inuditi supplizj. Aveva il tiranno fatta fabbricare certa macchina per tormentare li cristiani, quale consisteva in tre o quattro ruote armate di ferri taglienti, e di punte di ferro, che volgendosi entro una cassa, in cui stava disteso il martire, lacerava in brani la carne. e il corpo del paziente nella più orribile maniera. Massimino la fece portare, perchè a quella vista si fiaccasse l' ardire di Catterina: ma la Vergine contemplando quella macchina in ogni sua parte, come fosse un vago ed eletto fiore, rivolta al tiranno gli disse: *Avrò ben piacere di essere la prima a farne la pruova.* L' imperatore fremette di rabbia e furore a sì franca risposta, e com' era naturalmente barbaro. la condannò a finir la vita in quel supplizio spaventevole. Appena parlò, che già li manigoldi accorsero ad eseguire il comando, ma a confusione dell' iniquo principe. Stesero la Vergine entro la macchina, e non sì tosto posero le sacrileghe mani per far girare le ruote che si videro queste ad un tratto spezzate in più parti. Tale ne fu l' impeto nel disfacimento, che vibrandosi le schegge qua e là, misero queste a morte parecchi infedeli accorsi allo spettacolo, per il qual miracolo gridarono tutti ad una voce, che non v' era altro Dio, che quello de' cristiani. Solo Massimino più fiero di una tigre, e più duro del bronzo e del diamante per-

sistette nella sua perfidia, sino a cercar nuovi supplizj per tormentare la Santa.

Risaputo il caso, l'imperadrice si portò assieme con Porfirio avanti il tribunale per parlar a favore di Catterina, e affinchè si persuadesse alla vista di tanti prodigj della verità del vangelo, adducendo per pruova, che ancor'essi illuminati dalla vera luce, ch'è Gesù Cristo, avevano ricevuto il battesimo. In questo incontro Massimino superò nella fierezza le bestie più crudeli; imperocchè uscito fuor di se stesso ordinò, che nel momento stesso fosse tagliata la testa alla moglie, all'uffiziale Porfirio, e a duecento soldati, che avevano confessato Gesù Cristo per il prodigio occorso. L'imperatrice si rivolse a Catterina, e si raccomandò alle sue orazioni; cui ella rispose: *Andate pure, e non temete, che Iddio è con voi, e voi sarete con lui eternamente felice nel suo celeste regno.* Ciò detto fu prestamente eseguita la crudele sentenza.

L'imperatore impazzito per tanto sangue innocente sparso dalla sua barbarie diede compimento alla sua malizia con sentenziar a morte Catterina. Tutta la città, giovani e vecchi, poveri, e ricchi di ogni sesso e condizione, accorsero al luogo del supplizio, e al veder la Santa incamminarsi alla morte con una faccia ridente e serena, non potevano trattenere le lagrime. Giunta alla meta de' suoi desiderj, alzati gli occhi, e le mani al cielo pregò il suo Signore di due grazie; l'una che non permettesse che il suo corpo restasse a disposizione, e a vista di alcuno; l'altra che si compiacesse di far cessare la persecuzione, che già da trecent'anni affliggeva la Chiesa. Compiuta la sua orazione, il

manigoldo con un colpo di spada le spiccò dal busto il capo, scorrendo, secondo alcuni storici, sulla terra un sangue latteo. Tale fu il glorioso martirio di s. Catterina verso l'anno di Cristo 309. di sua età l'anno 19. testificando il Signore la santità della sua serva con ispargere le sue benedizioni sovra coloro, che la invocano. Fu esaudita la Santa nelle sue domande; imperocchè il di lei corpo per mano angelica fu trasferito sul monte Sinai, dove per molto tempo stette nascosto, sinchè sotto l'imperio di Giustino le fu fabbricata una chiesa assieme con un monastero, ove al presente si venera da' fedeli, e pellegrini, che da lontane parti si portano per tributarle i loro ossequj. Quanto alla seconda grazia fu parimente esaudita; mercecchè pochi anni dopo morto Massimiano per un fuoco interiore, che lo divorò sino a consumargli gli occhi, e a ridurlo soltanto ossa e pelle, e poscia sconfitto Licinio da Costantino il Grande, fu restituita la pace sospirata alla Chiesa.

L'oracolo di s. Paolo, che Iddio elegge ciò, ch'è debole agli occhi del mondo, per confondere quanto v'è di più forte, si vede adempiuto in oggi in Catterina, che confonde i maggiori filosofi di Alessandria, e vince e mette a disperazione un imperatore, che si vede svergognato e confuso da una imbelle fanciulla. Ciò fu necessario in que' tempi; alla nostra stagione Iddio non esige tanto dalle nostre donzelle. Vuole bensì la modestia, l'umiltà, il ritiro, la docilità, la saviezza, la pietà, virtù tutte che formano il merito, e la lode di una vergine cristiana. Lo studio moderato in esse sarebbe una cosa desiderabile, e molto profittevole; ma con di-

screzione. Nelle sette degli eretici le donne hanno avuto il coraggio d'insegnar in materia di religione; ma nella chiesa cattolica, dice s. Paolo, la donna ascolti l'istruzione con silenzio, e con docilità. Io non permetto, segue l'Apostolo, alla donna il dare pubbliche istruzioni, ma osservi il silenzio. Le donne tacciano nelle chiese, perchè non è loro permesso il parlare; perchè non conviene ad una femmina il far la sacente, e l'impacciarsi a parlare in materia di religione. Tale precetto apostolico dovrebbesi ridire a quelle tutte, che con un po' di lettura di certi libri oltramontani vogliono decidere arditamente sopra punti di fede, e far da bell'ingegno, da erudite, da teologhezze con certe moderne critiche, che puzzano di eresia. Guai ad una femmina, che s'imbeva di un tale diabolico spirito fomentato dalla sua vanità! Quanto facile sarà a cader in errore, e quanto difficile la correzione. Le Catterine dotte e sante sono rarissime. Le Catterine dottorelle e viziose sono molte.

26. NOVEMBRE

S. PIETRO PATRIARCA DI ALESSANDRIA MARTIRE

San Pietro sacerdote di Alessandria, il quale da gran tempo era l'ammirazione di tutta la città, e lo splendor del clero per la sua edificante pietà, per la sua profonda dottrina, e vasta erudizione, per il suo zelo instancabile nella salute dell'anime, fu giudicato fra tutti i ministri del santuario il più degno per salire su quella sede, che dopo la morte del santo vangelista

Marco di quella fondatore, fu decorata da sedici patriarchi, de' quali l'ultimo nomato Teona, uomo santissimo, fu l'antecessore del nostro Pietro. Appena comparve su questa illustre cattedra il novello Patriarca, che furono pubblicati gli empj editti di Diocleziano, e Massimiano contro i fedeli di Gesù Cristo. Qual buon pastore si pose subito alla testa del suo gregge per difenderlo da' lupi, e per animare con le sue efficaci esortazioni i fedeli a resistere valorosamente contro le podestà delle tenebre, provvedendo alle loro necessità sì spirituali, che temporali. L'ardente suo zelo non gli permise di trattenersi soltanto nelle mura della città, ma ne uscì fuori per tutta la vasta diocesi, e dovunque il bisogno delle anime lo chiamava. Vedevasi scorrere per ogni villa, e casa, per ogni valle, e monte, di città in città, di provincia in provincia, ora per consolar coloro, che la persecuzione aveva ridotti all'estrema desolazione, ora per animare coloro, che impauriti all'immagine della morte stavano nascosti, ora per esortare coloro, che stavano nelle prigioni, con la voce, e in iscritto a mantenersi costanti nella fede, a disprezzar le minacce de' prefetti, e a non temere la morte presente; in una parola, fortificava coloro, che stavano per cadere, e non tralasciava mezzo alcuno per far risorgere prestamente chi era per sua disgrazia, e debolezza caduto. Sembrò certamente un miracolo della divina provvidenza il difendere il santo Pastore da tante insidie, e spie, che sparse erano qua e là per catturarlo.

Una delle maggiori afflizioni, che ebbe a provare il s. Patriarca, fu la vergognosa caduta di Melezio vescovo di Licopoli nell'Egitto suo suf-

fraganeo. Si portò subito a quella sede per porgerle pietosa la mano, affinchè si rialzasse, ma trovò uno spirito guasto, ambizioso, vano, inflessibile per modo, che in vece di alzarsi s'immerse vieppiù nel fango dell'apostasia, e di mill'altri vizj. S. Pietro vedendo inutile ogni suo sforzo adunò un sinodo, e convinto Melezio dei suoi delitti, fu egli deposto dalla sede vescovile. Un colpo sì forte anzichè svegliare Melezio dal profondo letargo, vieppiù l'oppresse; quindi a vendicarsi dell'ingiuria fece uno scisma aperto, accusò il Santo di delitti supposti, pubblicò calunnie, e in fine impegnò nel suo partito l'empio Ario, eccitando vieppiù il furore dell'imperator Massimiano succeduto nella crudeltà e nell'imperio a Diocleziano e Massimino contro i cristiani.

Quanto pianse avanti a Dio il s. Patriarca la fellonia di Melezio, quanti sospiri trasse dal di lui cuore la fiera persecuzione degli empj scismatici, per ottenere da Dio la lor verace conversione! Ma l'ostinatezza de'seduttori prevalse alle lagrime del zelante pastore. Non si può ridire quali, e quante ingiurie ebb'egli a sostenere da' perfidi seduttori, i quali sotto il manto di una falsa disciplina ingannando molti, concitarono tutti contro il Patriarca. S. Pietro però immobile ad ogni oltraggio, costante contro qualunque persecuzione degli eretici si fece vedere sempre eguale a se stesso, e provido ne'suoi consiglj. Una delle principali accuse gettate al volto del prelato, era quella di essere troppo condiscendente verso i caduti, e perciò rilassatore dell'antica ecclesiastica disciplina. Nulla ostante s. Pietro stese alcune regole circa gli apostati pe-

niteuti, tanto savie per riparare all' onore di Gesù Cristo offeso, e sì adattate alla debolezza di coloro, che avevano mancato di fedeltà nel tempo della tirannica persecuzione, che la chiesa le ricevette, e le pose in pratica come canoniche e molto salutari. Ne riporteremo qui alcune, perchè il nostro leggitore vegga come si procedeva un tempo verso i peccatori; impari a non lagnarsi de' confessori presenti se talvolta caricano la mano nella penitenza dovuta per le loro colpe.

„ A coloro, dice il santo, che non si sono presentati da se stessi, ma presi, e condotti ai tribunali hanno ceduto per debolezza alla violenza de' tormenti, sarà sufficiente l'imporre quaranta giorni di penitenza in digiuni ed orazioni.

A coloro, che ne' disagj della prigionia si sono lasciati vincere senza combattere, potrà bastare un anno di penitenza in digiuni, ed orazioni.

A coloro, che non hanno negata apertamente la fede, ma si sono serviti di finzioni, di artifizj, o hanno mandati pagani a sacrificar in loro vece, basterà l'imporre ad essi la suddetta penitenza per mesi sei.

Quanto a' magistrati che hanno mandato degli schiavi cristiani in loro vece, staranno in penitenza tre anni, tanto perchè hanno finto, quanto perchè hanno fatto sagrificare i loro schiavi. Gli schiavi poi non faranno che un anno di penitenza. „

Questi, ed altri simili savj regolamenti di penitenza fatti dal s. Patriarca furono da Melezio prevaricatore tacciati di lassismo, e questi gli diedero occasione di accagionare il santo di rilassatezza, e di farsi capo degli scismatici Me-

leziani, che per il corso di più di 150. anni hanno fatto gemere la Chiesa. Intanto l'empio eretico non cessava d'istigare Massimiano contro il zelante Pietro, e fece, e tante arti studiò, che in fine per ordine dell'imperatore fu arrestato, e posto in prigione. Non si ebbe coraggio di proporre al nostro invitto eroe i sagrifizj diabolici, ma dopo pochi giorni fu condannato a morte. Sparsasi la nuova della prigionia del santo pastore, universale fu la desolazione del popolo, comuni i gemiti, le lagrime. Il carcere fu in pochi istanti affollato di gente bramosa di vederlo. L'uffiziale che aveva ricevuto l'ordine di condurlo al supplizio, temeva una sedizione popolare, tanto era la commozione di que' cittadini. Giorno, e notte vi accorrevano in gran numero persone di ogni età e condizione, onde cogliere non si poteva tempo opportuno ad eseguire senza tumulto il comando. Mentre così andavano le cose, Ario simulando pentimento sulla speranza di essere promosso a quella sede dopo la morte del s. Patriarca, pregò alcuni confidenti del Martire ad interporsi a di lui favore per ottenere dal prelato il perdono de' suoi trascorsi. Iddio che penetra il fondo de' cuori, e le storte intenzioni più occulte degli uomini, la stessa notte apparve al di lui glorioso confessore, e gli scoprì gl'inganni di Ario, e gli proibì d'assolverlo.

Vennero la mattina i mezzani di pace a significare al Santo l'umile domanda di Ario, e la sua conversione. Allora il Patriarca chiamati a sè Achilla, ed Alessandro, due venerabili sacerdoti, così loro parlò dopo aver gettato un profondo sospiro: » Miei fratelli, non vogliate giu-

dicarmi troppo rigoroso e crudele, riconoscendomi pur troppo uomo capace di ogni male, e miserabile come gli altri. Nullameno credetemi, Ario è un impostore, un falso convertito, e la sua malizia sorpassa tutte l'altre malizie. Non dico questo di mio capriccio, o per impulso di rea passione. Io proibisco assolutamente, che sia ricevuto nella Chiesa; ne sapete il perchè? La notte scorsa spargendo avanti a Dio il mio cuore nelle mie cotidiane orazioni, mi si fece vedere avanti gli occhi un fanciullo in età di dodici anni in circa tutto vago, e risplendente nel volto, ma con una veste bianca tutta lacerata in due parti dall'alto sino al basso, quale a due mani stringevasi al petto per coprire in qualche modo la sua nudità. Attonito rimasi a tal visione, e quindi preso coraggio lo ricercai: Signore, chi mai vi stracciò sì bruttamente la vostra veste? ed egli risposemi, Ario così mi lacerò; quindi mi proibì di riceverlo nella comunione de' fedeli. In oltre mi svelò, come dopo la mia morte voi terrete la sede, l'uno dopo l'altro, ricordandovi la divina proibizione di non mai accogliere l'ingannatore nel seno della Chiesa. » Quanto disse il s. Patriarca tutto si avverò; nè mai Ario fu ammesso alla partecipazione de' sagramenti.

Intanto l'uffiziale stava attendendo l'occasione di condur il martire fuori della prigione, quando s. Pietro, che ardeva di desiderio di consumar il suo sagrifizio, suggerì al ministro di forar la prigione per la parte di dietro, e per colà condurlo tacitamente all'ultimo supplizio. Eroica azione del nostro santo, che forse negli annali della Chiesa non si legge la seconda. Che molti

prigioni abbiano forato il carcere per fuggir dal gastigo, non è cosa nuova, ma che un carcerato suggerisca al carnefice di pertuggiar il carcere per andar più prontamente alla morte, non so se si troverà altro esempio fuori che quello del nostro eroe. Il consiglio fu eseguito. Uscì occultamente s. Pietro dalla prigione, e incontrata una capella per istrada dedicata all'evangelista s. Marco, volle entrarvi per raccomandare a Dio, ed al s. protettore il suo spirito, indi continuò il suo viaggio sino al luogo destinato. Stava quivi il santo Martire aspettando il sospirato colpo, ma tal folgore di sovraumana maestà balenava da quella faccia apostolica, che nessuno ardiva di ferirlo; quando uno di quei manigoldi eccitato da cinque monete d'oro dategli dal suo uffiziale, diede il compimento al di lui martirio l'anno di Cristo 310. dopo dodeci anni di sì laborioso vescovato. Dicesi che prima di morire fu udita da una vergine una voce dal cielo, che disse: *Pietro il primo degli apostoli, e Pietro l'ultimo de' vescovi martiri di Alessandria*, come in fatti avvenne. Fu veduta ancora un'altra cosa mirabile, e fu, che risaputa da' cristiani la morte del santo Pastore, accorrendo al luogo del supplizio fu ritrovato il corpo ancor ginocchioni, quantunque avesse mozzata la testa. Furono raccolte le sagre reliquie, e con onore seppellite nel cimiterio da lui fabbricato fra le lagrime, e sospiri de' fedeli per una sì gran perdita. Sì umile fu il santo Patriarcà, che non ebbe mai il coraggio di mettersi a sedere sulla cattedra della chiesa patriarcale in occasione delle pontificali funzioni, sedendo egli sopra i gradini della medesima in venerazione al

s. vangelista Marco, che in tempo di sua vita era stato ivi a sedere; per la qual condotta di s. Pietro, vollero i suoi domestici vestirlo degli abiti pontificali, e porlo a sedere nella medesima cattedra prima di dargli sepoltura, per testificare al suo popolo quanto fosse degno ancor egli di starvi a sedere.

Gli eretici, secondo la visione avuta dal s. patriarca Pietro, sono quelli, che stracciano la veste di Gesù Cristo, nella quale ci viene simboleggiata la cattolica Chiesa, la quale vive e si mantiene nella unità della fede, e nella medesima confessione delle stesse verità. Ora i settari sotto l' ombra di riforma, di zelo, di severità, di rigorismo lacerano questa veste con i loro manifesti errori, e perpetue contraddizioni, le une all' altre opposte, e sebbene declamino tutto di contro la rilassatezza del vivere, non meno che contro i costumi, e l' indulgenza de' ministri della Chiesa, tuttavia il rigore, la severità la lasciano per gli altri, e la loro pretesa riforma tende a mantenere più occulte le loro passioni, e viziosi costumi. Gran male che serpeggiando anche a' dì nostri, porta una fiera strage nel cristianesimo! Ma non sono solamente gli eretici quelli, che tagliano a pezzi questa adorabile veste, per altra parte la trinciano ancora i cattolici. Quanto alla morale insegnata e prescritta da Gesù Cristo nel Vangelo, com' ella è custodita illesa, e mantenuta intatta da noi? Ah che le nostre cotidiane prevaricazioni la stracciano, e non passa giorno, che la santa divina legge è fatta in pezzi dalla nostra cattiva condotta! Che disonore non proviene alla Chiesa nostra madre l' aver figliuoli di questa stampa? Qual discapito non ne ridonda

alla medesima da' nostri sregolati costumi? Qual impedimento non sorge agl' infedeli, agli eretici per la lor conversione dalla vista delle nostre opere sì discordanti dal Vangelo che professiamo? Deh! non permettiamo, che Gesù abbia ancor di noi a ripetere: I miei seguaci, i miei figliuoli mi hanno così lacerata questa veste.

27. NOVEMBRE

S. SIMEONE CONFESSORE E S. GIACOMO MARTIRE

Ad uno scrittore delle vite de' santi sembra appartenere il tessere brevemente la storia di Simeone Metafraste, di quell' uomo illustre e santo che apportò tanto lustro, e decoro alla Chiesa nel raccogliere, e scrivere quelle memorie ed atti de' martiri e santi, la di cui onorata memoria sarebbesi perduta qualor il nostro santo non si fosse addossata la pena di lasciarne a' posteri una ben degna raccolta. Nacqu' egli nella città di Costantinopoli, da nobili, e ricchi parenti. Sino dalla sua fanciullezza diede a vedere un ingegno penetrante ed acuto, portando per così dire sino dalle fasce una forte inclinazione alle scienze, ed alla virtù. Nella sua giovinezza si applicò alla retorica, e filosofia, studj che in que' tempi molto fiorivano, e distinguevano gli uomini letterati. L' assiduità alle scienze, e la vivacità del suo spirito lo resero in breve sì capace, e fondato in quelle, che non solo ebbe a superare i suoi coetanei, e condiscepoli, ma trasse ancor sopra di sè l' ammirazione de' più provetti.

Quantunque si riconoscesse oriondo da nobile stirpe, e fornito di abbondanti dovizie, pure non si lasciò trasportare dagli allettamenti del secolo, e dal solletico, e alterezza di quelle pazioni, che alla presenza degli oggetti sensibili si sollevano ad oscursr la ragione. Trafficò maisempre i suoi talenti secondo i lumi più puri della virtù, e secondo le regole della più incorrotta giustizia. Nemico delle opinioni stravaganti ed erronee di qualche bizzarro cervello attese a difendere con un saggio criterio quelle, che dagli uomini più sensati erano comunemente abbracciate. La sua eloquenza non fu mai impiegata a sostenere cause ingiuste, nè a parlare per acquistarsi l'aura vana di gran dicitore del Foro, ma soltanto a sostenere la giustizia, e a difender gli oppressi, o coloro ch'erano in pericolo di rovinare. Gli imperatori molto lo amavano, e stimavano per la di lui bontà, e prudenza, e di lui si servivano negli affari più importanti dell' imperio. Affabile, e benigno con tutti, consolava gli afflitti, soccorreva i bisognosi, e favoriva ognuno, che a lui ricoresse per qualche necessità.

Una sì virtuosa condotta lo impegnò a scrivere il volume delle vite de' santi: imperocchè riflettendo il nostro santo a quelle memorie, che imperfette per ogni parte avevano lasciate alcuni scrittori dopo le persecuzioni de' tiranni, egli risolvette di ridurle in miglior ordine, e stile di rintracciare fonti più puri, e monumenti più certi, e correggere quanto in esse di oscuro, di favoloso, di falso, di grossolano eravi intruso, affinchè la verità nitida, e pura comparisse fuori da quelle tenebre, in cui era rimasta involta. Non risparmiò fatica, tempo, e spesa per raccogliere

quanto potè ritrovare opportuno alla grande impresa, scrivendo poscia le medesime vite in uno stile sì polito, e affettuoso, che coloro i quali nella sua nat'a favella le leggono, ci attestano di provarne una tale unzione di spirito, che cagiona nell'anima del leggitore un' ardente brama d' imitare l' eroiche azioni de' santi, ed una disposizione d' incontrare le stesse battaglie dei martiri per riportarne la medesima gloriosa palma.

Dopo di essersi occupato questo sant' uomo in sì lodevole esercizio, e fatica sì utile alla Chiesa, dopo di aver condotta una vita irreprensibile, ricolma di ogni virtù, e spezialmente adorna di una continua castità, cangiò questo esilio, e valle di pianto nella celeste beata patria nel giorno corrente, verso la metà dell' ottavo secolo. Al di lui corpo fu data onorevole sepoltura, e Iddio in testimonio di sua innocente vita, e dell' eterno premio, che nel cielo godeva, rese il suo sepolcro glorioso, massime per un soavissimo odore, che da quello spargevasi. Molti autori parlano con onore, e laude di s. Simeone, fra' quali il v. cardinal Baronio nel decimo tomo de' suoi annali. Il concilio ecumenico di Firenze celebrato al tempo di Eugenio IV. alla settima sessione cita il Metafraste per provare, che lo spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, e lo chiama autor illustre, e famoso. Li greci ne fanno memoria ne' loro menologj, e lo tengono ascritto nel catalogo de' santi.

In questo giorno fra gli altri santi martiri fa commemorazione la Chiesa di s. Giacomo barbaramente tagliato a pezzi, per il qual martirio sortì il nome d' interciso, come si vedrà dalla di lui leggenda, quale abbiamo unita alla prima

per compensar alla di lei brevità. Fu s. Giacomo di nazione persiano, da nobili, e ricchi genitori nato in Clape, ma molto più illustri per la pietà, e religione, che professavano. Si congiunse in matrimonio con una giovine di pura fede, e ottimi costumi. La nobiltà del suo casato, e li suoi talenti lo portarono alla corte del re Isdegardo infedele, e nemico del nome cristiano. Le amabili attrattive di Giacomo lo resero molto caro, e confidente al suo principe, sicchè ne fu promosso a' primi, e supremi gradi di onore nella corte. La confidenza, il genio, il colloquio d'Isdegardo tanto si avanzò, e penetrò nel cuor del suo primo ministro, che in fine per una troppo vile condiscendenza, ed umano riguardo apostatò della fede, e sagrificò agl' idoli per compiacere al principe.

Sparsasi la fama dell' orrendo sacrilegio, lo venne a sapere la madre ancor vivente, e la moglie, le quali ambidue gli scrissero questi brevi sentimenti: » Per obbedire ad un uomo mortale hai voltate le spalle all' eterno vivente Iddio; per piacere, e dar nel genio ad un vaso di putredine, hai abbandonato la fragranza perenne del paradiso; Sappi dunque, che da quest' ora innanzi ci hai da giudicare come persone straniere, nè mai più per l' avvenire teco abbiamo da convivere ». Lesse la lettera Giacomo, e ferito nel cuore da quelle vive, ed efficaci parole pianse amaramente, indi esclamò: *Se la mia genitrice, e mia moglie non mi vogliono più riconoscere, nè per figliuolo, nè per marito, che farà di me quel Dio sì gravemente dalla mia follia tradito?* Tal concepì orrore, e pentimento di sua vergognosa apostasia, che da quel punto fece palesare

a tutti con l' opere, e con le parole il suo ravvedimento, e sincera conversione. Ne venne la notizia al re Isdegardo, il quale chiamato Giacomo alla sua presenza lo interrogò, se fosse vero, ch' egli ritornato fosse alla legge de' nazzareni. *Sì*, gli rispose francamente il novello eroe, *son nazzareno. Dunque sei un mago, un' incantatore,* soggiunse il principe. *Tolga il cielo* replicò Giacomo, *che io eserciti una professione sì infame.* Allora Isdegardo affascinato dalla rea passione, vomitò contro lui mille ingiurie, e minacce; ma il nostro santo disprezzando li minacciati supplizi ripeteva al tiranno, che la morte era da lui riputata un breve sonno, dopo il quale sarebbe egli risorto a vita immortale. Vide il re, ch' egli minacciava al diserto, però per atterrire i circostanti, e gli altri nazzareni lo condannò ad essere tagliato appoco appoco in minuti pezzi. Per sì fatale sentenza molti de' suoi amici si misero a piagnere, alla vista delle quali lagrime il nostro eroe rivolto ad essi, disse loro: *No non piagnete sovra di me, ma piuttosto sopra voi stessi, perchè m' incammino alla vita, e vado al trionfo;* e sì dicendo s' avviò con faccia serena al luogo del suo supplizio.

Venne il carnefice, e al primo colpo gli tagliò il police della mano destra, e così in seguito ad uno ad uno secondo gli articoli, e giunture, tutte le dita di ambidue le mani. In sì doloroso, e lungo tormento, Giacomo altro non ripeteva, che benedizioni eterne all' altissimo Iddio, il quale lo aveva reso simile ad una vite, che si taglia or qua, or là, perchè a suo tempo germogli più vigorosa, e renda più copiosi i suoi frutti. Il manigoldo lo invitava a quando a quando ad

aver pietà di sè medesimo, e gli prometteva di applicar pronto il rimedio, purchè mutasse opinione; ma il nostro santo sorridendo con la similitudine del pastore, che non contento di aver tagliata parte della lana alla sua pecora continua il suo uffizio sino a tagliar per ogni parte la lana, con questo esempio invitava il ministro a continuare l'orrenda carnificina, finchè divenniss' egli qual monda pecorella sagrificato in olocausto al suo supremo Pastose.

Non tardò molto il manigoldo a fare il suddetto scempio delle dita de' piedi, e a tagliare in minuti pezzi le gambe, e le braccia fino a recar orrore agli altri ministri ivi presenti. Allora il martire rivolto al suo Dio esclamò: » Mio Dio ascoltate la preghiera del vostro servo: Mio Signore, io non ho più nè dita, nè mani, nè braccia, per alzare a voi nella mia orazione: privato sono de' piedi, delle ginocchia per genuflettere ed adorarvi, udite non pertanto, vi prego, la mia orazione: scioglicte da questo carcere l'anima mia, che a voi sospira «. Non ebbe appena terminato di così pregare, che uno de' carnefici non potendo più soffrire sì crudo spettacolo si accostò al martire, e con un colpo di spada gli tagliò la testa. Ad un esempio di sì eroica costanza molti cristiani riacquistarono nuovo fervore, sicchè confessando essi pure la fede di Gesù Cristo, ebbero la sorte di ottenere dopo di lui la palma del martirio. Venuta la notte, i fedeli raccolsero tutte le sparse reliquie del martire, e gli diedero onorevole sepoltura. Di questo illustre martire della Chiesa, oltre il martirologio romano ne parla il v. cardinal Baronio nelle sue annotazioni, ed altri antichi autori, e ne fanno commemorazione

ancora i greci nel suo menologio. Una sì preziosa morte, che lavò ogni colpa di s. Giacomo sopran-nomato l' interciso, avvenne sotto l' impero di Teodosio il giovane, sul fine del quarto secolo.

S. Simeone da noi in primo luogo proposto ci deve insegnare l' impiego, che far dobbiamo de' talenti da Dio ricevuti, e trafficarli per la nostra eterna salute, e de' nostri prossimi. Quanti talenti non si ammirano tutto dì ne' figliuoli del secolo, che regolati secondo le massime del Vangelo produrrebbero un immenso bene negli uomini, e tuttavia li dobbiamo vedere svanire nei loro falsi consigli, e inutili pensieri; siamo costretti a piagnerli impiegati a fomentar la vanità, il vizio, la miscredenza le passioni più ree, a vederli applicati alla menzogna, all' ingiustizia, alla dannazione dell' anima propria, e di quella degli altri. Quante belle fatiche utili alla Chiesa, al mondo tutto, agli eretici, agl' infedeli non si potrebbero vedere a' giorni nostri, qualor il talento, e la penna di costoro versassero non a comporre un romanzo, una commedia, una scandalosa, e putrida poesia, nuovi sistemi di religione, ma soltanto sopra il Vangelo, e le massime eterne per combattere gli errori, e illuminare la crassa ignoranza degli uomini! Pensino costoro alla parabola del servo dal padrone gastigato severamente per non aver trafficato il talento a lui commesso.

S. Giacomo da noi proposto in secondo luogo c' insegna quale e quanto deve essere l' orrore, che un cristiano deve concepire alla rimembranza di aver offeso Dio mortalmente, e quale debba essere la penitenza, cui deve imprendere per levare dall' anima sua le macchie contratte. Riflet-

tiamo mai a' piedi di Gesù Cristo che voglia dire averlo offeso gravemente? Che importi una trasgressione della sua legge? quanto pesi un delitto commesso da una vile creatura contro il suo Creatore, da un verme della terra contro un Dio d' infinita maestà, e quanto sia enorme un peccato di un cristiano commesso volontariamente contro il suo Redentore? Che se il nostro delitto è un delitto di lesa Maestà, qual è il pentimento, il dolore, la penitenza, che ne imprendiamo? Dove sono i digiuni, le limosine, le lagrime, le altre penalità da noi praticate per espiare la nostra colpa? Abbiamo noi sparsa a quest' ora una stilla del nostro sangue per soddisfar a Dio, non dirò per un solo peccato, ma per centinaja, e migliaja di peccati da noi commessi nel lungo corso di nostra vita? Ah! che ci pare avere fatto assai, se abbiamo detto a' piedi di un confessore di pentirci, e dolerci di aver recitato malamente la ingiunta penitenza di quattro Paternostri. Mio cristiano leggitore, non c' inganniamo. Se abbiamo offeso Dio, Dio vuole risarcimento delle sue offese, e da noi esige la dovuta e corrispondente penitenza. Così c' intima il Vangelo, così parlano i santi padri, tal è l' esempio, che ci hanno dato i santi penitenti, e qualor non calchiamo questo retto sentiero, siamo fuori di strada.

28. NOVEMBRE

S. STEFANO IL GIVOANE MARTIRE

L' ILLUSTRE confessore di Cristo s. Stefano, morto per la difesa del culto delle sagre immagini sotto Costantino Capronimo, ebbe per patria

la città di Costantinopoli. Sotto l' imperio di Anastagio, chiamato ancora col nome di Artemio, da genitori forniti non meno di pietà, che di beni di fortuna, trasse Stefano i suoi natali verso l' anno di Cristo 730. La di lui nascita, ottenuta dalla madre nomata Anna come un dono del cielo per la intercessione della Vergine, obbligò i di lui parenti a consagrarlo a Dio sin dalle fasce, e a vegliare con ogni diligenza ad istillare per tempo in quell' anima ben disposta i primi semi della religione, e pietà cristiana. Cresciuto nell' età per secondare la bell' indole, e l' eccellente ingegno, che fino dalla sua fanciullezza scoprivasi, gli furono provisti maestri capaci ad istruirlo nelle belle lettere, e scienze. La sua maggior applicazione, e diletto tendeva alla lettura della sacra Scrittura, di cui quasi tutti a memoria sapeva ridirne i passi, e fra li santi padri il suo genio portavalo a leggere l' opere eloquenti di s. Giovanni Grisostomo. Uno studio di questa sorte inserì nell' animo di Stefano un distacco da tutti i piaceri, onori, e ricchezze mondane, e per conseguenza un' ardente amore alla orazione, alle chiese, al ritiro, e ad udire la parola di Dio.

Era in età di non più di quattordici anni, ma giurato avrebbesi esser' egli uomo perfetto in ogni genere di virtù, tal' era il desiderio, e la pratica della perfezione evangelica: quando l' imperator Lione chiamato col sopranome di Isaurico mosse un' aspra guerra contro i veneratori delle immagini di Gesù Cristo, della Vergine, e dei santi. Cominciò la persecuzione dalla violenta deposizione del santo patriarca Germano per introdur su quella sede Anastagio uomo fatto secondo la malizia del di lui cuore. A vista del

sacrilego attentato molti fedeli pensarono a ritirarsi dalla città per fuggire l'imminente diabolica tempesta. Fra questi vi furono i genitori di Stefano, i quali non seppero trovar asilo migliore per il lor diletto figliuolo, che collocarlo nel monistero di s. Ausenzio di Bittinia poco distante da Calcedonia. Il santo abate Giovanni, che governava in quel tempo con gran lode que' monaci, alla presenza di Stefano conobbe subito la bell'anima del giovane, e qual gloria doveva ridondare alla Chiesa combattuta dal mostro dell'eresia.

Entrato Stefano in età di sedici anni nella solitudine, comparve a prima giunta un monaco provetto nella pratica fedele degli esercizj della vita religiosa. Dovette per comando de' superiori interrompere per poco la sua quiete per ritornare a Costantinopoli, e dar ordine agli affari di sua casa alquanto intorbidati per la morte del padre. Egli vi andò, ma non per altro, senon per vendere tutte le sue possessioni, e distribuirne il danajo a' poveri. Ritornato in breve al suo monistero tali progressi fece in ogni sorta di virtù monastica, che essendo morto l'abate Giovanni, tutti i monaci ad una voce lo elessero per loro superiore. Ripugnò la sua umiltà, pianse, pregò per isgravarsi di un tal peso, ma la costante volontà de' solitarj obbligò il nostro Santo a sommettere il proprio giudizio all'altrui volere. Stavano que' monaci in abitazioni sparse qua e là sovra un monte, che sortì poi il nome di s. Aussenzio, e il primo segno, che diede di sua superiorità, fu il racchiudersi in una picciola grotta situata sulla cima del monte. Da questa, come da una specola vegliava so-

pra i suoi sudditi, quali raunava in certi tempi per infiammarli all'amor di Dio, e all'osservanza delle regole monastiche con le sue efficaci esortazioni. La contemplazione, le salmodie, i digiuni, e il lavoro delle mani occupavano il tempo della notte, e del giorno, e tale vivo splendore di consumata virtù spandeva per ogni parte, che molti vennero a chiedere di essere ammessi nel numero de'suoi figliuoli. Stette dubbioso per molto tempo il Santo, se ammetterè li dovesse pensando che la moltitudine de'monaci potesse in fine pregiudicare all'osservanza, al ritiro, al silenzio: ma in fine dopo aver provata la lor vocazione gli accettò, sicchè videsi quel monte scosceso, e disabitato, ben presto divenuto un vasto ritiro di moltissimi solitarj.

Quantunque il suo governo sollecito, discreto, e dolce riuscisse di piacere ad ognuno pure al Santo divenne insoffribile per modo, che finalmente a forza di suppliche, e di ragioni se ne sgravò sopra Marino uno de'suoi più accreditati discepoli. Liberato dall'uffizio risolvette di ritirarsi in un'altra grotta di sì picciola struttura, e sì disagiata, che non solo era costretto a dimorarvi curvo, ma eziandio esposto ai raggi cocenti del sole nella state, e alle brine, e freddo del verno. Amante della penitenza si vestì di una semplice pelle di pecora cinta da una catena di ferro, accrebbe le sue austerità, e volle che fossero come un principio, e saggio di quelle pene, che doveva sostener per la fede; imperocchè piangendo egli amaramente un giorno prostrato con la faccia sulla terra, fu richiesto della cagione di sì largo pianto. Alzatosi Stefano, dopo un profondo alto sospirò

esclamò: *Ah che io veggo vicina la desolazione di questo santo luogo eseguita dal furore degli empj nemici delle sacre immagini.*

Intanto i suoi discepoli nulla sapendo del suo novello ritiro, portatisi alla sua spelonca molto si rattristarono per non vederlo, quindi solleciti cercando or qua or là il loro amato padre, in fine lo ritrovarono. A quella vista con le lagrime agli occhi gli dissero: » Come mai, o caro padre, vi siete risolto ad un tal cambiamento, voi volete morir prima del tempo con tante vostre austerità? Non sapete, soggiunse Stefano, o miei figliuoli, che la strada del paradiso è angusta? Ma almeno, gli replicarono, fatevi coprire le aperture di questo sepolcro. Ciò non è necessario, rispose il Santo, il cielo è un ottimo tetto per coprirmi.

Fra questo tempo morto l'imperator Lione vi successe nel trono Costantino di lui figliuolo detto Copronimo, Principe scellerato, e infame per le sue dissolutezze nefande, di un cuore ferino, ripieno di astio, e di odio il più velenoso contro i monaci da lui chiamati figliuoli delle tenebre, indegni di memoria. Spirante per ogni parte stragi, e furore Costantino spedisce i suoi ministri a gettar a terra tutte le sacre immagini e rader dalle pareti tutte le sacre pitture esistenti in un magnifico, e ricco tempio dedicato alla gran Vergine Maria, facendovi in suo luogo dipingere alberi, uccelli, e prospettive di ogni sorta. Quale fosse l'acerbo dolore de' buoni, nel vedere in sì strana maniera profanata la casa del Signore, e sì conculcate, e messe in polvere le immagini di Gesù, di Maria, e de' santi, è più facile il pensarlo, di quello che il ridirlo. Per le-

varsi d'intorno gli oppositori più possenti alla sua perversa volontà, assalì spezialmente s. Andrea Calibita, e s. Stefano, di cui parliamo, come due monaci di gran nome, e santità. Mandò sul principio al nostro Eroe certo Callisto, uomo sagace ed esperto con molti doni, perchè vedesse di trarlo al suo partito. Giunto il messo intimò a Stefano il decreto fatto nel conciliabolo, e il comando espresso dell'imperatore di non più venerare le immagini come cosa superstiziosa, e pagana, anzi di levarle dagli altari sotto pena della indignazione del principe, e della morte. Infiammato di santo zelo il nostro Stefano protestò di non soscrivere all'empio decreto, e disprezzando il furore del principe pronto si esibì a versare l'ultima stilla del suo sangue in difesa delle sacre immagini, testificando, che nè le minacce, nè le lusinghe, nè i suoi doni avrebbero potuto indebolire la sua costanza. Ritornò Callisto confuso, e svergognato all'imperatore, il quale vieppiù irritato spedì di nuovo Callisto con gente armata, perchè a forza lo traessero fuori della spelonca, e lo conducessero nell'ospizio, che stava alle falde del monte. Con tutta prontezza vi andarono i ministri di Satana, e presolo per forza lo trassero fuori. Fu uno spettacolo degno di compassione; imperocchè dalle angustie della sua cella le gambe erano per modo unite alle coscie, che non poteva star in piedi, nè muover passo. A quella vista sì compassionevole due di coloro inteneriti lo presero fra le lor braccia, e le condussero all'ospizio per tenerlo come in prigione.

Passati alcuni giorni mandò l'imperatore alcuni falsi vescovi a disputare con Stefano, ma

egli li confuse colla sodezza di sue ragioni, e rimasero svergognati dalla generosa libertà del santo uomo. Ricercato Callisto dell'esito della conferenza dall'imperatore, gli rispose tutto attonito: » Noi siamo stati vinti, o Signore, e svergognati dalla di lui profonda dottrina; egli è potente nell'opere, e nelle parole, la sua virtù e impareggiabile, il suo zelo ardente, l'anima sua intrepida è superiore a qualunque minaccia e lusinga. » Più non vi volle, perchè Costantino lo condannasse all'esilio nel Preconeso, che è un'isola dell'Elesponto, ordinando che fossero scacciati tutti que' figliuoli delle tenebre, e fosse appiccato il fuoco alle loro celle. L'ordine fu eseguito con l'ultima barbarie. A forza di percosse, e d'improperj, e villanie furono sbaragliati i monaci; le celle, e il tempio furono divorati dalle fiamme, e il nostro Santo condotto nell'esilio a guisa di un perfido assassino di strada. Chi lo strascinava con corde per quei dirupi, chi lo percuoteva con calci, e bastoni, chi gli sputava nella veneranda faccia, e chi con mille buffonerie lo insultava. Giunto al luogo di sua condanna più morto che vivo, dopo alquanti giorni col soccorso della divina grazia riacquistò le forze primiere, e ritiratosi in una spelonca vicina ad un'antica diroccata chiesa riassumette i rigori di sua penitenza, e de' suoi digiuni. Quivi fece Iddio risplendere la virtù del suo Servo, operando per suo mezzo molti miracoli. Restituì in un'istante la vita ad un moribondo, la vista ad un cieco, scacciò da' corpi i demonj, liberò molti infermi, sedò una fiera tempesta di mare con le sue orazioni.

La fama di tanti prodigj arrivata all'orecchie

dell'imperatore fece, che prestamente richiamasse Stefano alla corte. Giunto che fu a Costantinopoli legato con ceppi, e catene, in un'oscura, angusta, e fetida prigione fu egli riposto: indi chiamato alla presenza di Costantino, dopo varie ingiurie, e lamentanze di sua condotta contro i suoi decreti, gli rimproverò la di lui ostinazione nel voler venerare con culto superstizioso le immagini de' santi. Dopo un lungo silenzio intrepido Stefano aprì le benedette sue labbra, e cominciò a provare con evidenti argomenti quanto conveniente, e religioso fosse il culto introdotto dalla Chiesa delle sacre immagini: finalmente trattasi fuori una moneta, che a bella posta aveva presa ad imprestito, tutto pieno di un santo zelo rivolto all'imperatore gli disse: » Dimmi, di chi è questa immagine? Copronimo stupito di questa inaspettata ricerca gli rispose, sarà ella dell'imperatore. Ma se alcuno, replicò il Martire, la gettasse a terra con disprezzo, la conculcasse co' piedi, sarebb' egli degno di gastigo, o di premio? Tutta l'adunanza rispose, sarebbe degno di morte. Allora Stefano gettato fuori un alto sospiro, e gemendo con le lagrime agli occhi esclamò: Oh profonda cecità! Oh ignoranza lagrimevole! S'egli è vero, come dite, che degno dell'ultimo supplizio sarebbe colui, che si strapazzasse la immagine dell'imperatore, che è un uomo mortale; di qual enorme pena non sarà degno colui, che abbatte, calpesta, e incendia le immagini sacre di Gesù, di Maria, e de' santi? » Ciò detto gettò a terra la moneta, e la calpestò co' piedi. Coloro che erano presenti, si misero a romore, e già volevano scagliarsi contro s. Stefano; ma Costantino

fingendo di non vedere perchè convinto dalla ragione, dissimulato l'affronto lo fece condurre nella casa del pretorio per punirlo a suo tempo.

Vi entrò il Santo in un'aria tutta tranquilla, e lieta, e la sua allegrezza si accrebbe, allorchè vi ritrovò trecento quaranta e più solitarj adorni di una eminente virtù, condotti da varie lontane parti per esser puniti per la stessa cagione. Appena lo videro que' santi monaci, che tutti assieme gli vennero incontro esclamando: O beato padre, e nostro maestro, venite a consolarci nelle nostre afflizioni, e instruiteci con le vostre parole. Non ricusò Stefano di far loro il piacere e con un patetico discorso gli animò ad incontrar la morte per la venerazione alle sante immagini. La sua dimora, che fu per molti mesi, ad altro non servì, che a render quella casa del pretorio un monistero, ed un ricetto di angioli; finalmente per comando dell'empio principe fu condannato alla morte, ed ecco i manigoldi quai furibondi lioni a prenderlo, e legarlo con funi di cuojo per li piedi, e a strascinarlo qual vil giumento fuori del carcere, e per le strade della città, percuotendolo co' pugni, co' calci, co' bastoni, qual fiera selvaggia. Giunto in faccia ad una chiesa dedicata a s. Teodoro martire si appoggiò con le mani sul pavimento, e piegò il collo in atto di venerare il Santo, quando un di coloro gridando disse: *Vedete costui, questo scellerato, che vorrebbe morir come martire;* ed in ciò dire alzato un nodoso bastone, che fra le mani teneva, lo percosse fieramente nella testa sicchè volò quell'anima santa al consorzio dei santi, per la venerazione de' quali aveva data la vita. Seguì la sua morte gloriosa verso l'anno

di Cristo 768. in età di 55. anni in circa, glorificando Iddio il suo servo con molti miracoli, de' quali ne riferirò un solo degno di memoria. Certo Teodoro uomo pio e fedele trovatosi presente alla funesta tragedia prese di nascosto fra quella turba una porzione del cranio del martire ivi rimasta, e ripostala in un bianco lino occultamente seco la portò via, poscia la consegnò all'abate di certo monastero, il quale la ricevè con somma venerazione, e la collocò decentemente in una cassetta, nascondendola sotto l'altare. Trovossi presente a tal funzione un monaco giovane, il quale licenziato poscia dall'abate per le sue inosservanze determinò di vendicarsi dell'affronto, al qual'effetto rubò nascosamente la reliquia di s. Stefano. Con questo pegno in mano se ne andò alla corte, ed espose all'imperatore, come l'abate venerava le ossa di Stefano da lui condannato a morte, e non cessava di chiamar empio, ed apostata l'imperatore. Montato in collera Costantino fece nascondere la cassetta, e fattosi condur l'abate alla sua presenza, in faccia al giovane accusatore lo interrogò, se fosse vero quanto gli era stato detto della sua ribalderia, e disobbedienza. Rispose l'uomo di Dio, che nulla sapeva di quanto era accusato: allora il principe per confonderlo e convincerlo ordinò che fosse portata l'urna preziosa; ma per quanto fosse questa cercata, e ricercata, non si potè più ritrovare, essendo prodigiosamente svanita dagli occhi: il perchè l'imperatore svergognato e pieno di rossore procurò di tener occulto il miracoloso evento per non accrescere gloria maggiore al santo martire.

Alla vista e considerazione delle ingiurie, mali

trattamenti, e calunnie, che dovette soffrire san Stefano per il culto dovuto alla sacre immagini, vorrei, che nel nostro cuore si eccitasse un eguale amore verso i patimenti, afflizioni, e croci di questa misera vita. Siamo nati per la bontà di Dio in tempi felici, ne' quali trionfa con somma pace la fede, nè per sostenere alcun punto di questa dobbiamo incontrare le pene, e tormenti de' martiri. Grazie ne sieno all' altissimo Dio. Ma di grazia, perchè mai siamo sì intolleranti in un pò di afflizione, di travaglio, di croce, che ci venga da Dio, o dagli uomini? Siete forse più innocenti e giusti de' martiri? Coloro che vi perseguitano, sono più rei di coloro, che hanno perseguitati i santi? Siete oppressi dalle stesse calunnie, obbrobrj, ingiurie e tormenti? Vi è stato intriso il volto di sputi, pesto il corpo con calci e nodosi bastoni? Ah che sono bazzecole, cose ridicole i nostri travaglj, e persecuzioni rispetto a quelli, che hanno tollerati i martiri! eppure non vi sapete dar pace? Smanie, rancori, lamenti, imprecazioni agitano la notte, e il dì il vostro spirito. Gesù Cristo chiama beati coloro, che patiscono persecuzioni per la giustizia, e voi vi giudicate infelici. Ricordatevi che secondo la promessa di Gesù Cristo il regno dei cieli dev' essere la mercede degli afflitti, e perseguitati. Possibile che la grandezza di questo premio non vi porga stimoli al cuore per abbracciare con rassegnazione le tribolazioni, e le croci? Se il paradiso è una mercede, una ricompensa, questa non si dà per grazia, ma devesi acquistar col merito. Come dunque pensate di meritarla, se non la meritate affaticandovi nell' acquisto della mansuetudine, della misericordia,

della pazienza, delle virtù cristiane, e nel portare la vostra croce, come fecero i santi? Se il Figliuolo di Dio, i santi tutti di lui seguaci non hanno potuto entrare nel paradiso, se non per la porta de' patimenti; voi vorrete mettervi piede per altra parte? Fate quanto a voi piace, lagnatevi quanto volete, non vi è stata, non v'è, nè vi sarà altra strada da giugnere al cielo, che quella delle croci, e travagli. Se v'innamora, e vi alletta il premio, non vi rincresca il patire. Il premio sarà immenso ed eterno, il patire è breve.

29. NOVEMBRE

S. SATURNINO MARTIRE

Nella incertezza della nascita, e missione del s. martire Saturnino per le varie opinioni che abbiamo su questi punti, abbiamo considerato di attenerci alla tradizione, che sembra essere stata seguita dal martirologio romano, il quale dice: » In Tolosa s. Saturnino vescovo, il quale nel tempo di Dezio imperatore essendo stato arrestato dai pagani nel campidoglio di quella città fu precipitato dalla sommità de' gradini sino al basso, per la qual caduta spezzatosi il capo, da cui uscirono le cervella, ed infranto il corpo rese l'anima santa nelle mani di Gesù Cristo. » Verso dunque l'anno di Cristo 250. il nostro Santo assieme con altri operaj fu spedito dal s. pontefice Fabiano nelle Gallie a suscitare la fede di Gesù Cristo già quasi estinta o per le persecuzioni di Marco Aurelio, e di Severo, o per la mancanza de' ministri evangelici, o per altre cagioni.

Vi andò pertanto il zelante missionario con due compagni Papolo, ed Onesto, e scorrendo per varie città della Francia cominciò a predicare a que' popoli la fede di Gesù Cristo. La viva sua voce animata dalla grazia, e accompagnata dalla forza de' miracoli produsse copiosi frutti raccogliendo dappertutto abbondante messe di anime a Dio. Traversata la Linguadocca giunse a Carcassona, dove signoreggiava la idolatria. Non dubitò il Santo co' suoi compagni di far udire la sua voce, e di predicar apertamente il vangelo. Le conversioni frequenti, che alla giornata seguivano, istigarono i ministri degl'idoli ad accusare i nuovi apostoli presso i magistrati, perchè mettessero un qualche riparo all'imminente rovina del paganesimo. Furono presi i missionarj, e cacciati in un'oscura e profonda prigione, dalla quale per la lor mansuetudine, pazienza e incorrotta pietà furono tratti fuori, e scacciati dalla città. S'avviarono tutti giojosi per aver incontrata la prima occasione di patire per il nome di Gesù, verso Tolosa, in cui l'empietà e la idolatria facevano la loro maggiore comparsa. Appena giunto Saturnino alzò la sua voce per le piazze e contrade popolose di quella città. La novità della dottrina, l'ardire dello straniero trassero dapprincipio molta gente ad udirlo, e la dolce eloquenza, con cui insinuavasi nel cuore de' suoi uditori lo rendeva ad essi grato, e dolce nell'udirlo. Conosciuta dal Santo una sì felice disposizione nel popolo continuò a spiegargli più apertamente i misterj della religione, e a fargli conoscere con evidenti pruove l'inganno della lor falsa superstizione. Gesù Cristo, che voleva formare in quella città una nuova

chiesa, sparse sovra le parole del Santo le sue benedizioni, sicche cominciò Saturnino ad avere neofiti, e a ministrare il battesimo.

Per accrescere queste conquiste avvenne, che una dama di gran qualità per nome Ciriaca moglie di Agatone uomo di conto fosse coperta da una stomachevole lebbra. Passò un giorno Saturnino a guisa di mendico innanzi alla porta del di lei palazzo, e mostrando di compassionare l'acerbo caso di quella signora, egli si lasciò scappar di bocca, come dal suo maestro e Signore aveva appresso certo segreto capace a liberarla da sì intollerabile male. La dama bramosa della sua salute, gli fece salir le scale per seco lui discorrere. Pieno di buona grazia, e fornito di ogni polita maniera Saturnino diede principio al colloquio, e ad introdurvi l'istruzione su i punti di nostra fede. Cooperava al catechismo del Santo la grazia, sicchè illuminata la di lei mente, e commosso il cuore richiese il battesimo. A quella salutar lavanda ricevette ad un tratto la dama non solo la sua salute dell'anima, ma pienamente ancora quella del corpo. Un prodigio sì strepitoso fece ammirare per ogni dove l'onnipotenza di Gesù Cristo, sicchè in breve videsi quasi per metà quel popolo numeroso convertito alla fede.

Questo però non fu il solo miracolo operato nella sua missione dal nostro Santo. La di lui predicazione fu talmente accompagnata dal dono de' prodigj, che avrebbesi detto, che Iddio avesse sommessa la natura al di lui comando. Alla possente di lui voce prontamente fuggivano le infermità, cessavano le tempeste, uscivano da corpi i demonj, la morte stessa rispet-

tava il di lui imperio: Cresciuta la moltitudine de' novelli credenti, egli fabbricò, e vi stabilì una chiesa, ove distribuiva qual buon pastore ai suoi fedeli il pane cotidiano della divina parola, unito a quello soprasostanziale della santissima Eucaristia. La provvide di ottimi ministri, dei quali capo costituì s. Papolo, e quasi il suo zelo fosse troppo ristretto fra le mura della città egli partì verso Pamplona per raccorre più ubertosa la messe.

A questa città aveva prima spedito l'altro suo compagno s. Onesto, da cui essendo stato ragguagliato delle felici disposizioni di quel popolo per la conversione seguita di Firmo uno de' primi senatori, vi accorse il Santo, alla di cui sospirata presenza, e apostolica voce, dopo di aver prestamente guadagnati a Cristo altri due primarj senatori, e capi della città Fausto, e Fortunato, ebbe il contento di battezzare quarantamila persone. Nè mai cessò dall'intrapresa missione, sinchè a forza de' suoi sudori e prodigj non la vide tutta resa cristiana. Non è facile il poter ridire le immense fatiche divorate da quest'uomo apostolico per la gloria del suo Signor Gesù Cristo. Il suo instancabile zelo lo condusse sino a fondar una nuova chiesa in Toledo, e in altre città della Spagna, in Guascogna, e in altre molte città della Francia, portando dappertutto la vera luce del vangelo, e provvedendo le novelle chiese di santi pastori, e ottimi ministri, per la salute del nuovo gregge di Cristo; il perchè questi due regni lo venerano con particolar culto, riconoscendolo come uno de' primi apostoli, che colà portarono la fede di Gesù Cristo.

Occorse un giorno, che avvicinandosi ad una città del regno di Navarra vide fuori della medesima una folta turba di popolo d'intorno ad un albero molto antico, e verdeggiante nomato Terebinto, sotto il quale assendovi esposto l'idolo di Diana, stava ognuno intento al sacrifizio. Saturnino si fece avanti, e perorando a favore della religione cristiana mostrò ad essi quanto fosse lagrimevole la lor cecità nel sagrificare ad una miserabile statua: indi per far loro vedere l'impotenza della lor dea comandò all'albero, che inaridito cadesse a terra, ed al suo comando quel tronco secco precipitò sul terreno. A questo fatto sì stupendo seguito dalla sua predicazione, e da molti altri prodigj si vide quel popolo correre qua e là ad abbatter i tempj, a spezzar gl'idoli, a rovesciar gli altari senzachè dell'antica superstizione ne restasse neppur un vestigio.

Intanto che s. Saturnino andava per ogni parte mietendo nuove, e numerose palme alla fede di Gesù Cristo, i ministri di Satana della città di Tolosa si mossero a sedizione, nè potendo più tollerare le nuove conquiste del Pastore del gregge di Cristo, lo presero, e a furor di popolo fu egli martirizzato. Nel progresso di tempo per lo splendor di sua memoria, e de' miracoli seguiti al suo sepolcro gli fu fabbricata una chiesa, e indi a poco un monastero. Intesa appena che ebbe Saturnino la gloriosa morte del suo collega, prevedendo già la dispersione delle pecore, vi accorse in lor difesa, ed ajuto per difenderle dall'ingorda fame de' lupi. La di lui presenza ravvivò i fedeli già spaventati, ed oppressi per la morte del loro pastore. Intrepido il Santo die-

de principio di nuovo alle sue apostolicche fatiche, e fra i molti prodigj che fece, liberò la figliuola del re di Tolosa dall'invasione del demonio, che di lei faceva aspro governo. Si convertì la principessa, ma ciò avvenne, perchè fosse martire; imperrocchè il barbaro ingrato padre la fece uccidere. Un'altra maraviglia accadette all'ingresso del nostro apostolo nella città, e fu che gl'idoli divennero muti, nè più davano risposta alcuna ai sacerdoti. Un tal silenzio pose in costernazione i ministri, ed il popolo, nè sapendosi rinvenir altra cagione di questa sì lunga taciturnità, tutti d'accordo dissero non altra poter essere, che il ritorno del mago Saturnino. Dal silenzio de'loro dei potevano di leggieri argnire la debolezza e vanità de'medesimi, e nel tempo stesso trarne una evidente prova della verità, e onnipotenza del Dio de'cristiani; ma quando la cecità in materia di religione ha occupata la mente, non si può più discorrere con giusto raziocinio.

In fatti pensarono al modo di toglierlo di vita, perchè ognuno temeva la di lui possanza. Del reo, e maligno disegno ne fu avvisato il Santo; ma egli nulla curando le loro perfide intenzioni, anzi sospirando da gran tempo la gloria del martirio, non volle fuggire, ma coraggioso proseguì le occupazioni del suo ministero. Camminava egli un giorno per la piazza per andarsene a celebrare il divin sacrifizio fra i suoi fedeli, quando uno del popolo istigato dal demonio esclamò: » Ecco il fiero nemico de'nostri dei, arrestatelo: bisogna, che noi vendichiamo l'affronto, che loro fece: muoja l'empio, mercecchè non vuole render a'nostri numi

l'onore, che loro è dovuto, e ricusa di sagrificargli. A queste voci accorre il popolo, e in un momento tutti coloro fatti sediziosi, circondano il Santo, gli saltano addosso, lo gettano a terra, gli stracciano di dosso le vesti, lo pestano co' pugni, e co' calci e ne fanno tutto lo scempio: indi legato lo strascinano tumultuariamente per una scala di marmo, per cui si saliva ad un tempio famoso situato nel campidoglio. Lo presentano in faccia all'idolo, e tentano a forza di piegarli le ginocchia, e di curvargli la fronte, ma tutto inutilmente; sicchè a sommossa de' sacerdoti lo spogliano, e per ben tre volte con unghie di ferro gli graffiano tutto il corpo, e poscia sì lacero lo battono crudelmente con verghe. Il Santo in mezzo a sì crude pene si protesta altamente di non voler adorare statue di metallo, ma solo offerire i suoi sagrifizj al vero, ed unico Dio del cielo. Si accresceva il tumulto, e ognuno si recava a gloria di tormentar Saturnino. Un sacerdote degl'idoli lo passò attraverso con una spada chi lo pestò co' sassi, chi lo calpestò co' piedi, pur per vedere di vincer la di lui costanza. Finalmante vedendo che non moriva sotto il peso di tanti straccj, fu legato con una corda alla coda di un bue selvaggio, e indomito, ivi condotto per essere sagrificato: quindi eccitato il furor della bestia a forza di pungoli, cominciò quella a correre precipitosa giù per li gradini strascinando il s. Martire, al quale di primo lancio gli spaccò la testa, lasciando le sue cervella sul primo gradino, e in quel momento spirò. Nulla ostante il toro furioso strascinò seco il di lui cadavere per le strade, e piazze sin fuori

della città, lasciando per ogni luogo de' brani del santo corpo, e il pavimento asperso del suo sangue. Rottasi la fune i rimasugli del sacro cadavere restarono in un campo, nè vi fu alcun de' fedeli, che avesse il coraggio di prenderli; solo una buona donna di nottetempo li raccolse in una cassetta, e nella propria casa diedegli sepoltura. Per molti anni stettero sconosciute le reliquie del Santo, finchè s. Ilario vescovo di Tolosa le dissotterrò, e fece ivi fabbricar un oratorio. Poscia Silvio di lui successore edificò una superba chiesa, concorrendo le limosine de' fedeli per li grandi miracoli, che si operavano al sepolcro del s. Martire.

Uno fra gli altri fu, ch' essendosi sepolto in detta chiesa un uomo di malvagia vita, il giorno seguente fu trovato il di lui cadavere tratto fuori dal sepolcro da mano invisibile, e posto sulla strada. La maraviglia fu universale, e ad istanza de' parenti, ed amici fu di nuovo sotterrato nella chiesa; ma l' indimani si vide lo stesso prodigio, trovandosi il di lui cadavere gettato più lontano dal tempio. Questo con altri prodigj fece, che il re Dagoberto volesse presso di sè nella chiesa di s. Dionigi le preziose reliquie di s. Saturnino. Ne fu fatta la traslazione, ma dopo parecchi anni il popolo di Tolosa ricorse all' abate di s. Dionigi, perchè si compiacesse di rilasciare alla lor città quel sacro deposito, mercecchè dal tempo della di lui traslazione erano maisempre stati travagliati da una penosissima carestia, e da molte altre stupende disgrazie. Alla supplica di que' cittadini fu loro accordata la grazia, e fu restituito con solenne pompa alla città di Tolosa il suo primo apo-

stolo, e pastore, ove al presente con gran divozione è venerato. La festa di questo Santo si celebra per tutta la Francia con la maggiore solennità, essendo egli stato ricevuto per protettore di tutto quel vasto regno.

S. Saturnino rende colla sola presenza mutoli gli dei de' pagani, e costoro anzichè riconoscere la verità, e la onnipossanza del vero Dio, vieppiù si acciecano, e si ostinano nella loro superstizione. Questo è un male comune qualor qualche passione ci predomina. Sia pure l'uomo di spirito, e di gran talento, se fia che lasci signoreggiar una rea passione, ella diviene tiranna del di lui cuore, offusca la di lui mente, e mette in servitù la ragione. Regni la gelosia in un cuore; la mente non vede, che difetti, che ipocrisia in chi n'è l'oggeto. Signoreggi la collera; non si ascolta più nè la convenienza, nè il dovere, nè la ragione. Entri a dominare l'interesse; s'interpreta la lagge, tutto riesce lecito, ogni frivola ragione serve per decidere a proprio favore. Così si discorra di tutte l'altre passioni, dell'odio, dell'amore, dell'ambizione ec. Piaccia a Dio, che queste verità, le quali ci colpiscono a sangue freddo, producano il loro effetto nelle occasioni. Vegliamo dunque su questo punto, e siamo pronti a fiaccare sul bel principio la testa alla passione che s'innalza, altrimenti ne proveremo le strane conseguenze.

30. NOVEMBRE

S. ANDREA APOSTOLO

Sant' Andrea fratello germano di s. Pietro era oriondo da Betsaida nella povincia della Galilea. Egli fu il primo fra tutti gli apostoli, che conobbe, e parlò con il Redentore. Era discepolo di s. Giovanni Battista, e passando un giorno per quelle contrade Gesù, il suo maestro gli disse: *Ecco l'Agnello di Dio.* A queste parole s'avviò subito Andrea con un suo compagno, di cui l'evangelista non ci riferisce il nome, verso il Redentore, a quali Gesù domandò: *Chi cercate voi?* cui risposero: *Maestro, voressimo vedere la vostra casa.* Il Salvatore li trattenne tutto quel giorno, parlando con essi della venuta del Messia, e trattenendoli in amichevole conferenza. S. Agostino esclama su questo passo: *Oh quanto fu quel giorno felice per essi! Chi potrà dirci ciò, che imparassero allora dalla bocca del Salvatore?* Questo è certo, che Andrea mosso dal contento indicibile provato nel colloquio tavuto con Gesù, avvertì subito il suo fratello Pietro di aver ritrovato il Messia, e lo condusse il giorno dietro a vederlo. Appena lo vide Gesù, che gli disse: *Tu sei Simone figliuolo di Giona, da qui innanzi ti chiamerai Cefa, che significa Pietra.* Da lì a pochi giorni travagliando i due fratelli nel mestier della pesca sulle sponde del mar di Galilea, li vide Gesù a pescare, e rivolto ad essi disse loro: *Seguitemi, perchè da qui innanzi sarete pescatori di uomini.* A queste parole Pie-

tro e Andrea lasciate le reti, la barca, i genitori, la casa, e i figliuoli si misero a seguirlo, e furono arrollati nel numero degli apostoli.

Dal Vangelo abbiamo alcuni fatti accaduti nella moltiplicazione del pane, e de' pesci, nelle nozze di Cana, ed in altri incontri, che ci dimostrano essere stato Andrea assai confidente del divino Maestro, e come lo chiama il v. Beda l' introduttore di chi voleva parlare, e vedere Gesù Cristo nella di lui casa. Dopo la discesa dello Spirito santo, quanto seguì intorno la predicazione, e martirio del nostro s. apostolo, lo abbiamo tratto spezialmente dai sacerdoti, e diaconi della chiesa di Acaja testimoni oculari, i quali scrissero il di lui glorioso martirio alle Chiese del cattolico mondo.

Acceso pertanto s. Andrea dal fuoco del divino spirito uscì fuori dal cenacolo a predicar il Vangelo. Per alcuni anni scorse la Giudea disseminando la divina parola presso la sua nazione, indi toccatagli in sorte per sua porzione la vasta provincia della Scizia, e della Tracia, passò ai popoli di Etiopia, quindi alla Cappadocia, Galazia, e Bittinia fino ai confini del mar nero, estendendosi ancora per tutta l' Albania con la sua predicazione alla nazione greca. Per sì lungo e vasto tratto di paese comparve il nostro santo animato da uno zelo il più ardente, e il più instancabile. La terra tutta sembrava troppo ristretta a' suoi vasti desiderj di apportar la luce del Vangelo a tutte le genti. Le fatiche, i pericoli tollerati, i miracoli stupendi del nostro santo sono indicibili per distruggere in ogni luogo l' idolatria, e il vizio. Dopo di aver illuminate sì popolose nazioni, ed aver dappertutto fondate nuo-

ve chiese con immenso frutto, entrò nella città di Patrasso in Acaja, ove continuò la sua missione annunziando il nome di Gesù Cristo, e traendo nuovi seguaci al Vangelo.

Una voce sì insolita, e possente cagionò romore nel popolo, sicchè Egea proconsolo accorso allo strepito intimò a' novelli convertiti di venire ai sagrifizi nel tempio sotto rigorosissime pene. Inteso il comando dal santo apostolo, si presentò ad Egea, e in tuono franco gli disse: » Sarebbe ben ragionevole, o Egea, che voi, che siete giudice degli uomini, conosceste il vostro supremo Giudice, che risede ne' cieli, e l' adoraste per vero Dio, volgendo le spalle alle false vostre divinità. Sei tu, soggiunse il proconsolo, quell' Andrea, che tenta di abbattere i tempj de' nostri dei, e di persuadere agli uomini ad arrolarsi a quella setta superstiziosa, e bandita dall' imperio romano »? Il s. apostolo ripresa la parola cominciò a spiegare ad Egea il misterio ineffabile di nostra redenzione, e l' infinita carità di Gesù Cristo, il quale vestitosi di nostra spoglia mortale non dubitò di morire volontariamente su d' una croce per li nostri peccati. Si dilatò con un' ammirabile eloquenza nel tessere l' elogio di questa croce, e spiegò quanto fosse conveniente, che questo misterio fosse occulto alle acciecate pupille degl' infedeli. Fu ascoltato da Egea con istupore, quale ripigliò: » Racconta pur una simile storia a coloro, che la vogliono credere, che io per me nulla ti credo. Quanto a te, credimi che qualor non sagrifichi agli dei, io ti farò pender da quella croce, che tanto esalti. Io sagrifico, soggiunse Andrea, ogni giorno al solo Dio onnipossente, ottimo, e vero, non il fumo degl' in-

censi, nè il sangue de' tori, e de' capretti, ma l' Agnello immacolato, il quale ricevuto da' fedeli rimane mai sempre intatto ». Finì la disputa con far metter prigione il s. apostolo.

Ad una sì ingiusta sentenza si ammutinò il popolo, e già stava per avventarsi contro il proconsolo. Allora il santo dalle finestre del carcere lo scongiurò a deporre ogni collera, e ad usare la dolcezza, e pazienza di Gesù Cristo, compatendo l' errore del giudice: lo pregò a non privarlo di sì bella occasione, qual era d' incontrare il sospirato martirio. Il giorno seguente fece Egeo di nuovo comparire Andrea, e lo interrogò, se aveva mutato parere: ma sentendolo sempre più fermo, e costante nella sua confessione, lo fece spogliare, e battere aspramente da' manigoldi sino a versar dalle vene il sangue. Coraggioso il santo sostenne la pena con una incredibile serenità, e continuò maisempre a gettar al volto del giudice la sua ostinatezza, e a predicare le glorie di Gesù Cristo: per le quali cose tutte Egea irritato lo condannò ad esser appeso con funi sulla croce, perchè più lungo fosse il di lui tormento. Mentre l' apostolo era condotto al luogo del supplizio, il popolo compatendo il di lui estremo caso, gridava altamente quasi piangendo: *Che male fece mai quest' uomo giusto, e amico di Dio, onde meriti di esser crocifisso?* Il mormorio della gente andava crescendo in una specie di sedizione, ma il nostro eroe scongiurava il popolo ad acquetarsi, e a non impedirlo dalla consecuzione del martirio.

Non sì tosto vide l' apostolo di lontano la croce, su cui doveva essere legato, che trasportato da una esuberante allegrezza nell' ardor del

suo spirito esclamò: » Io ti saluto, o croce venerabile, che sei stata consagrata dal corpo del mio Siguor Gesù Cristo, che spirò sovra di te. Prima che l'amabile mio Salvatore fra le tue braccia fosse morto, recasti orrore a chi ti mirava: ma dacchè su di te riposò un Dio fatto uomo; quanto mai non alletti e piaci, e qual desiderio non nasce in petto cristiano di morire fra le tue braccia? Con ogni confidenza e gioja a te me ne vengo, e ti prego a ricevermi come discepolo di colui, che da te stette pendente. O buona croce, che hai ricevuto ogui decoro e bellezza dalle membra del mio Salvatore! O croce da sì lungo tempo desiderata, unicamente amata, senza interruzione cercata, e finalmente alle mie ardenti brame preparata: ricevimi nel tuo seno, e rendimi al mio Maestro, affinchè per tuo mezzo presso di sè mi accolga quegli, che per te mi ha redento ». Ciò detto spogliossi da sè medesimo delle sue vestimenta, e le consegnò ai carnefici, i quali giusta il comando legarono il santo sulla croce. Appena si vide il santo sospeso sul duro patibolo, che quasi fosse sopra una cattedra per due giorni continui esortò i fedeli, che lo circondavano a perseverare costanti nella fede, e a disprezzare, e non temere i tormenti del tiranno per meritarsi una corona immortale.

Il popolo al numero di venti mila persone ivi accorso, commosso al fiero spettacolo, e dalla innocenza del martire se ne andò in gran folla al palazzo di Egea per domandarne la liberazione, e il proconsolo temendo qualche sedizione promisegli di deporre Andrea dalla croce, anzi si portò egli stesso in persona per liberarlo. Ne diede l'ordiue, ma il santo ad alta voce fece a Dio

questa preghiera: » Non permettete, o Signore, che il vostro servo pendente da questa croce per la confessione del vostro nome, sia obbligato a discendere, ma ricevetemi, se vi piace, nelle vostre mani, o Gesù Cristo mio Maestro, quale omai conobbi, ed ora vi confesso, e bramo solo di unirmi a voi e di vedervi. Accogliete o mio Gesù, in pace il mio spirito, perchè già è venuto il tempo di venire a godervi lassù nel cielo. Ricevetemi, o mio buon Maestro, nè permettete, che da questa croce discenda prima di esalare nelle vostre mani il mio spirito ». Fu nel cielo soscritta la sua domanda; imperocchè pronti accorrendo i ministri ad eseguire il comando di Egea, per quanto si sforzassero di sciorre dalla croce il santo apostolo, infermi, deboli, ed incapaci a tale azione si ritirarono. Intanto alla presenza di tutti discese dall' alto un almo splendore, che circondando il corpo del martire durò quasi per mezz' ora con istupore di tutti i circostanti. Svanì quello dagli occhi, e il grande apostolo spirò l' anima santa, nell' anno della grazia 63. sotto l' imperio di Nerone.

Ritiratasi la gente con le lagrime agli occhi, una buona donna chiamata Massimilla, la quale se ne stava nascosta in certa spelonca custodendo la santa divina legge, e la verginità, intesa ch' ebbe la morte di s. Andrea, si portò con alcuni fedeli al luogo del supplizio, e deposto con ogni riverenza il sacro corpo dalla croce lo unse cogli aromi, e lo seppellì nel proprio sepolcro. Venne a notizia del proconsolo quanto era stato operato dalla buona donna, e da' fedeli; il perchè furibondo protestò pubblicamente di scrivere a Cesare, e di accusare il popolo dell' empio atten-

tato per prenderne una severa vendetta. Non ancora aveva terminato di parlare, che invaso da uno spirito tormentatore cominciò ad urlare, e a guisa di disperato a volgersi qua e là sul pavimento, e qual fiera spumante se ne morì. Intesa una sì orrida morte dal di lui fratello nomato Stratocle, conobbe il di lui gastigo; laonde ripudiò tutte le di lui ricchezze, dicendo: *Il mio Signor Gesù Cristo, cui adoro, e confesso non permetta, che io tocchi porzione alcuna de' suoi beni; per non essere a parte del di lui orrendo omicidio.* All' esempio di Stratocle una infinita moltitudine di pagani costernati da quanto avevano udito, e veduto, abbracciò il Vangelo, e la fede di Gesù Cristo.

Il corpo di s. Andrea stette seppellito in Patrasso sin dopo la metà del quarto secolo, da dove l'anno 357. fu tratto, e trasferito a Costantinopoli, e poscia ad Amalfi nel regno di Napoli, come ne parla il martirologio romano nel dì 9. di Maggio dicendo: *In Costantinopoli la traslazione del corpo di sant' Andrea, e di s. Luca evangelista, portati d' Acaja.* Dal suo sepolcro reso glorioso già da quattordici, e più secoli per li continui miracoli, che seguono a favore de' fedeli, corre di continuo un liquore prodigioso, che risana qualunque infermità. La di lui croce, su la quale legato terminò la sua preziosa vita, si conserva nell' antica, e famosa badia di s. Vittore in Marsiglia incassata in argento, come rilevasi da monumenti autentici, che si conservano negli archivj della medesima.

Non posso dispensarmi di parlar in questo giorno dedicato alla memoria del nostro glorioso apostolo s. Andrea, del valore, e preziosità della

croce. Avete inteso, mio cristiano leggitore, come questo eroe della fede alla vista della croce esultò, e giubbilò nel suo spirito, perchè conoscendone a fondo i pregi, ed il merito, ne conosceva eziandio i vantaggi, e le dolcezze. *O croce amabile*, esclamava il santo, *o croce buona, o croce desiderata, che felicità, che bella sorte non è la mia di avervi per mia porzione, ed eredità, e di godere i dolci, e preziosi vostri frutti!* Così parlava il santo apostolo, perchè come vero discepolo di Gesù Cristo, ed allevato nella sua scuola amava Gesù. Qual è il vostro linguaggio? Se amate Gesù, certamente dovete amar la croce, perchè Gesù sulla croce, e nelle croci soltanto si trova: ma quando questa croce vi inorridisce, nè vi fate coraggio ad abbracciarla, potete dir quanto volete, che voi non siete seguace di Gesù Cristo. Tutta la di lui vita fu una continua croce, nè altra strada calcò per giugnere glorioso al cielo, che il sentiero della croce: così fecero i santi, nè alcuno mai andò a regnare, e a godere lassù senza la croce. E voi v' immaginerete di cercar una nuova strada, e di trovar in questa misera valle di pianto riposo, ed allegrezza? Siete in errore, se così pensate. Andate dove volete, cercate quanto vi piace, disponete gli affari a vostro talento, ponetevi in qualunque stato, e condizione, rivolgetevi entro di voi, sopra di voi, sotto di voi, d' intorno a voi, altro non ritroverete, che la vostra croce: questa vi sta sempre preparata, e per ogni luogo vi aspetta. Se portate dunque volontieri, e con rassegnazione la vostra croce, ella vi riuscirà dolce, facile, e soave: ma se contro voglia, e con affanno, e dispetto la portate vi aggravate di maggior peso, e quantunque

vi riesca intollerabile per vostra colpa, pure sarete costretti a portarla. Non pensate di gettarla a terra, di sbrigarvene ad ogni maniera, perchè infallibilmente ne ritroverete un'altra, e forse più pesante. Altro dunque non resta, che disporsi a portarla con rassegnazione, e pazienza, e ancor ad amarla, giacchè dev' essere la strada sicura, e retta, che condur ci deve alla beatitudine eterna. Possibile, che abbiate tanta difficoltà a persuadervi, che si possa esser felice nelle avversità, e nella croce, quando vi sono tante persone infelici in mezzo alle più ridenti prosperità? Ricordatevi, che la croce sola è amarissima, ma con Gesù Cristo ella riesce dolcissima. Quanti cristiani conosceranno un giorno il debito, che hanno alla croce, se con questo mezzo si saranno salvati! Le felicità del mondo affascinano, e inebriano l' anima, sicchè la voce di Dio poco o nulla s' intende da coloro, che sono felici nel mondo. Le tribolazioni, e le croci, sebbene amare sono efficacissimi rimedi per risanare le piaghe dell' anima. Pregate il nostro santo, che vi impetri questo amor alla croce.

INDICE

DELLE VITE DE' SANTI

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME